

PADOVA

e il suo territorio



ANNO XXXIII **191** FEBBRAIO 2018
rivista di storia arte cultura



Belvest
Made in Italy

PADOVA

e il suo territorio

3

Editoriale

4

Rivoluzione Galileo: un incontro tra scienza e arte

Giovanni Carlo Federico Villa

9

La Cappella degli Scrovegni e i Templari

Maria Beatrice Autizi

13

Un Livio popolare tardo-medievale

Giuliana Carlesso

17

I viaggi di William Beckford tra Padova e i Colli Euganei

Pier Luigi Fantelli

22

Il leone parlante

Riccardo Martin

25

Chiesa Evangelica Metodista a Padova

Salvatore Guargena

29

La cultura culinaria al tempo di Tito Livio

Alexandra Grigorieva

33

Giorgio Perlasca “giusto tra le nazioni”

Angelo Augello

35

I pavimenti di S. Marco Evangelista a Ponte di Brenta

Rodolfo Ceschin

38

La mia Padova

Saveria Chemotti

40

Ricordo di Claudio Bellinati

40

Rubriche

53

Personaggi: Francesco Canella

Francesco Jori

54

Sigillo Città di Padova 2017

55

Indice dell'annata 2017

PADOVA

e il suo territorio

Associazione "Padova e il suo territorio":

Presidente: Vincenzo de' Stefani

Vice Presidente: Giorgio Ronconi

Consiglieri: Gianni Callegaro, Salvatore La Rosa, Paolo Maggiolo,
Luisa Scimeni di San Bonifacio, Mirco Zago

Rivista di storia, arte e cultura:

Direzione: Giorgio Ronconi, Oddone Longo, Mirco Zago

Direttore responsabile: Giorgio Ronconi
e-mail: ronconi.giorgio@gmail.com

Redazione: Gianni Callegaro, Mariarosita Davi, Pierluigi Fantelli, Francesco Jori,
Roberta Lamon, Paolo Maggiolo, Paolo Pavan, Luisa Scimemi di San Bonifacio

Progettazione grafica: Claudio Rebeschini

Realizzazione grafica: Gianni Callegaro

Redazione web: Marco Sinigaglia

Sede Associazione e Redazione Rivista: Via Arco Valaresso, 32 - 35139 Padova
Tel. 049 664162 - Fax 049 651709
e-mail: padovaeilsuoterritorio@gmail.com
www.padovaeilsuoterritorio.it -  padova e il suo territorio
c.f.: 92080140285

Consulenza culturale:

Antonia Arslan, Franco Benucci, Pietro Casetta, Francesco e Matteo Danesin,
Franco De Checchi, Sergia Jessi Ferro, Paolo Franceschetti, Elio Franzin,
Donato Gallo, Giuliano Ghiraldini, Claudio Grandis, Salvatore La Rosa, Vincenzo Mancini,
Maristella Mazzoeca, Luciano Morbiato, Gilberto Muraro, Antonella Pietrogrande,
Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Francesca Maria Tedeschi, Rosa Ugento, Roberto Valandro,
Maria Teresa Vendemiati, Francesca Veronese, Gian Guido Visentin, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici:

Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio,
Camera di Commercio, Cassa di Risparmio del Veneto,
Banca Antonveneta (Gruppo Monte dei Paschi di Siena), Comune di Padova,
Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,
Regione del Veneto, Unindustria Padova

Associazioni culturali sostenitrici:

Amici dell'Orchestra di Padova e del Veneto, Amici del Piovego, Associazione Comitato Mura,
Associazione "Lo Squero", Associazione Italiana di Cultura Classica, Centro Studi Antoniani,
Comitato Difesa Colli Euganei, Comunità per le Libere Attività Culturali,
Ente Petrarca, Fidapa, Gabinetto di Lettura,
Gruppo del Giardino Storico dell'Università di Padova, Gruppo "La Specola",
Gruppo letterario "Formica Nera", Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,
Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri", UCAI, Università Popolare, U.P.E.L.

Amministrazione e Stampa:

Tipografia Veneta s.n.c. - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova
Tel. 049 87 00 757 - Fax 049 87 01 628
e-mail: info@tipografiaveneta.it - info@garangola.it

Impianti stampa:

C.F.P. snc - Limena (Padova)

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 25890 del 24-7-2015

Abbonamento anno 2017: Italia € 30,00 - Estero € 60,00

Fascicolo separato: € 6,00 - Arretrato € 10,00

c/c p. 1965001 «Tipografia Veneta s.n.c.» - Padova

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

Prato della Valle. Statua di Galileo Galilei, opera di Pietro Danieletti, commissionata dal Granduca di Toscana (1778).



Il bimillenario di Tito Livio, celebrato con solennità nella Città che gli ha dato i natali, ha animato lo scorso anno molte iniziative, destinate a produrre frutti per il futuro, come è naturale che avvenga ogniqualvolta ci si confronti con personaggi che abbiano lasciato un'impronta durevole nella storia della cultura.

Ci auguriamo che raggiunga gli stessi obbiettivi anche la mostra su Galileo, visitabile in questi mesi nella sede della benemerita Fondazione Cariparo in piazza Duomo, a cui sono dedicati l'articolo iniziale e la foto di copertina. Galileo non è padovano, ma ha trascorso a Padova, tra la fine del Cinquecento e il primo decennio del Seicento, i "migliori anni della sua vita", come scrisse lui stesso, e Padova giustamente se ne gloria. Lo ha infatti ricordato in passato con varie celebrazioni e pubblicazioni di altissimo livello, intitolando al suo nome l'Aula Magna dell'Università e, più di recente, quell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di cui fu uno dei fondatori.

L'anno iniziato da poco si annuncia ricco di molte altre ricorrenze legate a personaggi e ad eventi di grande risonanza nella vita cittadina. Tra i centenari di personaggi illustri meriterebbe di essere posta in rilievo la figura di Carlo de' Dottori, nato a Padova nel 1618, pochi anni dopo la partenza di Galileo: letterato illustre, autore tra l'altro di scritti satirici, di un poema eroicomico di sapore tutto cittadino, di numerosi e apprezzati componimenti poetici e di una tragedia ritenuta la più bella e riuscita del Seicento italiano.

Tra gli eventi centenari occuperà un posto di rilievo il ricordo della firma dell'armistizio a Villa Giusti alla Mandria, che il 4 novembre 1918 pose fine alla prima guerra mondiale, così carica di sciagure e di lutti anche per la nostra città. Con un balzo indietro di secoli, varrà la pena di fare anche memoria di quel lontano 25 luglio 1318 che ha segnato l'inizio dell'intrecciarsi della storia di Padova con le travagliate vicende dei Carraresi, in seguito alla nomina di Jacopo I da Carrara a Capitano del Popolo. Un evento che dovrebbe tradursi in occasione per riproporre l'attenzione sul monumento più significativo di quell'età: il Castello carrarese, che attende da anni il suo definitivo recupero, essenziale per dare spazio a importanti realizzazioni museali, tra cui quell'ambizioso progetto di "Museo della città", sull'esempio di analoghe soluzioni europee, che da tempo è auspicato anche con interventi in questa rivista.

La memoria dell'età carrarese richiama anche un'altra iniziativa che sta a cuore ai padovani e di cui si parla con insistenza da qualche tempo: il riconoscimento da parte dell'Unesco di Padova come Urbs picta, elevando i nostri cicli pittorici trecenteschi, assoluti capolavori d'arte, a patrimonio mondiale dell'umanità. In questa prospettiva ci auguriamo di vedere coinvolta l'Amministrazione comunale, che nell'intento di valorizzare tutto il nostro imponente patrimonio d'arte e di storia punta a dar vita alla "Città dei Musei", un programma di percorsi culturali che ne orienti e ne faciliti la fruizione.

Saremo lieti di continuare a dar conto di queste iniziative sulla rivista, facendoci portavoce delle molte associazioni culturali che si prodigano in tal senso con incontri, dibattiti, cicli di conferenze, visite guidate. Iniziative che guardano al passato, ma con l'occhio rivolto anche al presente, e che non mancano di richiamare problemi di attualità, perché non c'è passato che non contenga moniti e stimoli da trasmettere al futuro. Galileo continua a insegnarlo.

g.r.

Rivoluzione Galileo: un incontro tra scienza e arte

di
Giovanni Carlo
Federico Villa

Aperta nella sede della Fondazione Cariparo, in piazza del Duomo, la grande mostra che ripercorre la vita dello scienziato anche attraverso le immagini dei poster, che ne illustrano la grandezza e la genialità.

“Il metodo che seguiremo sarà quello di far dipendere quel che si dice da quello che si è detto, senza mai supporre come vero quello che si deve spiegare. Questo metodo me l’hanno insegnato i miei matematici, mentre non è abbastanza osservato da certi filosofi quando insegnano elementi fisici [...]. Per conseguenza quelli che imparano, non sanno mai le cose dalle loro cause, ma le credono solamente per fede, cioè perché le ha dette Aristotele. Se poi sarà vero quello che ha detto Aristotele, sono pochi quelle che indagano [...]. Che una tesi sia contraria all’opinione di molti, non m’importa affatto, purché corrisponda alla esperienza e alla ragione”. È martedì 14 novembre 1589 quando Galileo Galilei pronuncia queste frasi, nella lezione inaugurale della cattedra *ad mathematicam* dell’Università degli Studi di Pisa. Il preludio a una stagione di ricerche che lo porterà a esser eternato solo più come ‘Galileo’, divenendo il sinonimo della ricerca e icona moderna fin dall’*Aeropagitica*, quel discorso per la libertà di stampa rivolto al Parlamento inglese nel 1644 dal grande poeta inglese John Milton. Che ricorda d’aver visitato Galileo nel corso del suo soggiorno italiano nel 1638, prima di tornare in patria, alla vigilia della guerra civile. Milton aveva 29 anni, Galileo era invece vecchio e cieco, agli arresti domiciliari nella sua casa di Arcetri “[...] prigioniero dell’Inquisizione per aver pensato in Astronomia diversamente dagli ufficiali Francescani e Domenicani. E sebbene sapessi che l’Inghilterra allora gemeva ad alta voce sotto il giogo pretesco, tuttavia considerai come una pro-

messa di felicità futura che altre Nazioni fossero così convinte della sua libertà”. Per Milton Galileo – unico contemporaneo inserito nel *Paradiso perduto*, ove è ricordato come l’“Artista Toscano” – diverrà l’alfiere della Nuova Scienza e un martire della libertà intellettuale. Rapidamente colto dal pennello di Justus Sustermans nel *Ritratto* del 1635 (olio su tela, 66x56 cm, Firenze, Galleria degli Uffizi, inv. 1890 n. 745) apprezzatissimo dallo stesso scienziato, che il 22 settembre del medesimo anno ne scriveva orgoglioso a Elia Diodati. Immagine già iconica, il viso di Galileo sbocciante dal colletto candido della toga, circondato d’aura sacrale a cogliere lo status intellettuale dell’effigiato, in una tela presto sacralizzata da Cosimo III inserendola tra le opere della Tribuna degli Uffizi il 15 novembre 1677. Il principio del mito galileiano, la sua immagine isolata tra la *Madonna del cardellino* di Raffaello e la *Vergine adorante il Bambino* di Correggio, consacrata infine nella *Veduta della Tribuna degli Uffizi* compiuta nel 1776 da Johann Joseph Zoffany per la regina Carlotta d’Inghilterra.

Quanta differenza con l’effigie iniziale: lo sguardo dall’iride grigio-azzurro limpido e curioso, acuto e consapevole, dritto all’osservatore; la barba ben curata, i capelli corti e rossicci, il volto segnato dalla verruca sullo zigomo sinistro. Nella prima sala di *Rivoluzione Galileo*, la mostra voluta e compiuta dalla Fondazione CariParo a Palazzo del Monte di Pietà di Padova, Galileo appare a 38 anni, ritratto intorno al 1601 dal pennello del fiorentino Santi di

Tito: è qui colto lo studioso, non ancora consacrato genio per le scoperte compiute negli anni padovani. Un Galileo cui dà voce, animo e tensione emotiva Primo Levi in una poesia di lacerante partecipazione: *Sidereus Nuncius* che l'allestimento di Emilio Alberti e Mauro Zocchetta pone accanto al dipinto.

Ho visto Venere bicorne
 Navigare soave nel sereno.
 Ho visto valli e monti sulla Luna
 E Saturno trigesimo
 Io Galileo, primo fra gli umani;
 Quattro stelle aggirarsi intorno a Giove,
 E la Via Lattea scindersi
 In legioni infinite di mondi nuovi.
 Ho visto, non creduto, macchie presaghe
 Inquinare la faccia del Sole.
 Quest'occhiale l'ho costruito io,
 Uomo dotto ma di mani sagaci:
 Io ne ho polito i vetri, io l'ho puntato al Cielo
 Come si punterebbe una bombarda.
 Io sono stato che ho sfondato il Cielo
 Prima che il Sole mi bruciasse gli occhi.
 Prima che il Sole mi bruciasse gli occhi
 Ho dovuto piegarmi a dire
 Che non vedevo quello che vedevo.
 Colui che m'ha avvinto alla terra
 Non scatenava terremoti né folgori,
 Era di voce dimessa e piana,
 Aveva la faccia di ognuno.
 L'avvoltoio che mi rode ogni sera
 Ha la faccia di ognuno.

Datata 11 aprile 1984, tratta dalla raccolta *Ad ora incerta*, in cui Levi riprende con il suo stile poetico – impasto di tensione etica e lingua volutamente classica e alta – suggestioni che gli provengono dal suo lavoro e dai suoi interessi per la scienza unite a motivi di autobiografismo; la figura storica di Galileo così autenticamente riassunta è anche figura di un “io” che soffre una condanna ignobile, comminata da forze oscure che rifiutano la conoscenza. Levi chiude con il senso prometeico di un'impresa che seppe svelare il cielo, aprendo la via alla scienza moderna: pone così in rilievo l'elemento fondativo del mito di Galileo. Quel mito che trova a Padova il dialogo necessario al suo farsi, nella città evocata nell'ambiente d'esordio della mostra dalle magnifiche incisioni dell'Orto botanico e del Teatro anatomico: due poli della conoscenza, due tra i saperi di un Galileo destinato dal padre alla me-



Santi di Tito,
 ritratto di Galileo Galilei.
 Collezione A. Bruschi
 (Firenze).

dicina e che alla medicina si appassionerà, così che possiamo ipotizzarne una collaborazione proprio al progetto del Teatro, sublime cannocchiale a scrutare corpi, in vertiginosa verticale, vera macchina ottica ideata dal già celeberrimo Fabrici d'Aquapendente, poi amico e medico personale di Galileo stesso. L'Orto botanico rimandando invece ad altra passione galileiana, lui che una grande casa, con vigna e giardino acquisterà in via dei Vignali – ora via Galilei – a poca distanza dal Santo. Consacrando al vino, quel “composto d'umore e di luce, per cui virtù l'ingegno si fa illustre e chiaro, l'anima si dilata, gli spiriti si confortano”, come egli stesso scrive al conte fiorentino Lorenzo Magalotti. Tanto tempo vi dedica e tante bevute e tanta salute. Un Teatro e un Orto esemplari della “bella Padova, culla delle arti” celebrata da Shakespeare e ricordata da un cronista secentesco per esser luogo in cui si viene “non solo a studiare ma a imparare la danza, le belle maniere, a vivere insomma”. È la Padova nata e cresciuta intono al suo Studio, quell'università fondata nel 1222 da studenti e docenti bolognesi transfughi e in cerca di una libertà di pensiero che solo un'università protetta dalla Serenissima Repubblica può garantire nell'Europa ove l'insegnamento è controllato dai religiosi, cattolici o calvinisti che siano. E nello Studio dal motto “Universa Universitas Patavina Libertas” Galileo trascorrerà “li diciotto anni migliori di tutta la mia età”, applicandosi alla conoscenza del-

la natura tramite la determinazione delle leggi, espresse matematicamente, che ne regolano il corso. È il superamento dell'Umanesimo rinascimentale, riassunto nella figura del solo intuitivo Leonardo e nelle immagini di *Wunderkammern* di *naturalia et artificialia*. È l'avvio di una nuova era, l'epoca del museo dello speciale napoletano Ferrante Imperato, ove sono raccolti i frutti di un lavoro di osservazione e studio della natura condotto per oltre mezzo secolo ed esemplare del nuovo clima culturale in cui cresce Galileo: gli anni della scienza sperimentale e delle leggi della natura espresse in forma matematica, la via di un progresso ormai inarrestabile. Che sempre nella prima sala di mostra è enunciato dalla riflessione di Anish Kapoor sulle attuali teorie di un universo in costante contrazione ed espansione. Kapoor cercando di "sculpire il vuoto", dare il senso del "peso del vuoto" tramite un'immagine poligonale che ha al suo interno il vuoto della forma, creato con un processo puramente casuale, la struttura esterna seguendo invece una logica geometrica. Quella disciplina che, insieme alla matematica, è la lingua con cui è scritto l'universo, secondo Galileo.

Una sala d'esordio che introduce e offre le chiavi di lettura di un uomo, della sua storia, della nostra storia. In Galileo addensandosi la storia dell'uomo, in colui che è stato semplicemente, per alcuni, "la mente più grande di tutti i tempi" (Ugo Grozio). Ma anche "il primo riformatore della filosofia e dello spirito umano" (Giacomo Leopardi), "il più grande scrittore della letteratura italiana di ogni secolo" (Italo Calvino), "il padre della fisica moderna e soprattutto delle scienze naturali moderne" (Albert Einstein). Poiché oltre a rivolgere il suo cannocchiale al cielo Galileo l'ha orientato anche in basso, creando "un occhialino per vedere da vicino le cose minime", quel microscopio con cui ha poi "contemplato moltissimi animalucci con infinita ammirazione, tra i quali la pulce è orribilissima, la zanzara e la tignuola sono bellissime".

Educato dal padre Vincenzo – uno dei maggiori compositori della seconda metà del Cinquecento – alle lettere, Galileo sarà un notevolissimo virtuoso del liuto, un pit-



Cesare Aureli,
Galileo e Milton, (1900).
Trevi, Museo della città
e del territorio.

tore dilettante e di talento cristallino, come ammiriamo nei suoi acquerelli della luna – stupefacente la capacità di risalire dal gioco di chiaro e scuro, che appariva piatto nell'oculare del telescopio, alla struttura tridimensionale che lo aveva generato – un critico d'arte e letterario di alto profilo. La decisa affermazione "Parlare oscuramente lo sa fare ognuno, ma chiaro pochissimi" nelle sue *Considerazioni al Tasso* è una bussola per muoversi in un pensiero che condannerà violentemente, in letteratura, l'oscuro sperimentalismo di Tasso, esaltando in parallelo l'armonia dell'Ariosto, mentre in pittura la maniera di Parmigianino, Bronzino e Annibale Carracci soccomberà al confronto della classicità cristallina di Raffaello, Giorgione e Tiziano. Così esemplare sarà la sua scelta di scrivere in volgare anziché in latino, per rivolgersi a un pubblico di tecnici e navigatori, utilizzando una terminologia la cui cura e precisione sono quelle di uno scienziato che non esitava a frequentare ogni volta che poteva il primo opificio moderno in Europa, l'Arsenale di Venezia. La capitale cui



Galileo s'indirizzava nei fine settimana, lì attratto anche dalle ombre e debolezze dell'uomo. Non sposerà mai la compagna Marina Gamba – le donne rimanendo una passione quotidiana per tutta la vita – e avvierà alla monacazione le due figlie femmine per aver qualcuno che lo assista in vecchiaia.

La mostra su Galileo, e le arti che da lui hanno tratto o ispirazione o ne hanno proposto l'immagine, vuole anche essere occasione per riconoscere Padova, quel contesto urbano, sociale, umano che lo accolse e gli permise, in diciotto anni, di diventare Galileo. L'esperienza patavina avviandolo alla grande battaglia per la divulgazione del progresso scientifico, cui poi significativamente si dedicherà. Con la statua in pietra tenera numero 36 del Prato della Valle, il sacello dei grandi dell'antico Studio patavino, quotidianamente li a ricordacelo: in quel Galileo rivolto al cielo, lo sguardo protetto dalla mano destra in un gesto che riassume il senso di una ricerca senza sosta, la tensione tutta umana del conoscere, scoprire e sperimentare. La scultura commissionata dal granduca Pietro Leopoldo di Toscana – eloquentemente con quella dell'aretino Francesco Petrarca, a lui posto accanto – anticipando lo spirito di una lunga stagione culminante nella facciata della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, il grandioso progetto di Cesare Bazzani inaugurato il 30 ottobre 1935 dopo un quarto di secolo di lavori. Sarà la fonderia di Ferdinando Marinelli a gettare in bronzo nel 1934 la Statua di Galileo Galilei concepita da Bernardo Morescalchi: Galileo in toga accademica, il cannocchiale in mano, lo sguardo rivolto

al cielo è collocato nella torretta di destra, stagliato sull'iscrizione "A PIÙ DIRITTO CAMMINO/ GALILEO DIAL. MASS. SIST. VII. 42". È la personificazione di una scienza cui fa da controcanto, per la lingua italiana, Dante sulla torretta opposta. I due geni italici protagonisti di un fitto dialogo tra esterno e interno, ove a Galileo è dedicata la tribuna circolare del piano terra, a Dante quella del primo piano. Un colloquio essenziale per l'iconografia ottocentesca, riassumibile nei tratti precipui in due tra le molte opere esposte in mostra, tra loro agli antipodi. La Medaglia aspirazioni anti-austriache coniata da Giuseppe Galeazzi nel 1846 con, sul dritto, Carlo Alberto di Savoia e, sul rovescio, al centro il leone sabauda che blocca con una zampa un'aquila contornato dalle effigi di Dante Alighieri, Galileo Galilei, Raffaello Sanzio e Cristoforo Colombo. Gli *exempla virtutis* cui il monarca sabauda ribatte, nel motto attorno all'immagine simbolica, "j'attends mon astre". E poi la grande tela del Trionfo della Verità di Luigi Mussini, l'impaginazione desunta dal Raffaello delle Stanze vaticane. Al centro la Verità, con la torcia che rischiara il mondo, è contornata dagli uomini che ne hanno permesso il trionfo negli ambiti centrali del sapere ottocentesco. Di fronte a lei la religione, impersonata da san Filippo che battezza l'eunuco; alla sua destra la Morale, la Filosofia e l'Arte riconoscibili in Platone, Socrate, Aristotele, Confucio, Eschilo, Alessandro, Alcibiade, Demostene, Savonarola, Fidia e Giotto. A sinistra, coloro che incarnano la Scienza sono introdotti in un crescendo narrativo dal gruppo degli astronomi disposto intorno alla figura di

Recto di medaglie galileiane:

1. P. Cinganelli, 1864;
2. G. Cenni, 1939;
3. Anonimo, 1964.



Galileo: Tolomeo, di spalle e inginocchiato a terra, non guarda la Verità ma si rivolge a Copernico, in mano il suo fondamentale testo del 1543. È il volume indicato da Galileo alla Verità. Accanto a lui, Keplero mostra l'*Astronomia nova* (1609) e Isaac Newton chiude la scena. Riconosciamo poi Dante, Cuvier, Pascal, Giordano Bruno, Colombo ed Erodoto. Premiata al Salon di Parigi nel 1849, il dipinto è un apice di quella poetica nazarena tutta orientata a una pittura che fosse di educazione morale per il popolo. Ma anche il testo che segna la consacrazione di un Galileo ormai parte fondante dell'identità italiana. E del mito positivista.

Quel mito che la mostra allestita a Palazzo del Monte di Pietà ha provato a ricollocare in una dimensione storica, sfrondandolo d'agiografia e proiettandone l'aura sulla scena artistica contemporanea. L'ultima sala espositiva inquadrando una passeggiata spaziale di Michael Najjar: un cosmonauta si muove in un ambiente industriale, in assenza di gravità, e ne ascoltiamo la voce interiore, un monologo connesso al *De gravitatione* di Isaac Newton, l'inglese celebrato da Foscolo nei *Sepol-*

cri come colui cui Galileo ha “sgombrato le vie del firmamento”. A fronte della videoinstallazione, l'ultima traccia galileiana offre ancora una sfaccettatura del poliedrico personaggio, anticonformista e dissacrante. Un toscanaccio che, nella giovinezza di docente senza laurea, rivolse un capitolo bernesco pieno di ironia, in terza rima, contro l'obbligo granducale di indossare la toga dottorale anche al di fuori delle mansioni accademiche. La satira goliardica del *Contro il portar la toga* colpendo i professori pisani ma anche frati e monaci, Galileo rimpiangendo la felice età dell'oro in cui si stava nudi o vestiti di poco, a testimonianza di una società senza ingiustizie sociali, ove tutti erano uguali. Se mai lo si sia stati. Con un finale irriverente. Gli uomini sono come i fiaschi: quelli più rustici “che non han tanto in dosso” sono pieni di eccellente vino, mentre quelli che hanno “veste delicate” “o son pieni di vento,/ o di belletti o d'acque profumate,/ o son fiascacci da pisciarvi drento”.

Luigi Mussini,
Il trionfo della Verità,
1847, Milano,
Accademia Brera.

La Cappella degli Scrovegni e i Templari

di
Maria Beatrice
Autizi

L'autrice, che ha affrontato questo tema in un romanzo di successo, *Le stelle di Giotto. Enrico Scrovegni e i Templari*, ripropone le convinzioni sull'origine della Cappella maturate da mons. Bellinati, che si aprono a una chiave di lettura nuova e interessante.

Monsignor Claudio Bellinati, già direttore dell'Archivio storico e della Biblioteca Capitolare di Padova, consulente ecclesiastico presso l'Unione Cattolica Artisti Italiani e membro della Commissione Diocesana di Arte Sacra e per i Beni Culturali della Chiesa, è famoso per le sue ricerche e gli scritti storico-artistici su chiese e monumenti del Veneto. Noto per la passione, la coerenza dimostrata negli studi e per l'accuratezza delle indagini che hanno portato alla scoperta di importanti documenti e testimonianze, monsignor Bellinati ha studiato in modo approfondito i santi padovani, in particolare santa Giustina e san Gregorio Barbarigo. Fine conoscitore di Francesco Petrarca e della sua residenza ad Arquà, ha fatto ricerche sugli edifici religiosi di Padova e sul Duomo di Montagnana. Nel 2014 ha inoltre ricostruito la storia e l'aspetto architettonico più antico della cattedrale di Padova nell'età di Giotto.

L'argomento che più l'ha appassionato negli ultimi decenni, però, è l'arte e la storia della Cappella degli Scrovegni. Si deve a lui l'*atlante iconografico* della cappella di Enrico Scrovegni, redatto nel 2003, ed è stato lui a studiare le molte reliquie conservate all'interno della cappella, grazie alle quali, nel '300, il piccolo edificio poteva concedere indulgenze come altre grandi chiese cittadine.

Una grande risonanza ha avuto l'ipotesi di monsignor Bellinati che la cappella, dipinta da Giotto, sia da collegare ai Templari. Non è facile accettare una simile affermazione per uno degli edifici simbolo dell'arte italiana, innanzitutto perché la storia dei Cavalieri del Tempio è stata og-

getto di un'ingiusta *damnatio memoriae* dopo che l'ultimo gran maestro Jacques de Molay venne bruciato sul rogo a Parigi nel 1314, ma anche per l'alone di falsità che ancora circonda i nobili cavalieri medievali. Dei Templari, infatti, più che la vera storia sono note le leggende, le infondate accuse di eresia, di atti sacrileghi, di idolatria e altro.

Ben diversa è la realtà storica. I Templari erano cavalieri di grande fede, pronti a morire in nome di Cristo, monaci e combattenti, che osservavano i voti di povertà, castità e obbedienza secondo la regola dei canonici regolari. Essi avevano proprietà in tutta Europa e in Terrasanta, erano ricchi e potenti, inoltre rappresentavano una sorta di grande banca internazionale. Si potevano acquisire prestiti a Londra e restituirli a Parigi, avere denaro a Venezia e renderlo in Terrasanta.

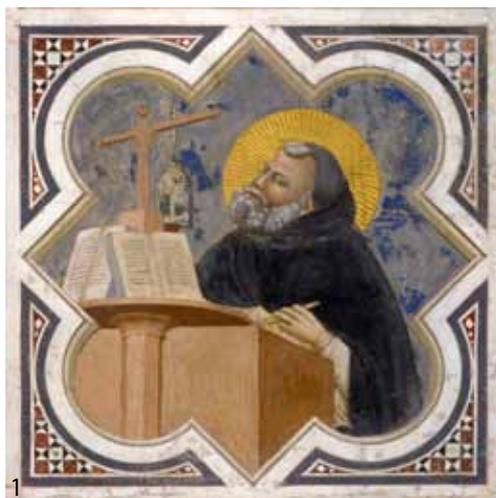
Nei primi anni del '300, quando venne costruita la Cappella degli Scrovegni, Padova era una città molto frequentata dai Templari. Qui essi soggiornavano con i loro cavalli, si esercitavano nelle armi e attendevano il momento di trasferirsi a Venezia partendo dal Portello. Dalla città lagunare i cavalieri del Tempio si imbarcavano per la Terrasanta scortando anche i pellegrini che in loro avevano una valida difesa.

In città il potente ordine cavalleresco possedeva case e proprietà, oltre alla chiesa di Santa Maria in Conio, con annesso convento, che si trovava in via Belzoni, dove oggi sorge la chiesa dell'Immacolata. La chiesa dei Templari era stata eretta verso la metà del XII secolo nel borgo di Ognissanti, fuori le mura, sul tracciato

dell'antica via Annia. Fin dalle origini il Tempio di Padova, costruito pochi decenni dopo la nascita dell'ordine, era stato punto di riferimento per i pellegrini di passaggio in città e per chi partiva via mare da Venezia.

I più antichi documenti che riguardano Santa Maria in Conio sono il testamento di Beatrice d'Este del 13 marzo 1165 dove, tra i lasciti a varie chiese e ospedali di Padova, si citava la donazione di un prezioso telo e di una tovaglia al Tempio di Santa Maria in Conio, e il testamento di un certo Gerardino che il 25 settembre 1174 lasciò 100 soldi alla casa del Tempio. Da Santa Maria in Conio dipendeva anche la *mansio* templare di Santa Maria di Bevadoro, al confine tra i territori padovano e vicentino.

Non lontano dal Portello si trova la Cappella degli Scrovegni, eretta dal ricchissimo banchiere padovano Enrico Scrovegni, che monsignor Claudio Bellinati collega, a ragion veduta, ai cavalieri del Tempio e dove, innegabilmente, molti sono i *segni templari*. Nonostante i numerosi studi che la riguardano, afferma monsignor Bellinati, molte domande sembravano non avere risposta. Perché i banchi sono disposti lateralmente e non guardano verso l'altare? Perché le grandi croci rosse sugli altari? Perché la particolare sequenza delle allegorie delle *Virtù*? A dargli nuovi elementi sulla cappella è stato, alcuni anni fa, il riconoscimento del personaggio alla destra della porta d'ingresso sotto il *Giudizio Universale*. Nel santo dalla folta barba, dipinto nel quadrilobo inferiore, lo studioso ha riconosciuto per primo San Bernardo di Chiaravalle, il santo autore del *De laude novae militiae*, che ha ispirato la regola dei Templari. Vestito con il saio bianco e la mantella nera, davanti a un crocefisso, il santo è rappresentato di fronte a un leggio con l'*Ave Maria* scritta in latino e in volgare. L'immagine del teologo francese, molto amato dai Templari, corrisponde con quello che si sa di lui. Fu San Bernardo a predicare a favore delle crociate e a tracciare il percorso per la nascita di una cavalleria cristiana che unisse la spiritualità monastica a un ordine combattente pronto a difendere la fede. Nacque così ufficialmente, al concilio di Troyes del 1129, l'ordine dei Templari.



1. Giotto, San Bernardo di Chiaravalle, mistico francese, ispiratore dell'Ordine del Tempio (Cappella Scrovegni).

La presenza di San Bernardo nella cappella, le croci rosse, la sequenza delle *Virtù* e molti altri elementi, afferma monsignor Bellinati, mettono sicuramente in relazione Enrico con i nobili cavalieri. E su ciò non si può non essere d'accordo, infatti la disposizione delle tre *Virtù Teologali* all'interno della cappella è quella di San Bernardo di Chiaravalle per cui le allegorie non sono messe nel tradizionale ordine ecclesiale, *Fede, Speranza e Carità*, ma secondo quello più consona ai Cavalieri del Tempio, *Fede, Carità e Speranza*. Così è anche per le *Virtù Cardinali*, non disposte secondo la sequenza tradizionale, *Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza*, ma secondo l'ordine suggerito da San Bernardo, *Prudenza, Fortezza, Temperanza e Giustizia*.

Oltre a ciò la cappella riprende le misure del *Sancta Sanctorum* del Tempio di Gerusalemme, la chiesa del vero Dio, che fu la prima sede dei Cavalieri di Cristo. Monsignor Bellinati, a questo punto, spiega quali sono, secondo lui, le relazioni tra lo Scrovegni e i Templari. Egli fa notare che la scritta sotto la statua di Enrico, oggi nella sagrestia della cappella, lo definisce *miles*, cavaliere, e il suo sarcofago funerario, dietro l'altare, reca la croce templare. Di qui la sua ipotesi che Enrico fosse un templare laico, che aveva ottenuto l'autorizzazione a sposarsi ma che ogni giorno, quando era a Padova, recitava il divino ufficio. Se era fuori città, a Venezia, dove si recava spesso, erano i sacerdoti a recitarlo per lui. Ecco il perché delle panche laterali su cui si disponevano due gruppi di oranti,



uno di fronte all'altro. Un gruppo recitava un versetto del divino ufficio cui rispondeva l'altro gruppo che stava di fronte. Fin dall'inizio Enrico aveva in mente di costruire vicino alla cappella una casa per tre sacerdoti disposti a occuparsi del rito e a celebrare ogni giorno la messa. Questa casa, però, non fu mai costruita anche per l'opposizione dei figli.

Monsignor Bellinati è convinto che la cappella padovana sia collegabile al Tempio di Ormelle, in provincia di Treviso, una chiesa costruita attorno al XII secolo dai Templari, nella pianura tra il Piave e il Livenza, luogo di sosta per i pellegrini diretti in Terrasanta. L'edificio sorge, infatti accanto a un corso d'acqua navigabile, il fiume Lia, e non lontano da due importanti direttrici, la via Postumia e la via Opi-tergium Tridentum. Dedicata a *Sanctae Marie*, chiamata *Tempio* fin dal 1178, la chiesa di Ormelle si segnala per l'architettura in stile romanico a pianta rettangolare e per un ciclo di affreschi realizzati tra il XII e il XIII secolo. Fiancheggiata a nord dal cimitero, a ovest la chiesa è preceduta da un portico, ampliato verso est nei primi decenni del '700

La Cappella degli Scrovegni, per certi aspetti, richiama anche architettonicamente la struttura originaria della chiesa di Ormelle. Lo studioso ritiene che esistesse uno stretto rapporto tra la cattedrale di Padova, a fianco della quale si trovava il palazzo di Rinaldo Scrovegni, dove Enrico viveva prima di costruire il palazzo dell'Arena, e il Tempio di Ormelle. Monsignor Bellinati

ha trovato alcuni documenti che attestano la presenza in città di un canonico di Treviso, di nome Giorgio, che serviva anche il Tempio di Ormelle. Egli era spesso a Padova e sicuramente conosceva Enrico Scrovegni, che abitava accanto alla cattedrale, nel sito dell'attuale palazzo del Monte di Pietà, ed era strettamente legato alla curia padovana. Il canonico Giorgio può essere l'elemento di collegamento tra Enrico Scrovegni e i Templari.

La Cappella degli Scrovegni, mirabilmente dipinta da Giotto nel *Giudizio Universale*, sorretta da Altegrado dei Cattanei e offerta da Enrico a Maria, è senza dubbio una cappella templare, sostiene monsignor Bellinati. La sua identità è confermata anche dalle stelle rosse a otto punte presenti sul soffitto della cripta sottostante, cui si accede da una porta esterna che si apre sul prospetto settentrionale.

E in realtà, se si esamina attentamente la cappella, solo così si può spiegare l'esistenza di una sala riunioni ipogea con un soffitto coperto da stelle blu, simbolo di Maria, e da stelle rosse a otto punte come si ritrovano in edifici templari in Italia e in altre città d'Europa. Partendo dal riconoscimento di San Bernardo nel quadrilobo della parete meridionale, sopra l'allegoria della *Speranza*, e dalle affermazioni di monsignor Bellinati, si può andare oltre. Analizzando i dipinti di Giotto si scopre la rappresentazione di molte croci rosse, del *fleur-de-lys* e dei simbolici *fiori della vita*. Nella cappella sono numerose e ripetute le raffigurazioni del tempio di Gerusalem-

2. La Chiesa di Tempio nel Comune di Ormelle (Treviso), già beneficio dei Templari (il colonnato esterno è successivo).

3. Giotto, Enrico Scrovegni offre il modellino della Cappella alla Madonna (particolare del *Giudizio Universale*).

me, dove fu accolta e visse Maria fino al matrimonio con Giuseppe e che fu prima sede dei Templari. Nacque proprio da qui la particolare devozione dei cavalieri per la madre di Cristo, alla quale dedicarono molte chiese e cappelle. Non è inoltre casuale, ai quattro lati dell'edificio, nel terzo quadrilobo partendo dal basso, la presenza delle immagini delle quattro Sante cui l'ordine del Tempio era particolarmente devoto: Santa Caterina d'Alessandria con la palma del martirio, Santa Margherita con la croce, Santa Maria Maddalena con la veste rossa e il vaso di unguento in mano e Sant'Orsola con la corona e l'abito giallo.

Anche i perfetti giochi di luce, oggi spostati di alcuni giorni, possono rimandare ai Templari, che privilegiavano l'orientamento est-ovest delle loro chiese. Nella Cappella Scrovegni il 25 marzo, giorno dell'Annunciata cui è dedicata la cappella, un raggio di luce colpiva prima il capo e poi la mano con cui Enrico offre la cappella. L'8 settembre, giorno della nascita di Maria, un raggio raggiungeva l'immagine della piccola nel riquadro della *Nascita di Maria* sulla parete settentrionale, mentre il 25 dicembre il sole si rifletteva sui tre specchi di *Cristo Giudice* nel *Giudizio Universale* inviando poi la luce all'*Eterno* sull'arcone.

Testimonianza significativa è l'acquisizione delle numerose e preziosissime reliquie, poste all'interno della cappella in occasione della prima inaugurazione del 25 marzo 1303. Qui vennero tumulati, racchiusi in sacchetti o in piccoli contenitori di vetro, accompagnati da minuscoli cartigli o striscioline di pergamena in cui si specificava di che cosa si trattasse, il legno della Croce, una delle reliquie più ricercate del tempo, un ritaglio della veste di Nostro Signore, capelli, ritagli delle vesti e il latte della Beata Maria Vergine, una reliquia di Sant'Orsola e una delle undicimila vergini, schegge d'ossa di Santa Margherita, una reliquia di Sant'Agnese, una di San Lorenzo e una di San Giacomo, fratello di San Giovanni. L'abate dell'abbazia di Santa Giustina, Gualpertino Mussato, aveva donato un dito di San Luca evangelista, ma chi aveva procurato le altre reliquie? Partendo da questo lungo elenco di monsignor Bellinati, si può



andare oltre e pensare ai Templari. Erano loro che, non solo portavano molte reliquie dalla Terrasanta, ma che soprattutto avevano la facoltà di riconoscerle come vere reliquie.

Le antiche raffigurazioni del palazzo Scrovegni, inoltre, documentano l'esistenza di un pozzo accanto all'originario portico della cappella, come in moltissime altre chiese templari. Il pozzo serviva per far convergere l'energia positiva dell'acqua, elemento profondamente simbolico per i Templari, emblema di vita e di purificazione. San Bernardo, infatti, aveva paragonato Maria a una condotta d'acqua che univa il cielo alla terra, la bevanda di vita che sgorga da Dio e discende sulla terra per dissetare gli uomini.

Può essere non facile riconoscere in uno dei capolavori dell'arte anche un omaggio ai Templari, ma certo è molto stimolante. Partendo dal riconoscimento di San Bernardo da parte di monsignor Bellinati, la Cappella Scrovegni, che apre la strada ai cicli pittorici trecenteschi che hanno trasformato Padova in *urbs picta*, si arricchisce di nuovi significati.

4. Mons. Claudio Bellinati, studioso di Giotto e della Cappella degli Scrovegni.

Un Livio popolare tardo-medievale

di
Giuliana
Carlesso

I canti I-X de “Le Istorie Romane” in un codice della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova.

Forse non tutti i Padovani sanno quali tesori contengano le numerose biblioteche della nostra città. Un esempio significativo è dato dalla Biblioteca del Seminario Vescovile, in cui, tra l’altro, nel manoscritto XV si leggono “Le Istorie Romane”. Si tratta di un poema in 18 canti in ottave, le tipiche strofe di otto versi della poesia narrativa, con coloritura linguistica di area settentrionale, completato «per man» di Zorgi da Camarino il 9 settembre 1400 in luogo non dichiarato. All’inizio poche righe di anticipazione dell’argomento, dalle quali deriva il titolo: «Proemio volgare sopra le istorie Romane, sicondo che tratta Titollivio, cioè come se principiò Roma e de le loro vittorie e triunfi fino al tempo de Otaviano». Tito Livio è nominato anche all’inizio della narrazione in versi: «... el nobile Tito Livio ordine mise; / comença (= comincia) a dire de Enea figliol de Anchise», I 3, 7-8.

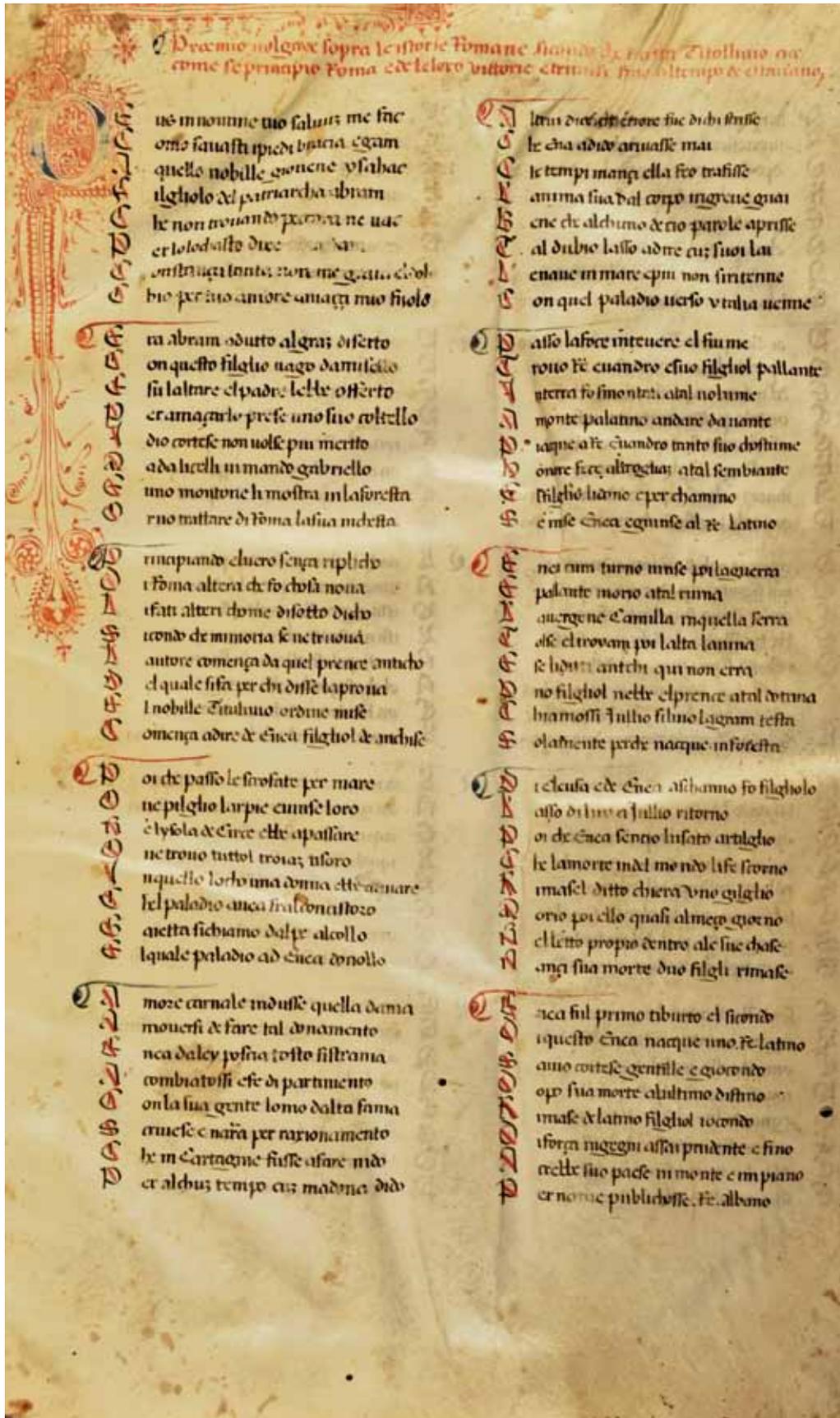
Non meraviglia certo che come garante della verità della storia si indichi Tito Livio, l’autore di riferimento per eccellenza di chi si propone, a qualsiasi livello culturale, di narrare in Italia nel Trecento “istorie romane”, storie di personaggi famosi dalle quali si possono trarre esempi di buon governo e utili insegnamenti per il vivere civile e personale. Livio è ritenuto il modello dell’opera storica di Albertino Mussato, è la fonte principale della sezione romana del *De viris illustribus* e dell’*Africa* del Petrarca, è tradotto dal Boccaccio; così chi scrive le nostre modeste ottave non può che richiamarsi a Livio «che non erra» (*Inf.* XXVIII 12), a Livio il cui intento morale è espresso fin dalla Prefazione della sua opera, a Livio autore per il Medioevo occidentale di una sorta

di trattato di educazione, oltre che morale, politica e militare.

Ma il lettore che pensasse di ritrovare in tutti i canti de “Le Istorie Romane” la materia storica di Livio trasmessa con diligenza, rimarrebbe doppiamente deluso. Infatti è nei canti I-X, ossia nella narrazione dai fatti di Enea alle guerre contro Cartagine, che si può sentire la voce di Livio¹. Una voce che è simile a un’eco lontana che giunge più distinta in alcuni episodi e particolari. “Le Istorie Romane” non si pongono infatti con fedeltà nella tradizione degli *Ab urbe condita libri* di Livio e non la continuano sia pure nei modi della narrativa epico-romanzesca.

Evidenti sono, ovviamente, le innovazioni formali dovute al genere dei cantari — ossia componimenti narrativi di vario argomento recitati in pubblico e accompagnati dalla musica — di cui mantengono caratteri, procedimenti narrativi, stile, linguaggio. Ma i nostri canti, destinati alla lettura, superano di gran lunga, per lo più con 120 ottave, la misura media di 40 o 50 ottave dei canti effettivamente recitati nelle piazze delle città italiane del Trecento dai canterini (veri *performers* dell’epoca!).

Ancor più notevoli risultano le innovazioni riferite a fatti e personaggi di Livio, oggetto assai spesso di modifiche e di interpretazioni, innanzi tutto per dare un aspetto trecentesco a luoghi (Alba, Roma, Cartagine con piazze, palazzi di governo, mura, porte, borghi medievali), personaggi e istituzioni. Oppure per ridurre le cause delle vicende a motivi personali: ad esempio Porsenna e Annibale combattono per vendicare i padri uccisi dai Romani. Oppure per agganciare a quelle di Livio



Foglio iniziale de
Le Istorie Romane
(ms. XV della Biblioteca
del Seminario Vescovile
di Padova).

storie diverse. Un esempio: Agresto re di Padua (= Padova), «bastardo nato del sangue Antinore (= di Antenore), / forte, liçadro (= leggiadro), sapiente e presto (= rapido nelle decisioni e nelle azioni)», entra in scena per vendicare l'uccisione di un gran numero di guerrieri padovani compiuta da Lirença ossia Acca Larenzia, nel nostro poema «robatrice» dotata di forza eccezionale, colei che ha trovato e allevato i gemelli. Nello sviluppo progressivo dell'azione Agresto, dopo aver ucciso in duello la donna, aiuta Romolo e Remolo [sic] a rimettere «in Signoria» Numentore e infine, molto onorato, ritorna in patria.

Tutto ciò è segno certamente del cammino compiuto dai *Libri* di Livio o da riassunti di essi, ai quali nel lungo percorso per giungere a «Le Istorie Romane» si legano storie tratte forse da tradizioni orali o leggende locali. Segno anche degli interventi del copista-rielaboratore che — con indifferenza per l'esattezza storica e non sempre con lucido progetto di composizione — mette insieme cantari preesistenti con lo scopo dichiarato di trovare insegnamenti nella «fruttuosa storia» di Roma «ch'a tutto 'l mondo donò amaistramenti» (VII 5, 6-6, 4) ossia nella storia di stampo liviano ma che, al tempo stesso, cerca di colpire l'immaginazione del lettore attraverso racconti di imprese individuali memorabili, di eroici duelli, di esibizioni di forza fisica eccezionale.

Accanto a narrazioni che non si discostano troppo da Livio (Enea e i re albanici, tra i re di Roma Tarquinio il Superbo, Lucrezia, Bruto e Valerio ossia Valerio Publicola, Marco ossia Marco Curzio...) si possono quindi riconoscere fatti e particolari della storia di Livio in un contesto a lui non fedele. Ad esempio, nel canto VI, il canto delle imprese di Annibale in Italia, ai personaggi presenti in Livio se ne aggiungono altri. Iunius si affianca al fratello console Marcello ucciso da Annibale che gli toglie l'anello con sigillo dei Signori di Roma per preparare un inganno ai danni del Senato; un capitano cartaginese è ucciso a tradimento dai Siracusani al posto di Annibale perché vestito delle sue armi e sopravveste. Tiburto, fedelissimo a Roma, con l'inganno fa entrare Annibale in un vallone, in cui i Romani

potranno attaccarlo; viene crocifisso per ordine di Annibale, che si è accorto di essere stato condotto in un luogo pericoloso, ma è salvato da un gran barone cartaginese, al quale in precedenza il romano Fabricio (storicamente il giovane Scipione in Spagna, Liv. XXVI 49-50) aveva reso la bellissima promessa sposa prigioniera senza riscatto e trattata con rispetto. Altro personaggio è Crachus, un savio romano, che critica l'elezione a capitano nella guerra contro Annibale di colui che è detto il «becharo»: «forte de membri, crudo (= crudele), avaro: / dice l'autore che luy era becharo (= beccaio, macellaio)», VI 93, 7-8.

L'intreccio si complica con incontri impreveduti, inganni non riusciti ai danni di Annibale e in genere riusciti da parte sua. L'uscita dal vallone avviene grazie a «ligni (= legni), stoppa.../ e peççe (= pece) greca» posti da Annibale sulle corna delle sue bestie, che poi, nella corsa degli animali frustati, prendono fuoco. I Romani, di fronte alla visione inquietante di fiamme in movimento nella notte, pensano di avere di fronte «i dimoni» e fuggono. In un grande inganno cade il comandante romano indicato come il «becharo», che con i suoi, invece di combattere, è attratto dal bestiame disordinatamente sparso secondo il piano di Annibale e che viene ucciso nella strage che segue (ricordo di Canne). A Cartagine sono inviate circa «due corbe (= canestri) de anelli» tolti dalle dita di morti romani.

In un racconto pur così ricco di innovazioni la voce di Livio risuona. La morte di Marcello e l'episodio dell'anello con sigillo derivano da Liv. XXVII 27-28; lo stratagemma di Annibale che gli permette di uscire dal vallone si ispira a Liv. XXII 18-19 (passaggio del giogo di Callicola). Il particolare degli anelli dei Romani uccisi inviati a Cartagine viene da Liv. XXIII 12. Ritengo poi che il «becharo» indichi senza dubbio Terenzio Varrone, il principale responsabile della sconfitta di Canne. Ecco infatti quel che si legge nel sinistro ritratto di Varrone tracciato da Livio (Liv. XXII 25 e 26) e qui in parte tradotto: «Nato di condizione non solo umile ma anche spregevole: si dice infatti che *il padre era beccaio e venditore egli*

stesso della sua merce e che nell'esercizio del suo servile mestiere aveva adoperato questo stesso figlio. «Questo giovane, [...], declamando contro le ricchezze e la fama dei buoni in favore di gente e di cause abiette, giunse dapprima a notorietà presso il popolo, poi anche agli onori».

Pur nel loro assai libero modo di procedere, “Le Istorie Romane” esprimono un tratto fondamentale di Livio e della sua interpretazione della storia romana: si guarda al passato con la convinzione che la grandezza di Roma poté essere ottenuta soprattutto per opera di uomini di stato dotati di saggezza e qualità morali. Come Livio, giudicando negativamente costumi e condizioni di vita del suo tempo, tende a idealizzare il passato, così ne “Le Istorie Romane” si attribuiscono ai governanti dei tempi che precedono le guerre civili le qualità necessarie, secondo l’ottica trecentesca dell’autore, per il buon governo e il pubblico bene.

I governanti «che conservava (= custodivano) Roma», come Mucio Scevale ossia Caio Muzio Scevola, nel nostro poema uomo di stato oltre che eroico oppositore di Porsenna (IV 69-72 in particolare); Lenimus «consolo» ossia il console Laeuinus / Levino dell’epoca di Pirro (IV 116-122); Fabricio ossia l’incorruttibile e giusto Caio Fabrizio Luscino console nella guerra contro Pirro (IV 61-68), si distinguono per prudenza nelle decisioni; giustizia anche in particolari apparentemente di poco conto: persino le raccomandazioni per un posto «in Corte» erano inutili se il raccomandato non aveva «sufficienza» ossia capacità, perché «Quanto l’omo meritava, tanto avea», IV 63, 1. Indispensabile poi la cortesia ossia generosità in particolare nei confronti dei “minori” e dei poveri, umiltà, desiderio di onore non di ricchezze, umanità e pietà verso i vinti nella consapevolezza che «la pace è buona» e che «la gentelicia (= gentilezza, cortesia) è di perdonare», rifiutando il comportamento di coloro che, quando sono al potere, calpestano «humiltà» e «caritade» (IV 56-57). Lo stesso Tito Livio è preso a testimone della cortesia dell’epoca di Roma antica repubblicana, che si contrappone all’avarizia del presente, particolarmente pericolosa se agli avari è dato il potere (V 61, 1-5).

Roma aveva perciò al suo interno giustizia e armonioso ordine, tanto che ai forestieri che giungevano «in Corte» sembrava di essere in paradiso (V 63, 1-2). I capaci e i meritevoli – a differenza di quanto avviene all’epoca di chi scrive il nostro poema – erano valorizzati; l’avarizia era assente, come si addice a tempi onorati, e la giustizia di Roma era nota a tutto il mondo (V 65, 2-4). E fu per merito dei suoi governanti, capaci e giusti, che Roma ebbe la sovranità nel mondo. «Tutti colloro che jntrava (= entravano) in Signoria / era provati in gentil corpi humani (= erano sperimentati in cortesia), / justi senza avaricia (= giusti senza avarizia) né follia; / perró (= perciò) nel mondo fo (= furono) tanto sovrani; / per la sufficiencia (= capacità) che avea (= avevano) / li reggitori che conservava Roma / sempre ad altrui ponea la soma (= sempre dominavano gli altri popoli)», V 68, 2-8.

Chi legge i canti I-X de “Le Istorie Romane” è forse colpito, più che dai vari e pur piacevoli racconti, da simili considerazioni e dagli insegnamenti insiti nelle «illustri memorie» di stampo liviano presentate, che celebrano quella felice età di Roma, contrapposta ai tanti mali del presente. Non si può infine dimenticare che, come il nostro sconosciuto Zorgi da Camarino, l’illustre Petrarca è trasportato «nel mezzo delle età più felici», quelle di Roma antica repubblicana, dalla lettura di Tito Livio. Lo dichiara nella famosa lettera ideale indirizzata per l’appunto a Tito Livio, il suo storico prediletto, scritta nel 1351 a Padova, «in quella parte d’Italia e in quella città in cui sei nato e sepolto, nel vestibolo del tempio della vergine Giustina e proprio davanti alla pietra del tuo sepolcro» (Familiari, XXIV, 8). □

1) Per notizie di carattere generale, studio linguistico, analisi dei canti XI-XVIII si veda: G. Carlesso, «Se vi piacesse più fatti di Roma...». “Le Istorie Romane” in ottava rima del ms. XV della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova e la figura di Cesare nei canti XI-XVIII, in «Studi sul Boccaccio», XXXVI, 2008, pp. 193-274. Di prossima pubblicazione l’analisi dei canti I-X, che formano l’unica raccolta manoscritta di buona datazione finora giunta a noi di narrazioni in ottave su fatti e personaggi di Roma dalle origini all’epoca che precede Cesare.

I viaggi di William Beckford tra Padova e i Colli Euganei

di
Pier Luigi
Fantelli

Tra il 1780 e il 1782 per due volte lo scrittore e collezionista inglese sostò a Padova. La seconda volta, attratto dai Colli Euganei, soggiornò a Torreglia nella villa Mirabello (poi Tolomei), che già aveva ospitato l'Algarotti.

Il 13 giugno del 1782 approdava al Portello provenendo da Venezia, via riviera del Brenta, un giovane e ricco inglese: William Beckford¹ (fig. 1). Era giovedì, faceva caldo, il cielo sereno e la città era invasa dalla festa del Santo: la sosta in Basilica del nostro viaggiatore dura tutta la mattinata, immerso nella folla dei fedeli ma soprattutto rapito dalle luci, dai riflessi, dal profumo d'incenso, dalla musica dell'orchestra e del coro che gli facevano l'effetto di un sogno². Aveva iniziato il viaggio nel maggio precedente, partendo dalla residenza di Londra in tre carrozze assieme al tutore il rev. John Lettice, il pittore John Robert Cozens, il medico dottor Projectus Ehrhardt, l'arpicordista John Burton e un seguito di cavalli di riserva, camerieri, battistrada³. Resterà a Padova un decina di giorni rivedendo gli amici che aveva conosciuto nel viaggio di due anni prima e frequentando la vita culturale cittadina⁴. Allora, nel 1780, accompagnato da Giustiniana Rosemberg Wynne che lo aveva accolto nel salotto veneziano⁵ poté visitare in anteprima a Montegrotto gli scavi archeologici ai piedi del colle Bortolone che il marchese Giovanni Antonio Dondi Orologio aveva avviato e proseguito negli anni successivi: era l'8 settembre del 1780⁶.

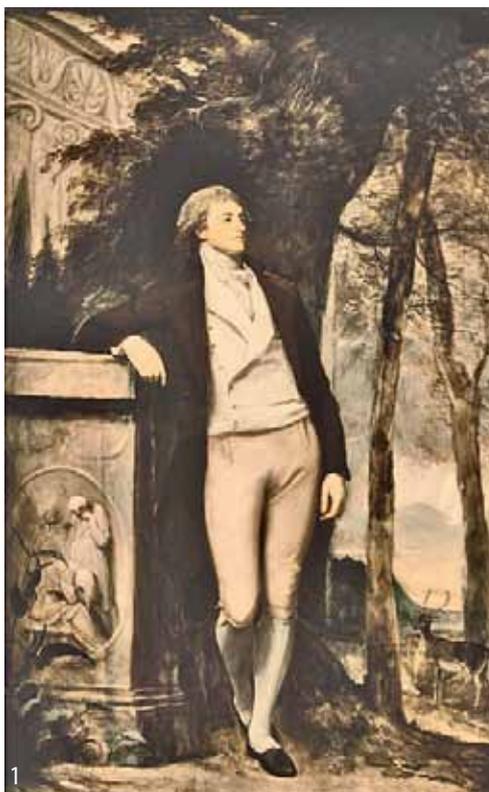
In quel primo viaggio il giovane inglese era accompagnato solamente – sembra – dal tutore, il reverendo dr. Lettice, e non c'era chi potesse ritrarre i luoghi visitati, come avverrà invece nel secondo viaggio in cui venne cooptato il pittore paesaggista John Robert Cozens. È così che ci restano,

insieme a moltissime altre, alcune riprese in “tempo reale” del soggiorno padovano: la veduta schizzata a matita di Santa Giustina dalle mura, datata 19 giugno, poi elaborata ad acquerello in almeno tre varianti (fig. 2); o del profilo della città del 18 giugno, sempre visto dalle mura sullo sfondo delle “montagne del Tirolo”, un disegno che diverrà nell'acquerello una tempestosa veduta di Padova sotto l'uragano (fig. 3). Per inciso, questi scorci costituivano evidentemente dei punti “topici” della città, ripresi solitamente dalle mura (ramparts): in quegli stessi anni ad esempio tra il 1778 e il 1783 vi era passato Louis-François Cassas che li aveva delineati nel suo taccuino. La trasformazione della veduta delle mura di J.R. Cozens in uno scenario tempestoso potrebbe apparire una licenza “pittoresca” dell'artista, ma bisogna segnalare che lo stesso Beckford ricorda come tra il 18 e il 19 giugno *Shadow had fallen in the Night*, rendendo *the Air so fresh and fragrant* al punto da decidere, unitamente a Giustiniana Rosemberg Wynne, ancora una volta sua accompagnatrice, di approfittare dell'aria fresca per “andare a Mirabello, una residenza di campagna che l'Algarotti aveva abitato, situato tra i Colli Euganei otto o nove miglia da Padova”⁷.

È villa Tolomei (fig. 4) oggi poco nota se non fosse per le cantine Mirabello ma di fatto, dopo la Villa dei Vescovi, tra i siti più ricchi di storia in Torreglia. Come ricorda l'abate Barbieri: “Mirabello porta col nome l'elogio, che ben si merita; ospizio pur questo ai Fraticelli di Monte

Ortone, a cui fu legato in testamento da Monsignore Averoldo Altobello Bresciano, già Vescovo di Nola, e Nunzio papale a Venezia”⁸. Venne infatti costruita da Averoldo Altobello (1468-1531), il committente dell’omonimo polittico di Tiziano nella collegiata dei SS. Nazario e Celso a Brescia, tra il terzo e il quarto decennio del XVI secolo, che col testamento del 4 agosto 1531 lasciava il complesso ai monaci di Monte Ortone che per tre secoli la diedero in affitto. Scrive Barbieri: “Passato quindi in proprietà di Nobile Famiglia Padovana fu in questi giorni rifabbricato, e di molti e giardineschi ornamenti abbellito dall’ottimo gusto del giovine proprietario, il Conte Antonio Gusella, mio dolcissimo e coltissimo amico”. Spetta infatti al figlio Antonio, che aveva assunto il nome di Gusella Savonarola ed era succeduto nella proprietà al padre Francesco scomparso nel 1817, la ristrutturazione del complesso con il parco progettato, si dice, da Giuseppe Jappelli (che a Vaccarino aveva realizzato per i Savonarola il parco nell’omonima villa).

Quando Beckford vi soggiorna la villa era affittata al nobile padovano Francesco Gusella che nel 1764, lo stesso anno della morte dell’Algarotti, era subentrato nella locazione, come ricorda ancora il Barbieri⁹; nel 1810 l’acquisterà, in seguito alle soppressioni dei beni ecclesiastici. Ma leggiamo quanto scriveva Beckford: “La nostra strada si snodava tra filari di pioppi e campi di mais giallo, con appese ghirlande di vite del più bel verde. Presto mi sono trovato in mezzo alle mie colline preferite, sui pendii coperti di trifoglio e ombreggiati da alberi di ciliegio – con i rami piegati all’ingiù. Ho raccolto i frutti e sono diventato fresco e più fresco e felice e più felice ad ogni istante. Abbiamo cenato molto comodamente in una strana sala dove ho intonato il mio pianoforte e cantato le arie voluttuose dell’Armida di Bertoni. Quell’incantatrice avrebbe potuto sospendere il suo palazzo in questa situazione; e se fossi stato Rinaldo, certamente non lo avrei abbandonato così presto. Dopo la cena abbiamo bevuto il caffè sotto alcuni limoni che affacciano da un terrazzo che domina una veduta illimitata di torri e paesi e alti cipressi e fruttifere colline che sorgono come isole da un mare di mais e viti.



1. A. Ramsey, William Beckford (1781-2), Upton House, Warwickshire.

La serata si apre e la brezza che soffia fresca dall’Adriatico lontano, mi hanno fatto guardare verso il pendio e ho rivolto i miei ansiosi occhi verso Venezia, poi su un piccolo campo circondato da castagni in fiore in cui stavano facendo fieno, e poi verso una montagna coronata da un boschetto circolare di abeti e cipressi. Al centro di queste ombrosità alcuni monaci hanno un comodo nido, una primavera perenne, un giardino di verdure deliziose... e altri mille lussi, devo dire, che i poveri mortali sotto non sognano mai. Se non fosse stato così tardi sarei certamente salito fino al boschetto per chiedere l’accesso ai suoi recessi; ma non avendo alcuna intenzione di passare la notte nel nido dell’aquila, mi accontento di guardarlo da distante”¹⁰.

Il “viaggetto” da Padova a Torreglia diviene un percorso sentimentale, sospeso tra fantasia, impressioni e percezioni sensoriali: tra le righe si avvertono la freschezza, i colori, i profumi, i suoni stemperati in un’atmosfera sospesa e bucolica¹¹ cui anche la musica da lui stesso interpretata, contribuisce. Il caffè viene preso al fresco nel terrazzo e da qui Beckford può rivolgere lo sguardo a 360 gradi dalla pianura verso Venezia fino al Monte



Rua, descrivendo letterariamente quanto – probabilmente – John Robert Cozens andava schizzando nel suo taccuino. Già il 18 giugno l'artista aveva ripreso i Colli Euganei dalle mura di Padova, e questa volta sembra seguire pari pari le indicazioni che Beckford probabilmente gli dava: “una veduta illimitata di torri e paesi e alti cipressi e fruttifere colline che sorgono come isole da un mare di mais e viti”, disegno poi trasferito ad acquerello (fig. 5); “poi verso una montagna coronata da un boschetto circolare di abeti e cipressi”, il Monte Rua che per Beckford diviene “il nido dell'aquila” (fig.6). Non descrive la Villa dei Vescovi, che comunque Cozens riprende riversandola poi nell'acquerello (fig. 7) e nemmeno sembra accennare al Monte della Madonna, che Cozens schizza a matita per poi anch'esso riversarlo in acquerello: un'interpretazione forse “dolomitica” del paesaggio collinare, comunque in linea col gusto per il pittoresco e il romantico che Beckford proprio in quel torno d'anni esprimeva nel suo romanzo *Vathek*¹¹. Il giorno dopo, 20 giugno, Beckford torna “al fresco” della Basilica di Sant'Antonio, inginocchiandosi alla tomba del Santo¹²: il 29 dello stesso mese era già a Roma e della trasferta ci resta la testimonianza grafica di Cozens, che “*tween Padua & Farara June 23*” riprende il castello di Este, ultimo disegno del soggiorno padovano.

A noi resta la curiosità di sapere perché William Beckford, tra le tante possibilità “turistiche”, abbia scelto proprio Mirabello: certo la fama dell'Algarotti era an-

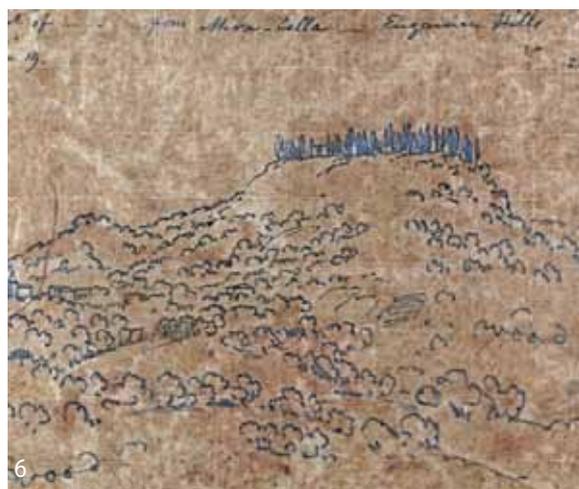


cora molto viva e la visita poteva essere una sorta di omaggio a posteriori; il luogo poi sicuramente aveva quelle caratteristiche ambientali che potevano stimolare il gusto dell'inglese; ma non sembrano tutti motivi completamente convincenti. Come ricordava J. Bonetto fu Casanova ad affermare che “ogni giovane che viaggia, che vuol conoscere il mondo, che non vuol trovarsi inferiore agli altri ed essere escluso dalla compagnia dei suoi coetanei, deve farsi iniziare alla massoneria” e si ipotizza che il giovane Beckford nel 1777 fosse stato iniziato attraverso lo zio, il colonnello Hamilton, in una loggia di Ginevra (dove ebbe modo di conoscere Voltaire); a Padova è ospite ad Altichiero di Angelo Querini (“molto piacevolmente tra i per-

2. John Robert Cozens, Santa Giustina dalle mura.

3 John Robert Cozens Veduta di Padova dalle mura.

4. Villa Tolomei, Mirabello di Torreglia.

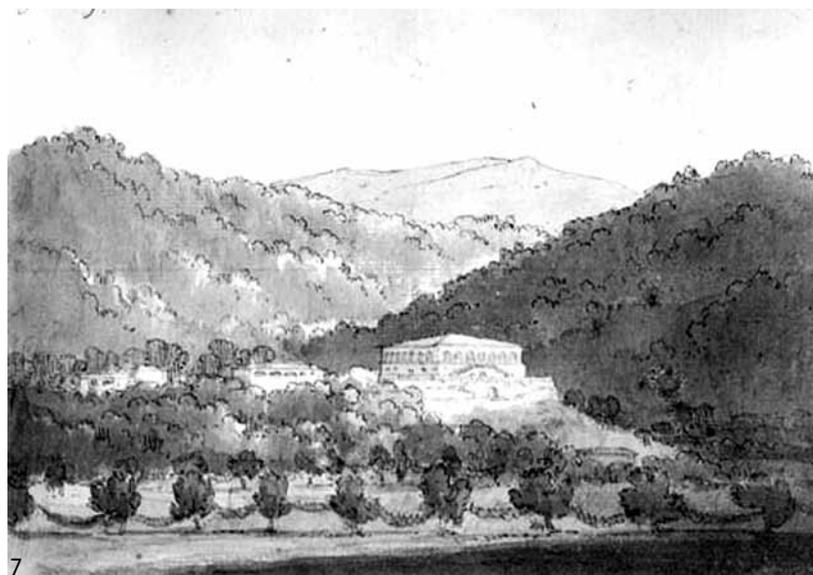


golati e i labirinti di Querini”) il quale gli “canta continuamente la lode e la gloria di Sir William”[Hamilton], l’ambasciatore inglese alla corte di Napoli che ospiterà Beckford nella villa di Portici; ed in entrambe le visite venete è accompagnato assiduamente da Giustiniana Rosemberg Wynne a sua volta legata agli ambienti dei liberi pensatori¹⁴. Non è improbabile quindi che Beckford trovasse nella comunità massonica veneta un appoggio durante il soggiorno veneto; come pure non sembrerà azzardato accennare al fatto che l’inglese non nascondeva le proprie inclinazioni sessuali¹⁵ e, come ci ha ricordato l’abate Barbieri, Mirabello fu il luogo che Algarotti “aveva trascelto a confidente segreto, anzi a depositario de’ suoi amori; ventura che fu per altri nel seguito ripetuta”. Curiosità di Beckford a vedere di persona i luoghi dell’Algarotti?

Non ci è dato di sapere a chi alludesse il Barbieri con quell’ “altri”, ma certo doveva aver avuto sentore della fama del veneziano e la voce probabilmente girava ancora nella Torreglia di fine Settecento, oramai avviata a divenire luogo di villeggiatura per le famiglie nobili padovane (fig. 8).



1) William Thomas Beckford considerato ai suoi tempi “il figlio più ricco d’Inghilterra” fu scrittore, musicista dilettante e collezionista d’arte. Si educò privatamente elaborando un gusto letterario e artistico che sarà alla base del romanzo “gotico” *Vathek* e della imponente collezione d’arte, poi ospitata nella residenza di Fonthill Abbey, edificio neogotico progettato da James Wyatt. Attratto dalla musica (ebbe come maestro il giovanissimo



W.A.Mozart), fu compositore e si legò in particolare a Gasparo Pacchierotti. Traccolti economici poterono in seguito alla vendita di Fonthill e delle collezioni.

2) Lettera 13 giugno a S. Hanley. L. Melville, *The Life and Letters of William Beckford of Fonthill (author of “Vathek”)*, London 1910, p. 153.

3) Melville, *The Life*, cit., p. 149-150.

4) Lettera a lady Hamilton 13 giugno 1782. Melville, *The Life*, cit., p. 154. Il 13 giugno a Padova l’inglese era stato al teatro dei Nobili: “Abbiamo qui una tollerabile opera composta da Sarti - Crescentini, il primo cantante, una creatura snella di diciotto anni, sembra possedere molto sentimento; ma gli accenti di Pacchierotti ancora vibrano nelle mie orecchie e impediscono loro di dedicarsi a qualsiasi altro”.

5) W. Beckford, *Italy, with sketches of Spain and Portugal*, Paris 1834, pp. 55-56. È interessante la descrizione che fa del “gran casino che guarda sulla piazza [di San Marco]” nel quale Giustiniana Rosemberg Wynne lo accoglie per presentarlo “alle più distinte famiglie veneziane”: “consiste in cinque, sei stanze arredate con un allegro e frivolo gusto, né ricco né elegante, dove erano molte luci e un gran numero di signore vestite negligen-

5. John Robert Cozens, Veduta da Mirabello.

6. John Robert Cozens, “...ent of ... from Mira-Bella Euganian Hills June 19”.

7. John Robert Cozens, Veduta della Villa dei Vescovi.



8. Pittore padovano del XIX secolo, Veduta di Torreglia, Padova, Musei Civici B2086.

mente i cui capelli cadevano molto liberamente e innumerevoli avventure scritte nei loro occhi ...". Beckford tenne corrispondenza con la Wynne tra il 1781 e il 1784: Oxford Bodleian Library, ms Beckford, c. 34.

6) Beckford, *Italy*, cit., pp. 71-74 (8 settembre 1780). Si veda sul sito P. Basso, *Esercizi di rilettura. La documentazione archeologica sette e ottocentesca su Montegrotto Terme, in Aquae patavinæ. Montegrotto terme e il termalismo in Italia. Aggiornamenti e nuove prospettive di valorizzazione*. Atti del II convegno nazionale (Padova, 14-15 giugno 2011) a cura di Maddalena Bassani, Marianna Bressan, Francesca Ghedini Padova University Press 2012, pp. 138-142.

7) Melville, *The Life*, cit., p. 155.

8) G. Barbieri, *Veglie tauriliane*, Padova 1821, pp. 20-21. *Villa Tolomei al Mirabello. Torreglia Padova*, Padova 1995; *Ville Venete: la Provincia di Padova*, a cura di N. Zucchetto, Venezia 2001, pp. 550-551. Tra gli affittuali, nel sesto decennio del XVIII secolo, ci fu Francesco Algarotti, tornato a Venezia nel 1753.

9) L'Algarotti tra il 1756 e il 1759 vi scrisse le "lettere di villa", come ricorda ancora l'Abate Barbieri ("Di questo poggerello il Conte Algarotti ha lasciato memoria nelle sue Lettere, egli, che lo si aveva trascelto a confidente segreto, anzi a depositario de' suoi amori; ventura che fu per altri nel seguito ripetuta"), facendo intendere che il luogo non era solo il luogo degli ozi "letterari" del veneziano.

10) Melville, *The Life*, cit., pp. 155-156. Il riferimento è all'*Armida abbandonata* musicata da Ferdinando Bertoni su libretto di Bartolomeo Vitturi. Beckford aveva incontrato Bertoni due anni prima a Venezia, il 4 agosto 1780, all'Ospedale dei Mendicanti, nel corso di una visita accompagnato da Bartolomeo Benincasa, compagno di Giustiniana Wynne.

11) Già nel precedente viaggio Beckford aveva

espresso questa visione dei Colli Euganei, quando il 18 agosto dai giardini della Giudecca a Venezia contemplava ("a distanza i Colli Euganei, una delle più felici regioni d'Italia, dove popolazioni nomadi godono della semplicità della vita pastorale prima dell'arrivo di Antenore...": Beckford, *Italy*, cit., p. 63).

12) Caposaldo del romanzo "gotico" inglese, sorta di "horror" orientale, dalla lettera che Beckford scrive da Padova il 20 giugno al rev. Samuel Henley (che nel 1786 ne avrebbe pubblicato la traduzione dal francese in inglese) apprendiamo che la sua stesura doveva essere quasi terminata: "Sono andato molto avanti in una strana lettera per la conclusione, anzi, sarebbe stata finita se non fosse che il resto del mio ms arabo deve arrivare dal vecchio Lamir", lamentando cioè di non avere notizie dal Reverendo e soprattutto che non aveva ancora ricevuto il manoscritto, quasi dovesse arrivare dalla Persia (Lamir): Melville, *The Life*, cit., p. 154-155.

13) Melville, *The Life*, cit. p. 156.

14) J. Bonetto, *Massoni e Massoneria a Padova*, Padova e il suo territorio, 173, febbraio 2015, pp. 17-18.

15) Fu nel soggiorno veneziano del settembre 1780 che Beckford "enjoyed a romantic attachment" con un giovane della famiglia Cornaro presentatogli da Giustiniana Rosemberg Wynne, e quattro anni dopo al ritorno in Inghilterra scoppiò lo scandalo della presunta relazione che sembra avesse avuto con il cugino William Courtenay e la moglie dell'altro cugino Peter Beckford: cosa che gli costò la reputazione e i conseguenti lunghi viaggi in Europa. L'attenzione per l'ambiente omosessuale a parte di Beckford è documentato dalla raccolta in album di ritagli giornalistici e notizie relativi appunto all'argomento, ordinata in pacchetti e continuata fino ad un mese prima della morte, nel 1844, oggi alla Bodleian Library dell'Università di Oxford.

Il leone parlante

di
Riccardo Martin

Indizi sul primo monumento della Repubblica Veneta a Padova
e sull'antica *facies* della Torre dell'Orologio.

Tra le decorazioni plastiche dell'arco di trionfo del Falconetto, in Piazza dei Signori (fig. 1), si trovano tre elementi lapidei databili al primo quarto del Quattrocento, inseriti con dovizia tra i conci che costituiscono l'attico del pregevolissimo complesso architettonico: si tratta di tre lastre a rilievo, di identiche dimensioni stanti ai lati del leone marciano; lavorate finemente, recano ancora le tracce di preparazioni e di primitiva policromia. Una, quella di destra, mostra lo stemma crociato della città di Padova, inscritto in scudo gotico e circondato da morbidi riccioli di fogliame che terminano in boccioli, o grappoli. Quella di sinistra differisce per l'arma: l'insegna stellata del doge Michele Steno¹ con la presenza sopra lo scudo del corno ducale, la *zoia*, scalpellata presumibilmente durante la municipalità francese del 1797-98 (fig. 2). Sotto questa, la terza lastra percorsa da elegantissimi caratteri gotici, difficilmente visibili dalla piazza a causa della quasi totale perdita della cromia che aiutava la lettura stando a basso.

L'iscrizione, riportata liberamente dal Salomonio² (che aggiunse anche una data «MCCCVI», oggi non presente)³ si compone ancor oggi di quanto segue:

CELITVSAVSPITIISPATAVVM|CELEBERRIMA
SACRIS | SCEPTRA TENENS MARCVS|LETIS
PROMITTO TRIVMPHIS|TRANQVILLAM
SERVARE BONIS|SINE SANGVINE
PACEM|CIVIBUS ETERNAM
REQUIEM|FINEMQ[VE] LABORVM⁴

Nel gennaio del 1406 le corde di balestra si stringevano mortalmente alle gole degli ultimi Carraresi⁵, mentre i sepolcri presso la Cattedrale, le memorie, le insegne della *tirannia* «così nei pubblici luoghi, come nelle case dei privati»⁶ finivano distrutte, occultate, bersagli del determinatissimo *modus operandi* della Repubblica. Plausibile, quanto suggestivo, che queste tre la-

stre lapidee andassero proprio a sostituire un fiammeggiante carro rosso⁷.

Come e in quale assetto andavano a comporsi originariamente questi tre elementi? Dove e come erano collocati? Perché sono stati «incastonati» con così tanta cura in un complesso architettonico aulico e rappresentativo come l'arco di trionfo del Falconetto? Una qualche risposta la si può trovare a Vicenza, nella slanciata Torre Bissara (fig. 3), che sfoggia la prima insegna marchesca collocata nell'urbe berica dopo la sua dedizione alla Repubblica Serenissima. Questo monumento ha conservato sostanzialmente inalterata l'impostazione quattrocentesca, miracolosamente sopravvissuto alle vicende belliche⁹. Posto qualche metro sopra la più tarda Edicola dell'Incoronata¹⁰, è caratterizzato da un grande leone di San Marco¹¹ sostenuto da una mensola (modanata e finemente decorata da foglie d'acanto) e da quattro modiglioni, mossi da vivace fogliame (fig. 4). Tra questi ultimi, tre rilievi: la lastra centrale, frutto di una sostituzione ottocentesca¹² riporta un'iscrizione ricomposta in base ai resti della lapide originale (conservati nel Museo Civico, in Palazzo Chiericati), mentre le altre due, originali, recano rispettivamente a destra lo stemma della città di Vicenza e a sinistra quello del doge Michele Steno con le evidenti tracce del corno ducale. Legati alla composizione lapidea, quattro stemmi, due per lato, sfalsati, fortemente abrasati e quasi del tutto illeggibili. Questo pregevole complesso si deve a Fantino Michiel, primo Podestà della Serenissima a Vicenza, che all'atto di lasciare l'ufficio, aveva fatto collocare la memoria «della rettifica dei patti di dedizione stipulati dai Vicentini, nel 1404, con il Senato veneto», il primo ed unico monumento a mostrare l'insegna di un doge vivente a Vicenza¹³.



1. La torre dell'Orologio che sovrasta l'arco di trionfo del Falconetto in piazza dei Signori.

2. L'insegna stellata del doge Michele Steno, che sovrasta il testo dell'iscrizione.

Alla luce delle vicende della *memoria* della Torre Bissàra, possiamo ipotizzare che le parti lapidee inglobate sull'arco del Falconetto – perfettamente coincidenti a quelle vicentine – siano state parte di un monumento analogo, se non uguale, per struttura e genesi, di cui faceva sicuramente parte il leone dorato (doratura testimoniata anche nel noto telero del Damini), danneggiato da una saetta nel 1580¹⁴ e distrutto nel 1797. La ricomposizione attenta degli elementi di gusto *todesco* nel nuovo assetto architettonico falconettiano, rivelerebbe la volontà di tramandare ed esaltare un segno – seppur stilisticamente demodé – della storica dominazione veneta sulla città antenorea.

Dando per scontato che sin dall'origine il monumento si trovasse proprio sopra la porta a levante della curia carrarese, possiamo idealmente ricomporre l'aspetto primitivo della torre oggi perduto, alterato dalle sopraelevazioni quattrocentesche e i

lavori di decoro degli anni '30 del secolo successivo, aggiungendo un ulteriore tassello all'evoluzione della fabbrica. Calcolando l'originale altezza della torre, inferiore rispetto all'attuale, possiamo immaginare una tozza struttura merlata, decorata ad affresco, aperta da un arco assai meno ampio, coronato dalla nostra memoria col suo *leon* dorato. Una situazione durata per qualche decennio, visto che già negli anni attorno al 1432 si provvedeva ad alzare la torre per ospitarvi l'orologio astronomico. Questa storica memoria giustificerebbe l'attenzione particolare dei Rettori verso questo edificio, che diveniva il simbolo della buona dominazione veneta su Padova ed il suo territorio, un simbolo sorto sulle rovine dell'ingerenza politica dei da Carrara; avvenuta la buona sostituzione, annientati i tiranni, Padova veneziana perseguiva nel pieno rispetto delle antiche e pregiate istituzioni municipali, insediate da secoli in altri luoghi. E in questa chiave di lettura



3



4

3. Vicenza, la quattrocentesca Torre Bissara.

4. Il leone marciano, che sovrasta l'insegna stellata di Michele Steno (a sinistra) affiancata da un'iscrizione analoga a quella di Padova.

dell'assetto, appare così significativa – se non emblematica – la scelta compiuta da Aleduse Buzzaccarini che schieratosi con gli imperiali nel 1509, trasse da casa sua una bandiera «chon un aquila imperiale» finendo per esporla proprio sulla «tore de la piaça de la Segnoria» dove fu «messa fora de quilli pozoleti chon solenità»¹⁵.

Altro elemento interessante è il testo della lapide: scorre infatti un vero e proprio programma politico in uno splendido organismo allegorico: si tratta di una promessa di tranquillità e pace alle genti patavine, pronunciata in prima persona dal leone di San Marco in una sorta di fumetto *ante litteram*, come se quella fiera di pietra fosse in qualche modo viva, e interloquisse coi cittadini. Questa stessa particolarità, il “leone parlante”, la ritroviamo anche nella memoria di Vicenza¹⁶ in cui, come nell'iscrizione patavina, è il *fortissimus leo* a rivolgersi ai vicentini (evocandone le presunte origini cimbri) ricordando d'aver liberato la loro città da una “signoria feroce” (quella dei da Carrara) per conservarla nel suo dominio, difenderla e reggerla nella pace. Padova, città “presa” (a differenza di Vicenza, città “data”) è invece lusingata da prospettive di pace, *sine sanguine*: dopo le bellicose vicende carraresi che segnarono negativamente il benessere del popolo, si imponeva una nuova stagione, la *pax* di Marco «sceptra tenens».



3) Forse eliminata durante la municipalità francese ma, secondo quanto riferitomi da Franco Benucci – che ringrazio – potrebbe essere una datazione aggiunta dal Salomonio. La lapide presenta ampio spazio nella parte inferiore, ma non sembrano presenti abrasioni meccaniche dirette.

4) Per la lettura della lapide mi affido a Franco Benucci nell'articolo *Stemmi ed epigrafi nel Palazzo del Capitano e dei Camerlenghi*, Padova e il suo territorio, n. 141, pp. 10-13 e al suo *Corpus dell'epigrafia medievale di Padova*, consultabile a l'indirizzo <http://cem.dissgea.unipd.it/> (Scheda 22. Palazzo del Capitaniato 1).

5) G. Cittadella, *Storia della dominazione carrarese in Padova*, Vol. II, Seminario, 1812, p. 432 e seguenti.

6) *Ivi*, p. 437

7) Sono emersi, con l'ultimo restauro interno dell'edificio, splendidi lacerti di decorazioni a fresco risalenti alla metà o alla seconda metà del Trecento, tra cui l'emblema del carro.

8) In merito vedi F. Barbieri, *La Torre Bissara. I valori storico-artistici in La torre Bissara di Vicenza tra antica memoria e nuova percezione*, Edisai, 2002, pp. 56-59.

9) «Anchora fo tirato chon l'arteliera a quel sanmarcho che era su la tore in piaça»: G.F. Buzzaccarini *Storia della guerra della Lega di Cambrai*, a cura di F. Canton, Editoriale Programma, Sommaccampagna 2010, p. 37.

10) La bella edicola che nel 1596 il Pretore Stefano Trevisan “cultore di pietà e di giustizia, fece porre per venerazione di Maria Vergine” (cfr. Barbieri, *La Torre Bissara*. ..., pp. 48ss.

11) Sembrerebbe trattarsi dell'originale leone quattrocentesco, colpito da un fulmine nella notte del 17 luglio 1648 e ricomposto dallo scultore Gerolamo Albanese. Levato nel 1797, è stato ricollocato nella sua sede il 25 Maggio 1846.

12) Cadde a causa di un fulmine nel 1602.

13) Barbieri, *La Torre Bissara*. ..., p. 56-57. Un insegna del doge Michele Steno *vivente* appare incassata anche in una delle facciate del campanile di San Giovanni Elemosinario a Venezia, compiuto «fra il 1398 e il 1410»: G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario*, Ed. Erredici, Padova 2010, p. 570.

14) Padova, Biblioteca Civica, BP 147.

15) Buzzaccarini, *Storia della guerra* ..., p. 47.

16) Lo nota anche Franco Benucci: «EN TVVS HIC ADSVM QVI TE DITIONI REDEMI | MARCVS CYMBRE FERALI ALTOQVE VIGORE DIREM. | ME DOMINO LAETERE TVO TE NAMQVE TENEBO | DEFENSANS RECTORQVE PIVS SVB PACE FOVEBO | MCCCCVI DE MENSE OCTOBRI» (cfr. F. Benucci, *Corpus dell'epigrafia* ..., Scheda 22. Palazzo del Capitaniato 1).

1) Michele Steno (o Steno) doge dall'anno 1400 al 1413. Sotto il suo dogato la Repubblica ampliò il suo dominio sulla Terraferma.

2) J. Salomonio, *Urbis patavinae inscriptiones sacrae, et profanae*, G.B. Cesari, Padova 1701, p. 499.

Chiesa Evangelica Metodista a Padova

di
Salvatore
Guargena

Fondata nel 1866 dal pastore metodista inglese Henry James Piggot e attiva fin da allora nel campo sociale ed educativo con iniziative rivolte anche alla periferia urbana, continua ad essere una presenza importante per il metodismo italiano.

Più di centocinquant'anni fa, nell'ottobre 1866, nello stesso mese in cui cessava l'occupazione austriaca del Veneto, che veniva annesso al Regno d'Italia, a Padova, per iniziativa di un intraprendente missionario inglese, il pastore metodista Henry James Piggott, iniziava l'avventura della prima chiesa protestante nella città del Santo. Il metodismo non nasceva in Italia, ma vi arrivava in un periodo di grande slancio missionario che contraddistinse questa confessione protestante nei primi anni dell'Ottocento. Padre fondatore del nuovo movimento fu John Wesley (1703-1791)¹, pastore anglicano che maturò una profonda conversione durante il grande *Risveglio* religioso di metà Settecento. Facendo della grazia «che libera tutto, che libera tutti», della sola Scrittura e dell'impegno sociale i capisaldi del metodismo (così chiamato per la metodicità della sua azione pastorale), John Wesley e i suoi primi discepoli aprirono il nuovo movimento a tutti, tant'è vero che il loro motto – tratto dagli scritti del fondatore – fu «the World is my parish» (il mondo è la mia parrocchia). Un risveglio protestante che non aveva nulla da invidiare al grande fervore della riforma di Lutero.

Certamente la Riforma luterana del XVI sec. non era passata invano per Padova, città privilegiata dalla Repubblica Veneta per la presenza della sua antica Università che dal 1222 costituiva il centro culturale della regione. Si erano subito formati focolai di interesse per la Riforma principalmente nell'Università, per la presenza di numerosi studenti e docenti provenienti da Germania e Inghilterra, come pure

nelle Comunità ecclesiastiche del Santo e di S. Giustina². Tutte queste iniziative furono duramente represses dall'Inquisizione di cui si ricorda la condanna al rogo di uno studente campano, Pomponio Algeri, e la pazzia provocata dall'abiura a cui era stato costretto il giurista Francesco Spiera.

Da allora un silenzio tombale scese sulla città, silenzio durato oltre due secoli, rotto negli anni Sessanta dell'800 dalla decisione della Chiesa Metodista inglese di inviare il pastore Henry James Piggott (1831-1917)³ (fig. 1) in missione in Italia per aiutare gli italiani a trovare la strada della Riforma. Il tentativo doveva mirare a riunire i diversi raggruppamenti evangelici che si erano formati nel clima di libertà instaurato dalle lotte risorgimentali, dalle chiese libere (o “chiese dei fratelli”) al più organizzato *Comitato di evangelizzazione* valdese, o dai gruppi scozzesi fino a quelli plymuttisti.

Il Piggott, dopo qualche anno trascorso tra Ivrea, Intra e Milano, trasferì a Padova il centro di attività per l'evangelizzazione dell'intero Nord Italia. Una scelta rischiosa che poteva essere giudicata temeraria per l'ambiente di cattolicesimo intransigente in cui si sarebbe trovato ad operare: nel Veneto, e particolarmente nelle campagne di Padova, il clero era stato, durante il secolare dominio veneziano e continuava ad essere nell'Ottocento, il padrone assoluto delle coscienze⁴.

Ma questo missionario inglese doveva possedere una fede incrollabile, accompagnata peraltro da una forte ostinazione unita a una incredibile capacità organiz-

zativa. Basti pensare che in meno di tre mesi dal suo arrivo in città usciva già il primo numero di un settimanale, il *Museo cristiano*, che conteneva racconti morali, studi biblici, insegnamenti cristiani, oltre che poesie e materiale per i fanciulli. Fin da principio la polemica era contro l'incredulità, l'ateismo e lo scetticismo. Si trasformerà poi in chiara opposizione alla chiesa cattolica, schierata allora con gli "oppressori": nella predicazione protestante, tali erano tutti coloro che si adoperavano per nascondere la verità dell'Evangelo al popolo; dal punto di vista politico, si trattava del contrasto con le élite conservatrici che poco si erano curate, prima e dopo i moti risorgimentali, dell'emancipazione delle classi meno abbienti.

Il settimanale, nella sua apparente semplicità, in un tempo in cui non esistevano altri mezzi di comunicazione, offriva ai lettori la possibilità di conoscere le modalità di un rapporto con un Dio che era disponibile ad un contatto diretto, privo di intermediari, con ogni persona.

Nel suo soggiorno a Padova il pastore Piggott dovette affrontare dolorose vicende familiari per la morte, uno dopo l'altro, di tre dei sette figli, il che gli fece dubitare della stessa volontà di Dio sulla sua opera missionaria in Italia, ma che infine superò con la sua incrollabile fede.

Ed è con questa fede che a Padova si accinse alla poderosa opera di formazione e di diffusione in tutto il Nord di una chiesa che, abbandonato l'utopistico progetto iniziale di aggregazione delle numerose presenze evangeliche, sarà da subito chiamata Chiesa Evangelica Metodista.

Secondo il costume metodista, la prima opera consolidata consistette nella istituzione di corsi di teologia per la preparazione di predicatori laici: furono all'inizio sette, di cui due donne. Per la prima volta in Italia la predicazione veniva affidata con uguale dignità anche alle donne. Padova restò il centro direttivo dell'opera del Nord fino al 1873. Nel 1869 vi si svolse la prima Conferenza della Chiesa Evangelica Metodista in Italia: nel Nord erano stati costituiti 16 locali di culto con 24 predicatori, 179 Scuole Domenicali, 592 allievi che ricevevano istruzione scolastica. In quell'anno Piggott tenne il culto nella nuova chiesa di



1. Past. Henry James Piggott fondatore della chiesa metodista di Padova, 1866.

via Rovina, 4121 (ora via Rudena) a 250 persone.

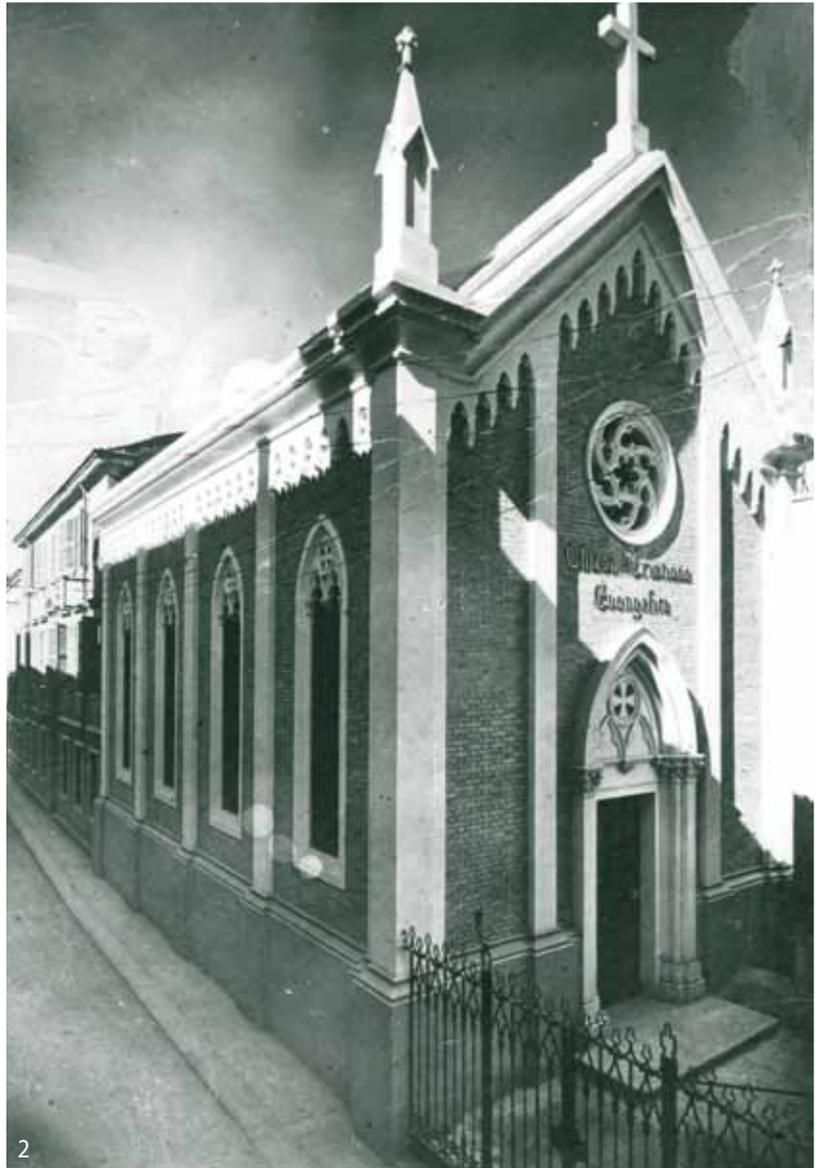
Il primo intento del metodismo è sempre stato quello di diffondere l'istruzione tra il popolo nel convincimento che solo l'istruzione può affrancare, dare dignità e capacità di scelta responsabile. Nel centro di Padova venne aperto un piccolo ufficio che prestava servizio di scrittura e lettura per i soldati di leva analfabeti. Nel quartiere più degradato della città, detto del Portello, si provvide ad una scuola per bambini di strada. C'era anche la preoccupazione per i più piccoli con l'istituzione per la prima volta in Italia di un *Giardino d'Infanzia*. Queste attività tuttavia dovettero sopportare una dura repressione che si ripercuoteva sui parenti dei bimbi che frequentavano quelle scuole. Nella realtà di fame e di privazioni di quegli anni, dichiararsi evangelico non di rado significava esporsi al pericolo di rimanere senza lavoro e senza pane.

Diversa fu la sorte dell'Istituto Internazionale di Padova, ente scolastico destinato ai figli della buona società padovana, che godette di grande prestigio e fu fortemente appoggiato anche dalle ricche e importanti famiglie ebraiche della città. Nel 1868 era già scuola diurna e convitto, maschile e femminile. Nel 1871 comprendeva tre ordini di scuole: elementare, ginnasio e tecniche. All'opera di Piggott seguì la

forte personalità di Francesco Sciarelli, già frate e poi combattente garibaldino. Egli diede vita al *Circolo Diodati* con lo scopo di promuovere il miglioramento culturale e spirituale della cittadinanza più sfavorita. Il *Circolo* si dotò di una biblioteca circolante con sala di lettura, organizzò dibattiti e conferenze, nonché lezioni di lingua straniera. Il *Circolo*, che non richiedeva agli iscritti di essere metodisti, diede vita a corsi serali di alfabetizzazione e di istruzione nei due rioni malfamati del Portello e di Porta Savonarola, ai quali se ne aggiunsero altri per l'apprendimento di tedesco, inglese e francese.

Il periodo fra le due guerre mondiali fu segnato da un triste destino di decadenza numerica, a seguito di repressioni e persecuzioni fasciste per tutto ciò che appariva straniero, e particolarmente inglese, come appunto la chiesa padovana, ancora legata alla missione wesleyana londinese. Riteniamo nostro dovere ricordare alcune figure luminose che in quegli anni bui appartennero alla Comunità di Padova. Primo di tutti il pastore Dante Seta che, trasferito a Padova nel 1934, si portava dietro una fama di antifascista conseguente a numerosi conflitti con le Autorità clericali e politiche nella precedente sede di Villa S. Sebastiano (L'Aquila). A Padova fu anche fermato per ventiquattr'ore per aver messo in allarme alcuni sospettati. Ancora, Ferdinando Geremia, ammesso in chiesa nel 1930, collaboratore di nostre riviste, condannato prima al confino e poi a diverse pene detentive e morto prematuramente per le sofferenze subite⁴. Ed infine Carlo Boscardin, ammesso nel 1929, che assieme al fratello Luigi, entrambi tipografi antifascisti, fu arrestato per la stampa di materiale sovversivo e inviato a Dachau, di dove non ritornò più. Sarebbe certo esagerato assegnare alla Chiesa di Padova la patente di ritrovo clandestino di antifascisti, ma è altrettanto sicuro che tra i suoi membri circolava una fronda di opposizione piuttosto marcata, d'altra parte inevitabile per una comunità evangelica, date le premesse di libertà.

E dal secondo dopoguerra ad oggi? Per il mutato clima politico e religioso, le figure incontrate e i fatti avvenuti sono certamente meno eclatanti. Ricordiamo dap-



prima la costruzione nel 1962 del nuovo tempio di Corso Milano, sull'area del precedente che risale al 1925 (figg. 2 e 3). Forse tra le prime nel Veneto, la chiesa di Padova ha dato ospitalità a gruppi di omosessuali credenti. Su impulso del pastore Sergio Carile è iniziato un *Gruppo Biblico Interconfessionale*, tuttora frequentato, mentre con il pastore Bruno Costabel il tradizionale *Gruppo Biblico Comunitario* ha assunto la caratteristica di "itinerante" presso le diverse famiglie della comunità.

Nel 2011, poi, la chiesa è stata la prima istituzione in Padova ad aprire uno sportello per la raccolta di firme per il testamento biologico.

2. La chiesa del 1925 in vicolo Forzatè, ora Corso Milano.



3. Interno della chiesa metodista, oggi.

Da oltre trent'anni, infine, la chiesa offre ospitalità domenicale a piccoli gruppi di credenti prevalentemente stranieri che, per la loro appartenenza alle più diverse denominazioni evangeliche (pentecostali, battisti, luterani) costituiscono un concreto esempio di fraternità in un ambiente di multiculturalismo religioso.

Se confrontiamo queste nostre piccole opere con gli incredibili risultati dell'azione del pastore Piggott non possiamo certo trarne motivo di soddisfazione, ma certamente la permanenza di questa piccola ma vitale comunità di credenti – malgrado le serie difficoltà del secolo scorso – è la testimonianza viva di una certezza che, ininterrottamente da centocinquanta anni, anima la presenza protestante nella città del Santo. È in occasione di questa prima e importante ricorrenza – che coincide con le tante iniziative legate sia agli anniversari dello Stato unitario, sia al quinto centenario della Riforma luterana – che si sono mosse due ricerche: è del 2000 la prima ricerca, autoprodotta da Paolo T. Angeleri, *Nonconformisti a Padova*⁶. Questo primo lavoro è stato alla base delle successive ricerche condotte da Vincenzo Vozza tra 2014-2015, che hanno sondato le origini della comunità nei primi decenni del Regno d'Italia, dopo un primo riordino e inventariazione dell'archivio di Chiesa⁷. E ancora, a cura di Vozza, ma con la collaborazione di ricercatori provenienti da diverse realtà accademiche italiane, è di prossima pubblicazione un volume miscelaneo che interroga le fonti dell'archivio e della

biblioteca di Chiesa, nonché dell'Archivio di Stato di Padova ed altri archivi privati⁸. □

1) Per una biografia si veda M. Rubboli, *John Wesley, La perfezione cristiana*, Claudiana, Torino 2003; V. Benecchi, *John Wesley. L'ottimismo della grazia*, Claudiana, Torino 2005.

2) Si veda V. Vozza, *Padova «gran ricetta d'eretici»*, in *Padova e il suo territorio*, n. 189, ottobre 2017, pp. 23-27.

3) L'esperienza missionaria di Henry James Piggott si può leggere in Th. C. Piggott - T. Durlley, *Life and Letters of Henry James Piggott*, The Epworth Press, London 1921 (Henry J. Piggott, *Vita e lettere*, ed. italiana a cura di Febe Cavazzuti Rossi, Claudiana, Torino 2002)

4) La bibliografia di riferimento è essenzialmente in Valdo Vinay, *Storia dei Valdesi*, III. *Dal movimento evangelico italiano al movimento ecumenico (1848-1978)*, Claudiana, Torino 1980; F. Chiarini (a cura di), *Il metodismo italiano (1861-1991)*, Claudiana, Torino 1997; Id., *Storia delle chiese metodiste in Italia 1859-1915*, Claudiana, Torino 1999; G. Spini, *Italia liberale e protestanti*, Claudiana, Torino 2002.

5) Si veda il volume *Macerie della storia e speranza cristiana. Atti del convegno commemorativo su Ferdinando Geremia: Cartura, giugno 1979*, a cura di Ivano Cavallaro - Paolo Sambin, Liviana, Padova 1981.

6) P. T. Angeleri, *Nonconformisti a Padova: 134 anni di metodismo nella città del Santo*, Padova [s.n.], 2000 (stampato, ma non pubblicato).

7) V. Vozza, *Centocinquanta anni di metodismo a Padova. Uno sviluppo storico dagli esordi al primo Novecento* in «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere e Arti», parte III: Memorie della Classe di Scienze Morali, n. 127 (2014/15), pp. 103-122; Id., *La Chiesa Metodista di Padova nei primi decenni del Regno d'Italia (1866-1904). Uno studio storico e demografico* in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 218 (2016), pp. 151-172.

8) V. Vozza, *La Chiesa Evangelica Metodista di Padova. Appunti di storia nel centocinquantesimo anniversario della sua fondazione (1866-2016)*, a cura di V. Vozza, Cleup, [s.d.], Padova, in corso di stampa.

La cultura culinaria al tempo di Tito Livio

di
Alexandra
Grigorieva

Nonostante siano scarsi i riferimenti al cibo in Livio e nei suoi contemporanei, è possibile ricostruire anche nei dettagli la storia della cucina romana attraverso scritti posteriori che richiamano ingredienti e pratiche culinarie che si sono scoperte e conservate fino ai nostri giorni.

Quando mi hanno chiesto di affrontare questo tema, sono stata molto ottimista. Da specialista di storia della cucina romana avevo in mente la famosa citazione di Livio sull'avvento del lusso a Roma e sulla 'promozione' del cuoco, da schiavo percepito come inutile e per nulla apprezzato a figura stimata e ben pagata. Si tratta di questo testo (Livio, *Ab Urbe condita* 39.6.7-9), in cui Livio descrive il trionfo di Gneo Manlio Vulzone nel 187 a.C., vincitore dei Galati, popolo celtico feroce in Asia Minore:

I primi segni del lusso straniero furono portati a Roma dall'esercito asiatico. I suoi soldati per primi importarono letti decorati di bronzo, ampi tappeti preziosi, cortine e altri tessuti, e — oggetti allora considerati mobili di lusso — tavole tonde con un solo piede e tavolinetti per argenteria. Allora si aggiunsero ai banchetti danzatrici e musicanti ed altri spettacoli per il divertimento dei convitati; e i banchetti stessi cominciarono ad essere imbanditi con maggior cura e sontuosità. Allora il cuoco, considerato dagli antichi come lo schiavo meno prezioso e meno utile, cominciò ad acquistare valore, e quello che prima era stato un mestiere cominciò ad essere considerato un'arte. Eppure tutte quelle innovazioni, che allora davano tanto nell'occhio, altro non erano che i germi dello sfarzo di poi (trad. M. Bonfanti, BUR Milano 2000).

Anche la storia romana in generale mi sembrava offrire un certo numero di aneddoti storici pertinenti al cibo già in periodo repubblicano: da quello dell'incorruttibile Manio Curio Dentato, che rifiutò l'oro dei

Sanniti accontentandosi delle rape arrostiti nel piattino di legno e della semplicità di vita di un vero *vir Romanus*, a Catone il Vecchio e il fico fresco proveniente da Cartagine, che egli mostrava al senato per incitare alla guerra contro la città rivale, una vera minaccia per Roma, così vicina che il fico delicato dei suoi giardini poteva essere trasportato per mare e arrivare a Roma perfettamente integro.

Ero quindi sicurissima di trovare questi e altri riferimenti al cibo e alla cultura culinaria nel testo di Livio. Al contrario, già a proposito dell'esempio di Curio Dentato, leggendo il testo di Livio, scoprii che mancava proprio il riferimento alle sue famose rape. Infatti le rape, che avevano potuto mostrare perfettamente l'importanza del *mos maiorum*, della semplicità della vita rustica così radicata nella mentalità degli antichi Romani, appaiono soltanto in testi molto più tardi, storici ma soprattutto retorici. Non sono, per esempio, menzionate neanche da Cicerone (*Cato* 55) quando parla della visita dei Sanniti che avevano portato una grande quantità d'oro per corrompere il nemico, anche se è menzionato il focolare (l'ambiente povero) presso cui sedeva Dentato. Cicerone era più vecchio di Livio di più o meno 40 anni, ma non ricorda le rape nemmeno Valerio Massimo, retore vissuto dopo la morte di Livio, al tempo di Tiberio: egli descrive con maggiori dettagli la ciotola di legno che Dentato usava per la sua cena e la semplicità rustica della sua casa, ma non dice che cosa effettivamente mangiasse (*Factorum et dictorum memorabilium* 4.3.5).

È soltanto dopo, forse solo nel sec. IV

d.C., che finalmente compaiono le famose rape, nel *De viris illustribus* (33.7) ascritto ad Aurelio Vittore. Qui si narra che, quando arrivarono gli ambasciatori Sanniti con il loro oro per corrompere il nemico, Dentato arrostita le rape nel suo focolare e rispose loro: *malo, inquit, haec in fictilibus meis esse et aurum habentibus imperare* («Preferisco mangiare questa roba in piatti di argilla e comandare coloro che hanno oro»).

Comunque, questo graduale aumento di elementi e di dettagli narrativi nelle fonti più tarde e l'assenza delle rape di Dentato nelle fonti più antiche non sono davvero indicativi della loro assenza nella tradizione orale popolare che potrebbe essere ben durata per tanti secoli della storia romana. Così S.P. Oakley, il grande commentatore di Livio, nel suo *opus magnum* (Oxford, 1997) si esprimeva a proposito di quel genere di rappresentazione storica che usa elementi aneddotici:

«...anche se Quinto Curzio Rufo e l'*Historia Augusta* mostrano poco interesse per questo genere di precisione, spesso basano la loro sovrabbondanza di effetti letterari su eventi che ebbero effettivamente luogo nella realtà».

Ma è evidente che Livio non aveva tanto interesse per i dettagli aneddotici anche là dove questi erano di supporto alle sue idee.

Quindi non possiamo davvero usare il testo liviano come una fonte per i dettagli della storia della cucina romana, anche se nel testo ci sono alcune indicazioni generali del suo sviluppo dall'inizio fino all'epoca dello storico patavino. Tuttavia per la cultura culinaria al tempo di Livio abbiamo altre fonti scritte, per esempio la raccolta di ricette (quasi 500 in tutto) ascritta ad Apicio. Si tratta in realtà di una raccolta molto eterogenea, dove sono confluite ricette di varie epoche, probabilmente dal sec. I fino al V d.C., ma vi si trovano gli elementi che sono evocati anche nei testi letterari, soprattutto poetici e satirici del tempo di Livio o anche un po' dopo.

Alcune ricette, anche se fortemente cambiate nei nomi e negli ingredienti, sono sopravvissute fino ad oggi in diverse regioni d'Italia. Per esempio, in Veneto abbiamo ancora i *sugoli* e la *rosada*, che risalgono ai tempi degli antichi Romani. Anche se

i *sugoli* romani o *amulum* 'amido' (così leggiamo in Apicio 2.2.8, ma può darsi che il nome fosse anche *amulatum*, cioè 'amidato') erano fatti con amido oppure riso passato e mosto cotto di fichi o mele cotogne, invece che con farina e mosto d'uva come si usa oggi per questo piatto in Veneto, Lombardia (*suc*) ed Emilia-Romagna (*sugol*, *sughi*) e il gusto era nella ricetta romana più 'dolce-salato' che dolce, la tecnica della preparazione è la stessa. La *rosada*, dolce tipico anche della Dalmazia croata noto come *rožata*, ma chiamata *patina de rosis* dai Romani (Apicio 4.2.9) — un budino dolciastro di uova che si preparava con veri petali di rosa, cervella, vino dolce e pepe nero — è diventata in tempo moderno un semplice flan dolce o budino fatto con uova e latte molto simile al *crème caramel* francese, tuttavia il nome 'rosata' insieme con la tecnica della preparazione ne indica chiaramente l'origine antica. Questa persistenza attraverso tanti secoli forse può mostrare che ambedue i piatti facevano parte della già ben sviluppata cultura culinaria padovana al tempo di Livio e quindi se ne possono così recuperare alcune tracce anche in questo modo empirico.

Preparando il menu della cena romana per *Livius noster*, la rassegna di celebrazioni del Bimillenario della morte di Tito Livio a Padova, non mi sono riproposta di ricreare un'autentica cena romana così come la conosciamo dalle fonti letterarie, con la sua lunga sequenza di piatti elaborati: sarebbe stato impossibile da realizzare. Ho voluto piuttosto presentare una cena che potesse risultare interessante per un palato moderno, ma che contenesse pietanze appartenenti a diverse e perfino disparate sfere della vita romana, provenienti da differenti generi di fonti scritte in nostro possesso e su cui basiamo le nostre conoscenze della cucina romana. I primi testi sono di carattere tecnico, trattati sull'agricoltura, da quello di Catone il Vecchio nel sec. II a.C. a quelli di Varrone nel sec. I a.C. e di Columella nel sec. I d.C. fino a Palladio nel sec. IV-V d.C., ma vi sono anche i trattati di medicina di Celso e altri autori. In questa categoria rientra anche l'unica raccolta specifica di ricette romane a noi pervenuta, quella attribuita al gastronomo

A TAVOLA CON GLI ANTICHI

MENU CENA ROMANA
(BISTROT ANTENOIRE,
Padova 4-5 Ottobre 2017)

Duo di antipasti

Epityrum Catonis: Epitiro di Catone*
Moretum vergilianum: Moreto di Virgilio

Primo

Ptisana barrica: Tisana
orzotto con verdura**

Secondo

Pullus frontinianus: Gallina padovana
con frutta***

Tris di dolci

Dulcia domestica: Dolci della casa:
globuli, dactyli, melcae globuli di Catone,
datteri fritti di Apicio,
yogurt dei barbari

* Prodotti Presidi Slow Food: Asiago stravecchio (Veneto).

** Prodotti Presidi Slow Food: Antico orzo delle valli bellunesi (Veneto) - Broccoletto di Custoza Italia (Veneto).

*** Prodotti Presidi Slow Food: Gallina padovana (Veneto) - Pero misso della Lessinia (Veneto) - Melo decio di Belfiore (Veneto).



latino Apicio: contiene quasi 500 ricette di estrazione e provenienza molto varia, dal semplice consiglio legato alla vita rustica fino a sofisticati precetti culinari.

Abbiamo anche molti riferimenti al cibo nella letteratura latina, soprattutto nel genere satirico, come ad esempio in Orazio, Petronio, Giovenale, Marziale, e in testi di tipo bucolico, come in Virgilio, Ovidio e nell'anonimo *Moretum*, erroneamente attribuito a Virgilio, ma ora datato a un'epoca più tarda. Anche le lettere di Cicerone e Plinio ci restituiscono scorci di vita quotidiana a Roma. Questi testi, anche se letterari, trovano conferma in quelli tecnici menzionati prima e per questo motivo rappresentano una buona fonte per ricostruire almeno alcune pratiche della cucina romana.

Per la progettazione del nostro menu romano ho utilizzato sia le fonti tecniche che quelle letterarie. Ad esempio, il duo di antipasti è formato dal Moreto dello pseudo-Virgilio (Appendix Vergiliana, *Moretum* vv. 86-116), una descrizione bucolica di un piatto semplice fatto di formaggio e di erbe preparato per una colazione invernale da un povero contadino, e dall'Epitiro di

Catone (Cato, *de agri cultura* 119 *epityrum album, nigrum, variumque sic facito*), una ricetta originale, risalente al sec. II a.C., di un antipasto fatto con olive tritate insieme a erbe da mangiarsi insieme al formaggio, trasmessa dal più antico trattato di agricoltura a noi giunto.

La ricetta del primo piatto, la *ptisana* (tisana, orzotto con verdure), anche se appartiene alla raccolta di Apicio (4.4.2 *tisanam barricam* = 5.5.2 *aliter tisanam*), proviene molto probabilmente da un testo medico perché un orzotto di quel genere era ritenuto molto salutare, così come anche le verdure, le erbe e le foglie di malva e di bietola, cioè le coste ecc.

Con il secondo piatto ci siamo spostati verso la cucina romana vera e propria utilizzando una ricetta per preparare il pollo tratta della raccolta di Apicio: una ricetta normale che prevede l'uso tipico di diversi condimenti liquidi, dalla salsa di pesce salata simile a quella in uso nel Sud-est asiatico *nam pla* o *nuoc mam* (sopravvissuta in Italia come colatura di alici), al gusto fruttato dell'olio d'oliva e al gusto dolce del mosto cotto e generosamente speziato con pepe nero, la spezia-base

della cucina romana, molto usata in Apicio. Si tratta della gallina di Apicio (6.8.12 *pullum Frontonianum*), per cui si è utilizzato un prodotto del presidio Slow food, la gallina padovana, per un gusto più raffinato. Si è cercato un equilibrio con una composta di frutta dei Presidi Slow food del Veneto, ispirata a una ricetta di conserve di frutta di Columella, che prescriveva di conservare mele e pere nel mosto cotto (*de re rustica* 12.7.3-4 *pirorum et malorum ceterorumque pomorum compositio*).

Per quanto riguarda poi il dolce, la cosa interessante è che non disponiamo di nessun autentico trattato dedicato ai dolci che risalga all'epoca romana. Le pochissime ricette che possediamo sono di Catone il Vecchio, che pensava che *patrem familias vendacem non emacem esse oportet* (*de agri cultura* 2.7), cioè «bisogna che il padrone di casa sia sempre pronto a vendere, non a comperare», e che non aveva alcun senso sprecare soldi comprando dolci nei panifici. Grazie a lui abbiamo alcune ricette di dolci, molto semplici, inserite all'interno del suo trattato sull'agricoltura per motivi di 'economia domestica'. Una delle più gustose è la ricetta dei *globi* o *globuli* (Cato *de agri cultura* 79 *globulos sic facito*), frittelle di formaggio, che poi

compaiono anche nel *Satyricon* di Petronio in una similitudine retorica (*Sat.* 1. 2 *mel-litos verborum globulos*): dovevano quindi essere stati piuttosto popolari a Roma per alcuni secoli.

Gli altri due dolci proposti nel menu sono chiamati da Apicio (7.11.1) 'dolci di casa', *dulcia domestica*, per sottolineare ancora una volta il fatto che cucinare e fare dolci erano due mestieri diversi. È una ricetta molto semplice, ma buonissima, di datteri farciti o con pepe nero o con pinoli o con noci tritate, e fritti, cioè glassati nel miele.

La terza ricetta rivela la presenza di influenze barbare nella vita dei Romani, il 'protoyogurt' germanico *melca* servito alla maniera romana con semi di coriandolo, olio di oliva e sale. Abbiamo così un dolce rustico col miele, uno fatto in casa, 'domestico', ma ancora più sofisticato, fatto con frutta secca di importazione, e uno straniero fatto con un latticino che in Apicio è registrato insieme ai dessert e che quindi era probabilmente servito come tale (Apicio 7.11.9 *melcas*). In un certo modo si ha una sintesi dei molteplici influssi che composero l'impero romano.

Eccovi ora alcune ricette facili da provare a casa. □

RICETTE:

1. Moreto di pseudo-Virgilio

Appendix Vergiliana, *Moretum* vv. 86-116: caprino o pecorino ben stagionato; aglio fresco; sale; olio fruttato; aceto di vino bianco; coriandolo verde; sedano selvatico verde; ruta verde (poco, si può prendere all'Orto botanico); focaccine calde senza lievito (per accompagnare).

Pestare l'aglio con poco sale e tantissime erbe aromatiche, aggiungere formaggio, pestare di nuovo fino a che non prende un colore verde chiaro uniforme, poi aggiungere un po' d'olio e ancora pochissimo aceto, mescolare bene. Servire con focaccine calde.

2. Epitiro di Catone

Cato, *de agri cultura* 119 *epityrum album, nigrum, variumque sic facito*: olive nere, verdi o di tutti i colori; olio fruttato; aceto di vino bianco; finocchio (verde o semi); cumino (semi); coriandolo verde; menta verde; ruta verde (poca, si può prendere all'Orto botanico); asiago stravecchio da servire (presidio SlowFood Veneto).

Togliere i noccioli dalle olive, tritare le olive. Aggiungere tutti gli altri ingredienti e lasciare riposare insieme in un vassoio per almeno una settimana. Servire sul formaggio.

7. Globuli

Cato, *de agri cultura* 79 (*globulos sic facito*); formaggio morbido tipo stracchino; semola; olio d'oliva da friggere; miele; semi di papavero.

Fare un impasto con metà stracchino e metà semola (oppure anche meno di semola). Formare delle palline e friggerle in olio. Quando sono ben dorate, toglierle dalla padella e servirle subito ben calde versando miele liquido sopra e cospargendole di semi di papavero.

8. Datteri fritti

Apicio 7.11.1 *dulcia domestica*: datteri; pinoli; noci; pepe nero; sale marino grosso; miele.

Farcire alcuni datteri con noci, altri con pinoli, pochissimi con un po' di pepe nero pestato, aggiungere sopra un pizzico di sale marino e mettere a cuocere uno-due minuti, fino a quando sono quasi traslucidi, in miele bollente. Servire subito.

Giorgio Perlasca “giusto tra le nazioni”

di
Angelo Augello

Il geniale ed eroico piano dell'imprenditore padovano, improvvisatosi console supplente a Budapest, che riuscì a sottrarre cinquemila ebrei ungheresi alla ferocia nazista.

Storia di una vita sicuramente avventurosa, ma fino agli Anni Ottanta del secolo scorso oscurata, presso l'opinione pubblica, nel suo capitolo di assoluta singolarità: l'azione ardita ed eroica di salvataggio di migliaia di ebrei nell'Ungheria occupata dai nazisti e governata dai filonazisti, nello scorcio finale della seconda guerra mondiale.

Nel venticinquesimo della sua scomparsa, si ricorda Giorgio Perlasca (fig. 1), l'imprenditore padovano “impostore” a fin di bene che, fornito di straordinario coraggio e di inventiva, si improvvisò sostituto reggente dell'ambasciata spagnola nella capitale ungherese durante l'assenza del titolare dell'ufficio diplomatico. Avvalendosi di salvacondotti da lui stesso firmati, assistette in vario modo e infine mise in sicurezza, autorizzandoli all'espatrio, migliaia di ebrei residenti a Budapest, ammassati in “case protette” (nel senso di vigilate) e naturalmente candidati dai comandanti tedeschi alla deportazione nei lager.

Questa autentica epopea umanitaria, rimasta silente (e vedremo perché) ben oltre tre decenni dalla fine del conflitto, vede protagonista Perlasca, nato a Como nel 1910, ma trasferitosi per motivi di lavoro del padre a Maserà di Padova fin da bambino. Negli Anni Venti il giovane aderisce al fascismo, nutrendo convinti ideali nazionalistici. Coerente con le sue idee, egli partirà poi volontario per l'Africa orientale, quindi per la Spagna dove combatterà in un reggimento di artiglieria con le truppe franchiste. Al termine della guerra civile, riscuote un documento di benemerita delle autorità spagnole nel quale si dichiara che egli potrà rivolgersi per qualsiasi problema e in ogni parte del mondo alle ambasciate spagnole stesse. In ciò la premessa

lontana della sua possibilità di cambiare identità nella avventura in terra ungherese del 1944/45. Rientrato in Italia, si iscrive decisamente la sua adesione al fascismo per due ragioni di fondo: l'alleanza con la Germania di Hitler e le leggi razziali del 1938, da lui rinnegate.

Negli Anni Quaranta, congedato definitivamente dalle Forze armate, lavora nel commercio come incaricato della ditta italiana Saib nell'import delle carni, prima nei Paesi dell'est, poi a Budapest con permesso diplomatico. E qui ha inizio la sua eccezionale opera di salvataggio. Questi i passaggi essenziali.

Utilizzando il citato documento di protezione rilasciatogli alla fine della guerra civile in Spagna, ottenne dall'ambasciata spagnola una cittadinanza fittizia e un passaporto spagnolo intestato all'inesistente Jorge Perlasca impegnandosi con l'ambasciatore Angel Sanz Briz nel tentativo di salvare gli ebrei di Budapest dietro il rilascio appunto di salvacondotti. L'operazione rischiosa e di un certo respiro era condotta d'intesa con le ambasciate di altri Paesi neutrali. Ma le cose ben presto precipitarono. Nel novembre 1944, San Briz decise di lasciare la capitale ungherese per non riconoscere il governo filonazista. Perlasca, con immediata decisione decise di spacciarsi come supplente del console in partenza, autonominandosi, all'insaputa di questi e del governo spagnolo, nel nuovo ruolo con tanto di timbri e intestazioni dell'ufficio diplomatico.

Il resto sembra leggenda. Il nostro si trovò fino al 1945 a gestire, con dedizione costante e naturalmente nel rischio continuo che venisse scoperto il suo meraviglioso inganno, il “traffico” per la sopravviven-



1



2

1. Giorgio Perlasca
"giusto tra le nazioni".

2. Una scena del film
su Giorgio Perlasca
con Luca Zingaretti.

za degli ungheresi di religione ebraica residenti conferendo loro o riconoscendo la cittadinanza spagnola, in alcuni casi fermanone nella stazione ferroviaria la spedizione verso i lager tedeschi. Giorgio (alias...Jorge) Perlasca invocò anche una legge del 1924, che riconosceva la cittadinanza spagnola a tutti gli ebrei di ascendenza sefardita. Un elemento importante per dare una parvenza di legalità al piano di salvataggio. E va ricordato che non solo strappò più di cinquemila persone dalla deportazione, ma spesso si diede da fare in mille modi per sfamarle e provvedere al sostentamento delle più disagiate.

Dopo l'entrata a Budapest dell'Armata Rossa, Perlasca fu fermato forse per qualche delazione sul suo passato remoto di fascista. Ma l'arresto durò qualche giorno. Riuscì a tornare in Italia dopo un viaggio avventuroso attraverso i Balcani e la Turchia.

Iniziò la nuova vita in modo assolutamente normale chiuso in una assoluta riservatezza. Non disse nulla nemmeno in famiglia della sua storia di coraggio, altruismo e solidarietà operosa. Un suo memoriale inviato, nel dopoguerra, solo ad autorità spagnole ed ebraiche per questioni di doverosa chiarezza, non riceve riscontri; fino a che soprattutto donne ebrei ungheresi da lui salvate quando erano ragazzine fanno sapere di quella straordinaria operazione. Si rompe un silenzio, anche ingiusto quando fu dovuto a motivi di opportunismo politico, che era durato fino agli anni Ottanta. Quando alcuni attenti cronisti, Giuseppe Cerato e Furio Colombo, divulgarono le notizie essenziali dell'evento sui giornali, esso uscì dal cono d'ombra. A documentare estesamente la storia provvidero poi, tra gli altri, due divulgatori di razza, Enrico Deaglio con il libro biografico "La banalità del bene" e Giovanni Minoli con i servizi-

inchiesta nella rubrica televisiva "Mixer". Seguirono (vien da dire: finalmente) medaglie al valore, riconoscimenti e onori ufficiali, incontri con le più alte autorità civili in Italia, e non solo. Venne la notorietà con il film sul personaggio interpretato da Luca Zingaretti "Perlasca. Un eroe italiano" (fig. 2). Un nuovo memoriale venne pubblicato dalla Editrice Il Mulino con il titolo "L'impostore". Perlasca morì nell'agosto 1992, a 82 anni per un attacco di cuore.

In Israele gli è stata dedicata una foresta, in cui sono stati piantati molti alberi simboleggianti la vita degli ebrei da lui salvati. Nel "Giardino dei giusti tra le nazioni" di Terranegra a Padova è dedicata una stele in sua memoria. Così come scuole e vie portano il suo nome. In Italia, su iniziativa del figlio Franco, è stata istituita una Fondazione, sostenuta da personalità della cultura e della politica, che intende tutelare i documenti dei benemeriti delle nazioni nella difesa delle vittime dei genocidi e in favore dei profughi e dei perseguitati.

Riportiamo, in conclusione, un intervento di Giovanni Minoli che ha significativamente riassunto la vicenda così: "Oggi Giorgio Perlasca è un eroe nazionale e un fiore all'occhiello per tutti. Ma è ancora un po' martire, per via del silenzio in cui ha vissuto...È stato anche faticoso fargli raccontare la sua storia, non si era mai sentito preso sul serio, aveva interiorizzato la tragedia, era troppo grossa da raccontare l'impresa, un po' come dire... Ho visto i marziani, e lui li aveva visti davvero. La sensazione è che l'enormità dell'azione ha vissuto con la sua progressiva ritrosia a narrarla perché erano troppo forti i silenzi culturali e politici, e questo insieme di cose lo ha fatto andare sotto traccia. Con Perlasca il conto non tornava: un ex fascista era stato un eroe vero nella salvezza degli ebrei". □

I pavimenti di S. Marco Evangelista a Ponte di Brenta

di
Rodolfo
Ceschin

L'attuale pavimentazione della Chiesa risale al 1851 ed è opera del tagliapietra Giovanni Barbato, di Ponte di Brenta.

L'attuale chiesa parrocchiale di Ponte di Brenta è, in ordine di tempo, il terzo edificio di culto costruito tra il 1747 ed il 1749 da don Domenico Leonati, fondatore delle Salesie.

La località, esistente in epoca romana ma in seguito abbandonata, si sviluppò a partire dal 1191, quando fu costruito un ponte in legno sul Brenta per un collegamento viario con Padova. La prima chiesa fu costruita probabilmente qualche anno dopo.

All'inizio del XV secolo l'abitato, staccandosi da Noventa, diventa parrocchia e a quell'epoca viene costruita la seconda chiesa in stile romanico-gotico, con pavimento in cotto ed il campanile, ancora esistente oggi, nel 1437, come ricordato dalla lapide posta sul campanile stesso: (MCCCCXXXVII DIE VIII OCTUBRIO).

Successivamente la terza chiesa, in stile classico e di gusto barocco, fu edificata in due tempi su progetto dell'architetto Domenico Brunello, di Treviso d'Este, con le direttive del Leonati.

La navata unica fu realizzata in 9 mesi e fu inaugurata il 12 novembre 1747 alla presenza del vescovo di Padova Carlo Rezzonico, che divenne poi papa Clemente XIII.

Nella nuova struttura furono conglobati abside e presbiterio della chiesa preesistente, che erano già stati innalzati all'attuale altezza nel 1696, e rimasero intatti i due altari di mezzo alla navata.

In quell'occasione fu sostituito l'altare maggiore e rimossi gli altari della Madonna (a destra) e di S. Daniele (a sinistra), esistenti ai lati del presbiterio, per dare posto agli ingressi alla sacrestia e all'edificio della cappellania.

Il nuovo altare maggiore, realizzato nel 1748 in marmo di Carrara, porta la firma

del veneziano Giuseppe Caribolo, mentre il paliotto è di Bortolo Bodolo, pure veneziano, e il tabernacolo di Agostino Fasolato (1712-1772), attivo in Padova.

La sua predella in marmi policromi arabescati ha un disegno di notevole effetto geometrico, fortunatamente ancora ben conservato.

A metà 1748 iniziò la costruzione dell'atrio, del battistero e della facciata, inaugurati a Natale 1749.

La navata presenta sei altari, tre per lato, di cui quattro provengono dalla chiesa precedente, mentre i due altari di mezzo sono stati rifatti nel 1724 e 1727, mantenendo la stessa nicchia della struttura quattrocentesca.

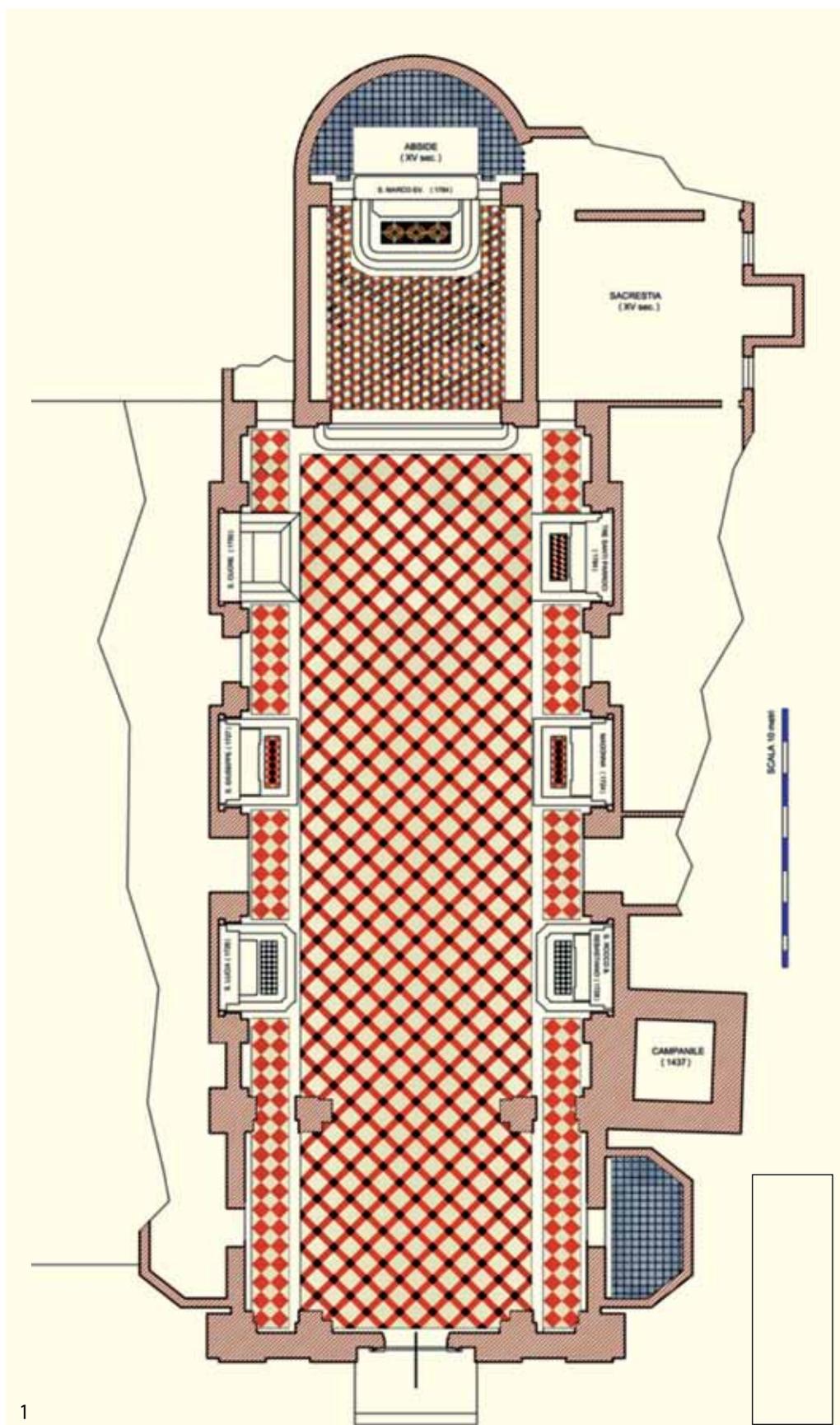
Gli altari sul lato sinistro, proseguendo verso il presbiterio, sono dedicati a S. Lucia e altri Santi (1726), a S. Giuseppe (1727) e al S. Cuore (A. Bonazza, 1750). Gli altari a destra, sempre procedendo dall'ingresso principale, sono dedicati a S. Rocco e Sebastiano (rifatto in marmo nel 1728), alla Madonna (1724) ed ai tre santi parroci (1784).

La fattura dei quattro altari degli anni 1724-28 è attribuita al tagliapietra Francesco Zanini, detto Mangrande.

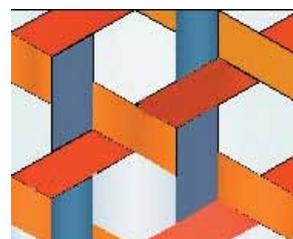
Notevole il contributo degli scultori della famiglia padovana dei Bonazza, il padre Giuseppe ed il figlio Antonio, per le statue dell'altare maggiore e della facciata, del figlio nell'altare del S. Cuore.

L'attuale pavimento della navata fu realizzato in marmo di Verona nel 1851 dal tagliapietra Giovanni Barbato fu Domenico di Ponte di Brenta.

Il disegno geometrico in tre colori si compone di un quadro centrale (biancone veronese) di dimensioni 50x50 cm, di un



Rilievo della pavimentazione in marmo della Chiesa.



Particolare del pavimento del presbiterio.



Particolare del pavimento della navata.

quadro (marmo nero, probabilmente del bresciano) di dimensioni 20×20 cm, disposto agli angoli del precedente, e di quattro fasce perimetrali (rosso veronese) che, originate da quest'ultimo quadro, avvolgono il quadro centrale.

Il progetto della composizione geometrica in marmo precede di qualche mese quello richiesto per la pavimentazione della cappella della Madonna Mora nella basilica di S. Antonio, come è testimoniato dal seguente documento firmato il 14 settembre 1852, ma che in pratica non fu rispettato per la dimensione del quadro centrale che è di 40 anziché 50 cm:

Antonio Cristofoli di Padova "s'impegna ed assume di consegnare 100 m circa di quadrati di marmo artificiale della sua fabbrica di perfetta qualità e stagionatura. Assume di porre in opera pel 13 gennaio 1853 il detto pavimento nella cappella denominata la Madonna Mora in questa basilica. Li detti quadrati saranno della grandezza di cmq. 50 a tre colori cioè piombo, bianco e rosso. La posizione in opera lisciatura e politura saranno a carico di esso Cristofoli. Il prezzo resta stabilito in L. 8 al m quadrato..."

La pavimentazione del presbiterio presenta una composizione geometrica originalissima nell'area del padovano, realizzata in marmo di tre colori, rosso Francia, giallo e grigio medio, quest'ultimi da cave toscane.

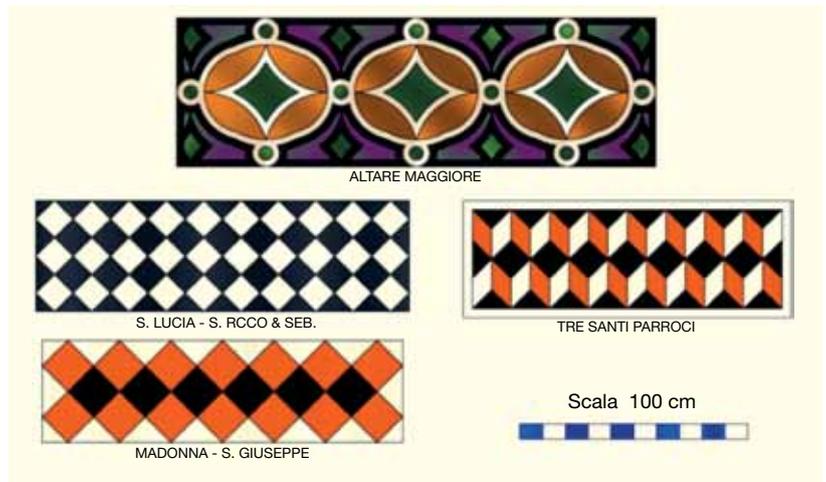
Il disegno si sviluppa in un intreccio di fasce di 10 cm di larghezza che si diramano dai lati di un modulo esagonale centrale, inscritto in un cerchio di 21 cm di diametro, seguendo i tipici angoli di 120°.

Le fasce si intrecciano nei punti d'intersezione e mantengono lo stesso colore nelle direzioni parallele alle loro tre giaciture.

Interpretando il disegno come quello di un tessuto, l'ordito, costituito dalle fasce parallele orientate verso l'altare maggiore, è stato realizzato in marmo grigio, mentre le due fasce della trama, originate dai lati sinistro e destro del presbiterio, sono rispettivamente in marmo rosso Francia e in giallo senese.

Il marmo rosso Francia era già noto a Padova dalla seconda metà del '600, come testimoniato dal contratto datato 13 dicembre 1657 con cui Giuseppe Sardi s'impegnò a realizzare l'altare del Cristo nella chiesa di S. Francesco in Padova.

Difficile è la datazione del pavimento



che potrebbe essere stato tardivamente realizzato nella chiesa precedente, essendone stata mantenuta l'abside, conglobata nell'attuale edificio.

Escludendo l'altare del S. Cuore (terzo a sinistra) che presenta gradini e piano del celebrante in marmo di Carrara monocolore, le predelle degli altri cinque altari hanno tre diverse composizioni geometriche in marmi colorati, comprendenti il rosso veronese.

I quattro altari, due conglobati a metà navata e due recuperati dalla vecchia chiesa, disposti affacciati ai lati opposti della navata ripetono lo stesso motivo geometrico.

Le predelle dei due altari centrali presentano un semplice disegno a scacchiera bicolore, in marmo bianco e grigio scuro, mentre quelle dei due primi altari, S. Lucia e S. Rocco, hanno una composizione a scacchiera a tre colori che ripetono la tipologia dei marmi della navata.

La predella del terzo altare a destra, sempre realizzata in marmi a tre colori, richiama lo schema a 'pinza' o 'losanga' introdotto a fine '500 nelle pavimentazioni della basilica di S. Giustina.

Per quanto riguarda il battistero e il retro dell'altare maggiore, la pavimentazione è stata realizzata con una composizione geometrica su modulo di 10 cm, in elementi ottagonali in marmo bianco-grigio uniti da quadrati in marmo grigio scuro, entrambi provenienti da cave carraresi.

Predelle degli altari della Chiesa.

Prosegue la documentazione storica e illustrata dei più importanti edifici di culto padovani. Per le puntate precedenti si rinvia ai nn. 166, 167, 186, 187, 188 di questa Rivista.

La mia Padova...

di
Saveria
Chemotti

Con i suoi romanzi, *La passione di una figlia ingrata del 2014* e il successivo *Ti ho cercata in ogni stanza (2016)*, Saveria Chemotti si è rivelata scrittrice intensa, in cui una materia anche scabra viene affrontata insieme con felicità narrativa e levità poetica. Ma Chemotti, che è stata docente all'Università di Padova, è anche studiosa dagli ampi interessi, dalla critica letteraria in Gramsci e dal romanticismo europeo fino alla letteratura contemporanea. Ricordiamo, a questo proposito, un saggio del 1999, *Il "limes" e la casa degli specchi*. La nuova narrativa veneta, in cui ha affilato le armi della critica accademica per analizzare un materiale letterario complesso e ancora sfuggente, indicando strategie interpretative di valore.

Lo chiedo alla nebbia

Era l'ottobre del 1966, una domenica mattina.

Piera mi aspettava alla stazione di Padova. Lavorava da qualche anno in una famiglia molto benestante come puericoltrice. Non una banale *babysitter*, ma proprio una puericoltrice con un regolare diploma che le attribuiva una competenza specifica per la cura e l'allevamento dei bambini, dal punto di vista dello sviluppo fisico e psichico, nel periodo immediatamente successivo alla nascita e nella prima infanzia. Veniva dalla storica scuola di Trento dove allora, seguendo i principi dell'antica e severissima disciplina austroungarica, si formavano le bravissime e ricercatissime tate con il camice bianco e la spilla.

Eravamo compagne di scuola e amiche affezionate, qualche anno in più o in meno non faceva testo. Figlie di famiglie contadine che abitavano sulla stessa strada che portava alla chiesa parrocchiale, facevamo entrambe parte del coro che accompagnava le funzioni religiose: lei soprano, io contralto.

Il nostro paese, poche centinaia di abitanti, era situato a metà costa del monte Bondone, il versante che guarda verso il lago di Garda. Case ordinate, la stalla per la mucca al piano terra, un piccolo cortile con un orto e il pollaio per le galline, la vasca con lo stallatico. La corona dei colli e dei monti coi pini, le querce, i cespugli di nocciole lo dipingevano ai nostri occhi come il posto più bello del mondo.

Freddissimo d'inverno, quando la neve alta ostruiva i portoni di legno massiccio che proteggevano la zona in pietre rosse che fungeva anche da aia, costringendoci a uscire dalle finestre con pale di ferro per fare la *rotta*, un sentiero che consentisse di iniziare la giornata rispettando gli impegni della nostra età e quelli dei nostri genitori. La scuola, il lavoro, la messa.

Caldo moderato d'estate, quando i lavori nei campi promettevano un raccolto bastan-

te per vivere con decoro e l'Ora del Garda spazzolava le fronde degli alberi di mele, i pampini delle vigne di nosiola, le spighe del frumento, il fogliame del *zaldo* quasi maturo e scompigliava i capelli di noi ragazze che dormivamo coi bigodini in testa per avere una specie di permanente riccioluta da esibire.

Cielo sempre azzurro, salvo quando si annunciavano i temporali e le nubi avanzavano con dita lunghissime simili a quelle ossute delle streghe che rumoreggiavano scatenando lampi o minacciando la temutissima grandine. Allora si bruciavano i rami d'olivo della domenica delle Palme, recitando *pater-noster* e *avemarie* per scongiurare una drammatica devastazione. Poi il cielo tornava azzurro e le nubi si infilavano dietro i crinali inseguite dal vento, tingendosi di mille colori tra la scansione dei proverbi che prevedevano il tempo del giorno dopo seguendo la loro direzione. «*Quando le nuvole le va 'n vers Trent, ciapa la zapa e va 'n convent; quando le nuvole le va 'n vers Riva, ciapa la zapa e va 'n coltiva*». Per tacere delle ipotesi ulteriori sancite dalla loro collocazione su questo o quel monte. Spesso questi proverbi secolari indovinavano il futuro. In fondo, eravamo tutti meteorologi provetti.

I saluti tra noi due, in attesa dell'autobus che doveva portarmi all'albergo prenotato da giorni, non furono frettolosi. Le notizie si accavallavano agli abbracci e il nostro intercalare in dialetto incuriosì più di una persona in piedi accanto a noi sul marciapiede del numero 3.

Parlavo, parlavo, raccontavo gli ultimi avvenimenti familiari, dei miei e dei suoi, ma mi guardavo intorno con curiosità. Seduta sul seggiolino di plastica dura, dal finestrino, osservavo i palazzi signorili che sfilavano davanti ai miei occhi con sospiri di meraviglia. La città mi sembrava enorme, ordinata, elegante, ricca. Quando l'autobus arrivò in Prato della Valle, l'isola con le statue e gli alberi, non riuscii a trattenere un «*mamma mia*» di meraviglia, ad alta voce,



che irritò Piera facendola arrossire: «Ti prego, non farmi fare brutta figura. Guarda in silenzio. Ti prego.» Aveva già assunto un portamento cittadino, non dovevo esporla al pubblico spregio con le mie uscite da paesana greve.

Passai in silenzio davanti a Santa Giustina e al Santo, ricacciando le parole in gola, ma fremendo per l'emozione e approdai nella *hall* dell'albergo Casa del Pellegrino, situato proprio accanto alla Basilica. Il nome era tutto un programma e mi si atteggiava perfettamente.

Piera lavorava nel lussuoso palazzo di fronte, così mi consegnò alla *reception* dopo aver sciorinato tutte le raccomandazioni del caso e gli *inboccallupo* di circostanza.

Ero scesa a Padova per sostenere l'esame di ammissione all'università che si sarebbe svolto il giorno dopo. «Lunedì alle otto e trenta, Facoltà di Magistero, Piazza Capitaniato», recitava la comunicazione ufficiale.

Dovevo imparare la strada. Piera mi aveva disegnato una specie di mappa elementare che seguì passo passo divorando una delle mele che la mamma mi aveva messo in valigia assieme a una scatola di biscotti Oswego e a due fette di pane col formaggio del caseificio. «Così risparmi per la cena» aveva detto guardandomi pensierosa. Non approvava la mia scelta di continuare gli studi, tantomeno papà che aveva già profetizzato il mio avvenire da brava moglie e mamma. E poi, la città lontana e i pericoli connessi... ai territori oltre Adige, abitati dai 'taliani.

Avevo un pomeriggio a disposizione. Mi fermai subito in Basilica a pregare, appoggiando la mano sulla tomba del Santo, mi soffermai in Prato della Valle percorrendo più volte il circuito delle statue severe, ripetendo ad alta voce i nomi dei personaggi per lo più sconosciuti. Sullo sfondo la chiesa di Santa Giustina restava un luogo da visitare un'altra volta. Se...

Poi via veloce verso le Riviere, il Bo, le piazze, l'Orologio monumentale: i *mammamia* e gli *ohhh* di meraviglia avevano libero sfogo tra la gente che passeggiava, famiglie coi bambini in prevalenza. Una decina di ragazzi sostavano davanti al portone della Facoltà, pellegrini come me, alla ricerca del luogo stabilito.

Al ritorno, una cena frugale e poi in stanza, una cameretta pulita, arredo spartano, bagno in corridoio. Un lusso per chi, come me, doveva condividere coi fratelli ogni spazio.

Al mattino dopo, di buonora, qualche biscotto e la solita mela in cartella, una tappa in bagno e «vediamo che tempo fa» aprendo le persiane cigolanti.

Una stretta al cuore, o meglio una sberla in pieno muso. Dov'ero finita?

Una fittissima nebbia occupava il posto delle case, della basilica, delle automobili parcheggiate, dell'edicola. Avvolgeva tutto dentro una coltre grigia e impenetrabile. Ero perduta.

Come avrei potuto raggiungere la Facoltà se non riuscivo a distinguere la direzione delle strade?

Avevano ragione i paesani a mettermi sull'avviso. E i miei che mi sconsigliavano ogni avventura lontana dal campanile massiccio e rassicurante che si stagliava tra i castagni.

«Angelo di Dio, aiutami!» mormoravo. E l'angelo si manifestò nella figura preoccupata di Piera che aveva ottenuto dalla padrona il permesso di farmi da guida.

Il suo «andiamo prima che si sveglino i bambini» mi rassicurò rapidamente.

Camminavamo in un'atmosfera magica: le case si manifestavano a breve distanza e poi sparivano improvvisamente. Un mondo a parte, mi dicevo. Affascinante e spaventoso insieme. Facevo fatica a respirare, ma era solo un corredo dell'ansia che palpitava assieme alle luci diffuse che presentavano una strana aureola.

Arrivammo a destinazione. Sostenni l'esame, un tema sul rapporto lingua dialetto, e ripresi il primo treno per rientrare in patria.

I miei racconti sulla nebbia divertirono i vicini che con qualche pacca sulle spalle mi consigliavano in coro di restare *a casa*. «Sotto la protezione delle vecchie abitudini», scrive Camus.

Il concorso l'ho superato brillantemente. Il 6 gennaio 1967 sono approdata nel collegio in Prato della Valle, proprio di fronte alle statue e alle panchine che sarebbero diventate nel tempo le mie confidenti segrete.

Da allora vivo a Padova. Mi ritrovo spesso con Piera a parlare della nostra infanzia. Siamo invecchiate insieme.

Ho perfino imparato a convivere con la nebbia. Ad accettare quella coltre fina che assomiglia a un abbraccio rassicurante in cui mi rifugio per nascondermi e riconoscermi. Talvolta canto passando sotto i portici e la mia voce si perde tra le goccioline rapprese nell'aria. Riesco anche a respirare senza tossire.

La nostalgia dei miei monti mi perseguita di tanto in tanto. *Casa*, però, adesso è anche qui.

Quando mi sembra di non farcela più, le parlo. Come si parla a un'amica.

Sono convinta che prima o poi, quando si dissolverà coi raggi del sole, farà apparire le montagne. Non i colli. Le montagne coi pini, le querce, i cespugli di nocciole. Le mie.

Succederà davvero. Me lo ha promesso.

E io le credo.

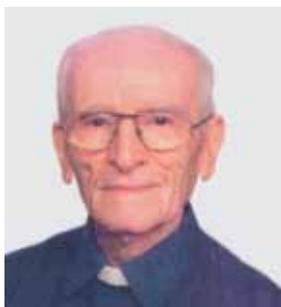
Claudio Bellinati

La rivista ha perduto in questi giorni un altro caro amico. La scomparsa è avvenuta quando già eravamo pronti a festeggiare il suo novantaseiesimo compleanno pubblicando l'articolo che più gli stava a cuore, dove finalmente vedeva sostenute con le sue deduzioni una proposta che andava ripetendo negli ultimi tempi con ferma convinzione: il legame tra la Cappella Scrovegni e il culto dei Templari che, se non avvalorato da prove certe, poteva essere ricavato da alcuni particolari e riscontri difficilmente casuali. Affidammo il compito di riassumere i suoi argomenti ad una collaboratrice che in precedenti scritti aveva mostrato interesse per il tema, e l'articolo che appare nel fascicolo, oltre a rispondere a questo desiderio, vuol anche essere un segno di gratitudine verso chi ha sempre apprezzato e sostenuto la rivista.

Gli studi sulla Cappella di Giotto sono stati uno dei temi più cari della sua attività di archivista e ricercatore, ma certo non l'unico, come si ricava dalla lunga serie delle pubblicazioni apparse nell'arco di oltre un cinquantennio, elencate cronologicamente nella premessa dell'ultimo volume dedicato alla storia della Cattedrale di Padova "nell'età di Giotto e della Cappella Scrovegni", curato dall'amico Gianrino Carraro per il primo "Quaderno di Padova e il suo territorio", che la nostra Rivista continua a distribuire gratuitamente.

Non era un frequentatore della nostra redazione (nei primi tempi, peraltro, inesistente): eravamo noi ad andarlo ad incontrare per le più diverse e curiose informazioni nella sua Biblioteca Capitolare ("sua" nel senso che la risposta solo lui sapeva andarla a cercare con rapidità e sicurezza infilandosi nei depositi, muovendosi veloce tra la fitta cortina di scaffali, arrampicandosi a volte su una traballante scaletta di legno per afferrare il volume inseguito come si trattasse di una preda).

In anni recenti lo si



poteva incontrare in una stanza spaziosa adiacente alla Biblioteca, diventata il suo studio e il rifugio dei libri più cari, che traboccano dagli scaffali o erano accatastati negli angoli e perfino sul tavolo di lavoro, tra fascicoli e fogli sparsi, pile di quotidiani (non mancava mai l'Osservatore romano): luogo di *beata solitudo*, *sola beatitudo*, se allo squillare del telefono non si fosse aggiunto quello del cellulare e se nessuno avesse bussato a quella porta a vetri opachi, da cui filtrava la luce elettrica a confermare la sua presenza. Già, perché una delle sue peculiarità era quella di rendersi disponibile verso tutti, fossero studenti o studiosi interessati a notizie sulla chiesa padovana, frequentatori delle sue conferenze e incontri culturali, vecchi scolari dei tempi in cui insegnava al Tito Livio; ma anche persone che ricorrevano per un consiglio, per un aiuto, per una di quelle iniziative benefiche che conduceva con molta discrezione. Era un'altra dimensione, più nascosta, della sua umanità, che si coniugava con una fede profonda, e al tempo stesso semplice e dimessa. Quell'affluire di gente negli ultimi tempi s'era fatta più rada, finché la porta non rimase chiusa. Ma dalla sua casa di via Memmo non mancava di raggiungere per telefono gli amici, di seguire gli avvenimenti giornalieri, di parlare delle sue ricerche e delle sue suggestive intuizioni. La vita gli ha riservato fino all'ultimo l'entusiasmo della ricerca, per capire di più la storia degli uomini e ammirare la bellezza e la poesia (il suo amore per Dante!) traguardi iprivilegiati dello spirito

g.f.

Primo piano

I MANOSCRITTI DATATI DELLA BIBLIOTECA CAPITOLARE DI PADOVA

a cura di Leonardo Granata, Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze 2016 (Manoscritti datati d'Italia, 27) pp. 126 e 84 tavole illustrative.

Un catalogo speciale che, come gli altri volumi della prestigiosa collana, prende in considerazione unicamente i manoscritti datati o con indicazione di data della raccolta padovana. Il materiale schedato non fornisce dunque una visione completa della raccolta, ma attua a priori una scelta al fine di costituire un censimento di codici che hanno determinate caratteristiche.

Autore del volume è Leonardo Granata che ha dedicato molti anni a questa indagine condotta con grande serietà e competenza.

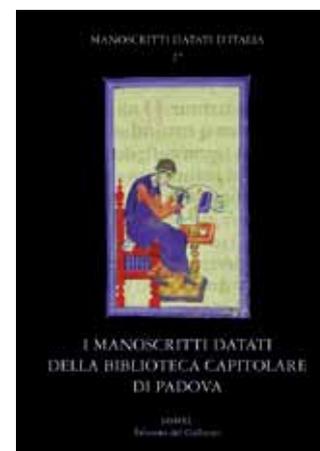
L'opera si apre con un saggio nel quale viene ricostruita la storia del fondo manoscritto di cui si delineano i nuclei principali, specificando quali e quanti sono in ognuno di essi i codici datati o precisamente databili che poi vengono presi in considerazione nelle schede vere e proprie. Si tratta di settantanove manoscritti di cui cinque provengono dalla Sagrestia della Cattedrale di Padova, cinquantasei dalla raccolta personale del vescovo di Padova Jacopo Zeno (Venezia 1418-Padova 1481) e donati nel 1482 dal suo successore Pietro Foscari nel 1482 al Capitolo dei Canonici della Cattedrale, undici codici dalla biblioteca del presule Pietro Barozzi (Venezia 1441-Padova 1507) e sette di diverse provenienze.

Il volume prosegue con il catalogo vero e proprio dei manoscritti e un'appendice nella quale sono contenute le schede dei codici del secolo XVI (1501-1525), i manoscritti scartati e la bibliografia. Utilissimi e bene curati sono gli indici. È inoltre corredato da 84 tavole fotografiche in bianco e nero di ottima risoluzione.

Il patrimonio manoscritto della Biblioteca Capitolare di Padova esce da questa indagine arricchito e l'opera va ad aggiungersi ad altri lavori importanti editi in questi ultimi anni: dal cata-

logo di Silvio Bernardinello che indagava tutti i manoscritti della biblioteca capitolare (2007), a quello curato da Giordana Mariani Canova, Marta Minazzato e dalla sottoscritta che riguardava i codici miniati della biblioteca (2014), entrambi usciti nella collana Fonti e Ricerche di Storia Ecclesiastica Padovana. L'autore si è certamente giovato delle precedenti indagini, ma altresì non è mai mancato di dare a noi storici della miniatura, quando preparavamo il catalogo dei miniati, il suo aiuto paleografico e codicologico. Entrambi i cataloghi sono dunque un buon esempio di lavoro interdisciplinare, ineliminabile presupposto per chi si dedichi allo studio dei manoscritti.

Tra i codici datati inclusi nel volume vi sono numerosi manoscritti di estrema importanza come, ad esempio, nel nucleo proveniente dalla Sagrestia della Cattedrale, l'Evangelistario scritto e miniato da Isidoro per la cattedrale di Padova nel 1170 (scheda n. 71) e l'Epistolario scritto nel 1259 da Giovanni da Gaibana (fig. 1) e decorato dal Maestro del Gaibana, capolavoro della miniatura gotica europea (scheda n. 72). I due codici, Evangelistario e Epistolario, venivano usati in Cattedrale per le funzioni liturgiche come testimonia l'Ordinario della Chiesa padovana, e vennero nel Cinquecento legati con sontuose legature dall'orefice Alvise, a sostituzione delle più antiche, purtroppo perdute. Successivamente conservati nel tesoro, entrarono nella Biblioteca solo nel 1950. Altro pezzo di notevole importanza del fondo dei libri della Cattedrale è il Pontificale scritto nel 1455 da Matteo da





Padova, mansionario della Cattedrale (scheda n. 42), e miniato dal Maestro del Pontificale Dandolo, attivo nel convento domenicano femminile del Corpus Domini di Venezia.

Tra i codici liturgici entrati in Capitolare tramite vie diverse, va certamente ricordato il ms. B 16 (scheda n. 18). È un Graduale, libro di canto per la messa, che, come si ricava dalla sottoscrizione, venne commissionato nel 1290 da Agnese, monaca e poi badessa del monastero benedettino femminile di San Pietro di Padova.

La biblioteca di Jacopo Zeno è certo la più rappresentata nel catalogo: 56 manoscritti, di cui molti con apparato illustrativo. Tra i codici che Zeno comprò spinto dagli interessi per lo studio della legge vi sono superbe testimonianze della miniatura bolognese del XIV secolo, una delle scuole più importanti nella penisola italiana, citata anche da Dante. Ricordiamo ad esempio i codici A24 e A25, ripetitivamente il *Liber Sextus* di Bonifacio VIII con Glossa di Giovanni d'Andrea e le *Constitutiones* di Clemente V sempre con glossa di Giovanni d'Andrea, entrambi datati 1343 (schede nn. 8-9). Sono grandi volumi giuridici, esemplati con il sistema della pecia e recano vignette con le storie di Santo Stefano e Santa Caterina d'Alessandria, dipinte dal cosiddetto Illustratore, miniatore attivo a Bologna, pienamente influenzato dal linguaggio giottesco. Lo stemma Zeno, blu con fasce d'argento, fu fatto apporre dal presule in un momento successivo agli altri due blasoni appartenenti ai precedenti possessori, tra cui Miklós Vásári arcive-

sco di Esztergom, il vero committente dei due tomi. Fu lui che per la particolare devozione a santo Stefano e Caterina volle fossero inserite le raffigurazioni con gli eventi principali delle loro vite. Altro codice giuridico, acquistato da Zeno, sempre con stemma soprammesso, è l'esemplare della *Novella super tertium, quartum et quintum Decretalium* sottoscritto dal calligrafo Arnolfo e datato 1396, realizzato con ogni probabilità per Francesco Zabarella professore di diritto a Padova dal 1391 al 1410 (scheda n. 1).

Un bell'esempio di quanto sia fruttuosa la catalogazione dei manoscritti datati o con indicazione di data, e di come gli studi codicologici, paleografici e di storia della miniatura debbano essere condotti in parallelo, è il nucleo di codici che Zeno si fece realizzare a Roma tra il 1464 e il 1469 e in particolare tra il 1467 e il 1468, di cui 28 sono inseriti nel catalogo (ad esempio schede n. 4, 5, 7) (fig. 2). Si tratta di una produzione seriale in grandi numeri, con libri che mostrano le stesse caratteristiche per contenuti testuali, mani allestimento e decorazione, con ogni probabilità eseguiti in un vero e proprio *scriptorium* collocato, come indicano le sottoscrizioni, nella casa romana dello Zeno, soprattutto da calligrafi di provenienza transalpina. Come scrive Leonardo Granata «la decorazione dei manoscritti rende ancora più evidente il carattere di una produzione seriale, fortemente ripetitiva e omogenea». La miniatura è destinata alla sola prima carta e prevede una iniziale decorata e un fregio vegetale nel margine inferiore che



include lo stemma del presule retto da due putti e sormontato dalla mitra vescovile.

Al suo ritorno a Padova, Zeno continuò ad arricchire la biblioteca con manoscritti e più tardi con incunaboli per i quali ricorse prevalentemente all'operato del miniatore padovano Giovanni Vendramin. A lui è attribuita l'illustrazione sontuosa che apre il Valturio scritto da Iohannes Nydena nel 1472 (scheda n. 46).

Non possiamo non citare un altro caso in cui le sottoscrizioni e le indicazioni di data sono risultate fondamentali per lo studio delle scritture ma anche delle miniature. Si tratta della splendida coppia Evangelistario e Epistolario scritta da Bartolomeo Sanvito e da lui donata alla collegiata di Santa Giustina di Monselice nel 1509 (schede n. 78-79) (fig. 3). È dalla sottoscrizione dove si legge «ergo mau sua impensa que conscripta ornata que» che si è potuta riconoscere la mano di Sanvito e che è altresì nata la lunga diatriba degli storici dell'arte riguardo la possibilità che Bartolomeo Sanvito, oltre ad essere stato un grande calligrafo e una sorta di colto editore di volumi, sia stato anche un miniatore. Sebbene io creda che Sanvito non abbia miniato questi manoscritti, ma che abbia solo provveduto a farli miniare, nei due manoscritti della Capitolare, la fine scrittura imitativa di modelli all'antica rivitalizzati e rinnovati, realizzata con inchiostri colorati, è quasi inscindibile, alle scelte illustrative dove cornucopie, monumenti architettonici, putti ed altri elementi antiquari incorniciano le scene sacre.

A dimostrazione della varietà dei codici datati compresi nel catalogo cito due esemplari molto interessanti. Il primo è un esemplare del *Rationale divinarum officiorum* di Guglielmo Durante scritto da Petrum Rolandi de Brugis nel 1460, e miniato da un artista vicino ai modi franco fiamminghi (scheda n. 65). Il codice, che reca lo stemma Sperone degli Alvarotti, fu di proprietà dal giurista e canonico Francesco degli Alvarotti che non dovette possederlo per molto tempo dato che la data di copia coincide con la data della sua morte. E

registrata la sua presenza tra i libri della Cattedrale nell'inventario della Sagrestia del 1472. Infine sono datati anche due Antifonari scritti dal calligrafo Andrea Alemanno nel 1459, parte di una serie di dieci corali realizzati per i canonici regolari dei Santi Quaranta di Treviso e acquistati dalla Cattedrale di Padova nel 1775 in sostituzione di corali più antichi ormai deteriorati (schede n. 74-75). In questo caso l'ornato è quello a filigrana realizzato con inchiostri colorati stesi a penna e a pennello. Si tratta di miniatori/calligrafi che operavano soprattutto nei codici destinati al Coro.

È palese anche da questa mia scelta, riduttiva e soprattutto rivolta agli esemplari



anche miniati, quanto i codici datati della Biblioteca Capitolare siano di rilievo e presentino uno spaccato di grande interesse nella storia del manoscritto, della scrittura e degli uomini che gli scrissero e li possedettero. Emerge inoltre il rilievo che i codici ebbero e ancora hanno nella nostra città e nella raccolta della Capitolare.

La bontà del catalogo, la cui pubblicazione è finanziata dai fondi Ministeriali, dichiara a gran voce come il nostro paese debba investire in ricerca e non perseguire in una insana politica dei tagli. A breve questo volume sarà, come gli altri della collana dei datati, in tutte le sale di consultazione delle maggiori biblioteche europee e extra europee, facendo conoscere e valorizzando il nostro patrimonio librario, ma mostrando anche la qualità della ricerca italiana.

Federica Toniolo

Biblioteca

STEFANO DAL SANTO IL CLERO NELLA DIOCESI DI PADOVA ATTRAVERSO LE VISITE PASTORALI POST-TRIDENTINE (1563-1594)

(Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 39), Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova 2016, 2 volumi, pp. 1150.

Rielaborazione della tesi di dottorato in Storia della Chiesa discussa nel 2010 presso la Pontificia Università Gregoriana, questa ponderosa opera in 2 tomi, che ha vinto la 32^o edizione del Premio Brunacci 2017, è frutto maturo di un vasto, approfondito, prolungato e serissimo lavoro di ricerca, che don Stefano Dal Santo (docente di Storia della Chiesa alla Facoltà teologica del Triveneto, dal 2014 direttore dell'Archivio storico diocesano e della Biblioteca Capitolare di Padova, nonché segretario dell'Istituto per la storia ecclesiastica padovana) ha condotto con indubbia piena padronanza della materia, tanto sul piano metodologico che storiografico, oltre che con avveduto spirito critico e intelligenza storica.

Avvalendosi dei cospicui atti delle visite pastorali dei vescovi, esaminate nell'intero arco del trentennio successivo al Concilio di Trento, dal 1563 al 1594, Dal Santo ha affrontato la problematica relativa all'attuazione della riforma tridentina nella diocesi di Padova scegliendo di mettere a fuoco lo specifico e cruciale tema rappresentato dalla realtà del clero, e clero studiato nel suo divenire lungo tutto il periodo considerato, nonché analizzato in tutti i suoi aspetti, risvolti e implicazioni: dalla provenienza alle forme e modalità di accesso agli uffici sacri, e quindi trattando a fondo delle nomine ai benefici, sia curati che non; dalla questione circa l'osservanza o meno dell'obbligo della residenza, a quella riguardante la preparazione culturale e pastorale, con l'affrontare pure il problema dei luoghi e delle modalità della formazione del clero, per addentrarsi poi nello studio dell'attività pastorale, onde verificare quale tradizio-

ne ricevesse quello che è il punto ispiratore centrale del Tridentino, interrogando le fonti per capire se e come il clero adempisse agli obblighi della cura d'anime e svolgesse i compiti inerenti al proprio ministero; non manca infine il capitolo riguardante la condotta morale del clero, là dove risalta in primo piano la casistica relativa alle diffuse trasgressioni in campo sessuale. Dall'angolazione delle questioni inerenti al clero si toccano in concreto tutta una serie di nodi storici decisivi per la comprensione della realtà ecclesiale post-tridentina, nodi sezionati e sviscerati via via con lucida precisione, col risultato di far emergere la complessità articolata ed anche contraddittoria dei processi in corso nel riordino istituzionale, normativo e disciplinare seguito al Concilio di Trento, in quell'epoca di transizione verso un nuovo ordine clericale non ancora impiantato nella società.

Se infatti esce accertato con chiarezza il tempestivo e notevole impegno dei vescovi per dar esecuzione alla decretazione tridentina, tanto da ricavarne un quadro per certi versi inedito rispetto alla storia diocesana abbozzata in passato, come decisamente inedito è il risalto che assume l'episcopato di Federico Corner (1577-1590), d'altra parte, però, emerge con altrettanta chiarezza quanto fosse persistente e difficilmente emendabile il sistema stesso che strutturalmente minava la possibilità di attuare un efficace intervento riformatore, vale a dire il sistema delle nomine e degli accessi agli uffici sacri connesso alla distribuzione dei benefici, sistema che chiama direttamente in causa l'esercizio del potere entro la Chiesa e la società ai vari livelli, un potere che è gestito in ambito ecclesiastico ma che è insieme civile/sociale/politico data la compenetrazione inscindibile fra Chiesa e società che connota la realtà storica del tempo. Non si può dire che tale sistema ecclesiale e sociale di assegnazione dei benefici sia uscito modificato – e sanato rispetto alle sue storture – dalla riforma tridentina, per cui i vescovi non vedono accresciuto il loro potere in tale campo (non arrivava al 30% il numero delle collazioni ai benefici



curati effettuate dagli ordinari diocesani), mentre continuavano ancora a pesare le provvisorie apostoliche, per lo più correlate alla inveterata e di per sé distorta prassi delle rinunce, sicché le nomine papali giungono ad assorbire quasi il 25% dei benefici curati.

Per contro, c'è un ambito in cui si registra un mutamento tangibile e di proporzioni decisamente rilevanti, quello relativo al grave e generalizzato fenomeno dell'assenteismo del clero curato, attestato dalla elevata percentuale dei non residenti in loco, inizialmente stimata intorno al 70%, che subisce un progressivo e vistoso ridimensionamento nel corso degli anni, fino a ridursi al solo 3,5% nella fase finale: un successo davvero imponente, indicativo di un adeguamento reale alle nuove disposizioni in materia pastorale, per lo meno in quello che è da considerarsi l'imprescindibile presupposto per il dispiegarsi della cura d'anime nelle parrocchie.

Nel contempo, tuttavia, quando si passa a prendere in considerazione la condotta morale del clero, si constata una eclatante e persistente difformità rispetto al prescritto ecclesiastico per quel che concerne l'inosseranza dell'obbligo del celibato e le trasgressioni in materia sessuale: questione antica, che segna la storia della Chiesa latina d'occidente da quando, nel secondo millennio, si introdusse il celibato clericale, con l'esito che, precluso l'accesso all'unione matrimoniale legittima, si ebbe un diffuso ricorso alle convivenze *more uxorio*, che rimasero in vigore per secoli, senza suscitare riprovazione e tanto meno scandalo presso la popola-

zione, come anche le carte cinquecentesche studiate da Dal Santo vengono a confermare con ricca e abbondante casistica vivacemente documentata. E' questo l'ambito in cui meno ha funzionato lo sforzo disciplinatore delle autorità diocesane, che appaiono in buona misura impotenti ad ottenere l'esecuzione reale e permanente degli ordini impartiti, nel quadro, peraltro più generale, di una vasta e ricorrente impunità del clero, assodata poi come sistematica per quel che riguarda i ceti nobiliari e quanti si trovavano in una posizione di privilegio in quella società civile e religiosa di ineguali.

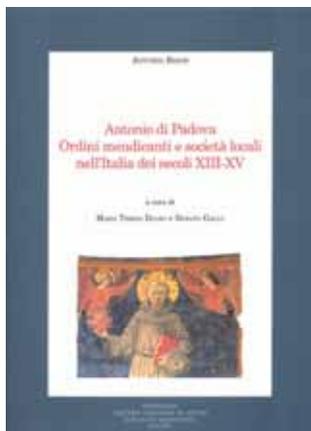
Grazie a indagini puntigliose estese a tappeto in vari archivi, ecclesiastici e non, Dal Santo è riuscito a raccogliere una mole davvero enorme di informazioni sul clero, tali per cui può inseguire individualmente i suoi preti e ricostruirne le vicende lungo l'arco temporale considerato. Da qui le molte storie che si trovano narrate e la conoscenza ravvicinata di tante singole figure che si ricava immergendosi nella lettura di questa preziosa opera, destinata ad essere un obbligato punto di riferimento, da segnalarsi agli studiosi anche quale miniera di nomi, dati e fatti cui attingere per molteplici percorsi di ricerca.

Liliana Billanovich

ANTONIO RIGON ANTONIO DI PADOVA Ordini mendicanti e società locali nell'Italia dei secoli XIII-XV

a cura di Maria Teresa Dolso e Donato Gallo, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, (Medioevo francescano, 18), Spoleto 2016, LXII, pp. 458.

Il testo proposto è inserito nella collana "Medioevo francescano" della Società internazionale di studi francescani di Assisi nella quale il prof. Rigon ha svolto per anni un significativo compito di animazione fino a tempi recenti. Nel mese di marzo 2017 è stato presentato ufficialmente negli spazi accademici dell'Università di Padova, quale doveroso riconoscimento alla sua lunga attività. Non era mancato, tuttavia, un precedente volume, *Arbor ramosa* (2011) a lui dedicato da



amici, colleghi e allievi, quale espressione riconoscente del suo magistero.

Sono due gli Antonio protagonisti di questo ricco e stimolante volume: Antonio Rigo, già docente di Storia medievale nell'Ateneo pavano e Antonio da Lisbona diventato, in uno stretto connubio quasi esclusivo, "di Padova".

Già l'intitolazione, *Antonio. Ordini mendicanti, società locali*, fa intravedere una composita architettura di quanto il testo contiene. Un volume ripartito in cinque sezioni che raccolgono i contributi più significativi – individuati nell'imbarazzo della scelta della vasta produzione dell'autore – nel ritrovare il filo conduttore della ricerca del docente pavano.

Una prima parte condotta attorno alla figura dell'agostiniano Fernando che diventa il francescano Antonio (prima parte: *Antonio di Padova*), figura emergente del composito mondo degli Ordini mendicanti capaci di modificare la geografia umana e relazionale del mondo medievale del XIII secolo (di cui si occupa la seconda parte: *Ordini mendicanti: i quadri generali*), con la specifica funzione che i frati Minori esercitarono in questi laboratori urbani (terza parte: *Presenza e azione dei frati Minori nel Veneto*), con un'attenzione all'incidenza svolta dal movimento della penitenza, sintonico nel contesto del minoritismo del tempo (quarta parte: *Il movimento della penitenza*). Una quinta sezione del volume propone cinque interventi dell'autore a commento su opere e autori della medievistica italiana e francese.

In tutto sono venti tre i contributi scelti, composti tra il 1980 e il 2014, frutto del quarantennale impe-

gno esercitato nell'ambito dell'insegnamento universitario nella cattedra di Storia medievale. Cattedra in cui Antonio Rigo si è imposto come erede di una grande tradizione di ricerca storica (purtroppo oggi silenziata per altri interessi e metodologie) oltre a svolgere compiti direttivi e di animazione in varie istituzioni culturali.

A raccogliere questa eredità sono stati due suoi "antichi", diretti o indiretti, allievi: Donato Gallo che ha curato la presentazione del volume rilevando l'impegno magisteriale di Rigo, attento alle fonti storiche, fatte emergere dal passato in un dialogo con il presente, e curatore della bibliografia dell'Autore, riportando un totale di 216 titoli elaborati in un arco di tempo che va dal 1970 al 2016 (con ulteriori contributi di cui si è in attesa).

Maria Teresa Dolso, con acribia e simpatetico acume, costruisce nell'Introduzione i punti nodali dell'attività di studioso appassionato qual è Antonio Rigo: la sua capacità di far parlare le fonti, di farle emergere nella loro sorprendente vitalità nel ricostruire un mondo di valori e di relazioni impensate. Il paziente lavoro d'archivio, basato spesso solo su indizi, diventa capacità di ricostruire reti di presenze, che intrecciandosi si fanno affresco di realtà complesse. Abilità di intreccio supportato da uno stile letterario calmo e avvincente nel suo fluire, contribuisce a tenere desto il fascino della storia: non archeologia, ma flusso che dal passato diventa capace di interpretare i molti perché dell'oggi.

La figura di sant'Antonio occupa una parte rilevante. Alla sua importanza per il ruolo svolto nelle metamorfosi che stanno alle origini della storia francescana, Rigo aveva già offerto dei fondamentali contributi raccolti nel volume *Dal Libro alla folla. Antonio di Padova e il francescanesimo medievale* (Roma 2002). Un testo importante che aveva "sdoganato" la recezione di un santo che sembrava legato soprattutto alla devozione popolare, per rileggerlo quale chiave interpretativa del francescanesimo delle origini. Un testo che, entrato nei circuiti accademici, ha permesso di riconsiderare la sua figura per l'effettivo e

imprescindibile peso storico che ha avuto, al di là della recezione popolare del taumaturgo: il teologo, il predicatore, capace di congiungere il silenzio dell'eremo con una efficace azione pastorale, modello per una cospicua parte dell'Ordine minoritico.

Il primo saggio della raccolta dei contributi porta il titolo *Per una biografia di Antonio di Padova*. Non mancano biografie fondate sulle fonti note, ma effettivamente ci manca una biografia capace di indagare approfonditamente molti passaggi, snodi della vicenda del Santo portoghese diventato "padovano". Possiamo attenderla, finalmente, da Antonio Rigo? Un "dono" per molti che la aspettano, riconoscendo in lui il solo "maestro" che può scriverla.

Luciano Bertazzo

AA. VV. LINGUA, LETTERATURA E UMANITÀ Studi offerti dagli amici ad Antonio Daniele

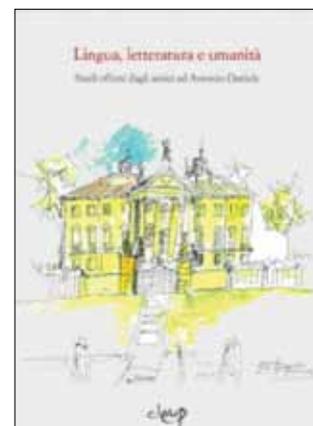
a cura di V. Formentin, S. Conatarini, F. Rognoni, M. Romero Allué, Rodolfo Zucco - Cleup, Padova 2016, pp. 576.

Apprendo questo denso e spesso volume offerto ad Antonio Daniele, docente di Storia della lingua italiana nelle università di Padova, della Calabria, di Udine, socio dell'Accademia Galileiana di Padova e dell'Accademia Olimpica di Vicenza nonché affettuoso collaboratore di "Padova e il suo territorio", colpisce innanzitutto il gran numero di contributi di diversa natura e di diverso approccio metodologico, segno evidente non solo della stima nei confronti di uno studioso autorevole, ma anche dell'ampiezza degli interessi del festeggiato e del suo avere saputo spargere semi che hanno attecchito un po' dovunque. I saggi qui presentati sono quarantaquattro, la "Tabula gratulatoria" si dipana per tre fitte pagine: sono prove di un riconoscimento di grande portata.

Non è questa la sede non dico di un vaglio, ma nemmeno di una ricostruzione dell'ampissima bibliografia di Antonio Daniele. Ci si può accontentare di ricordare i primi lavori apparsi nel 1972 sul "Giornale storico della letteratura italiana" (su un madrigale di Tasso) e

sulla viennese "Die Presse" (su Pavese e Vittorini). Non meraviglia il fatto che fin dagli esordi Daniele spazi da un classico cinquecentesco a scrittori novecenteschi allora non così lontani nel tempo come potrebbero apparire oggi, perché la versatilità è una costante nei suoi studi: nel corso degli anni si va dai sommi del Trecento agli scrittori coinvolti nel primo conflitto mondiale, toccando via via tutti i periodi storici, con uno sguardo attento e consonante agli scrittori veneti e segnatamente padovani, in particolare Ruzzante e il suo *côté* pavano. Accanto agli studi va ricordata anche una produzione poetica dialettale, tenuta pudicamente nascosta ai più per anni, ma resa pubblica nella raccolta *Lucamara e altre poesie pavane* del 2016.

Tra la gran messe di contributi diamo qui una breve menzione solo di quelli di argomento riconducibile all'ambiente padovano, seguendo l'ordine dell'indice. Iniziamo dall'intervento di Giorgetta Bonfigliodiosio sulla riorganizzazione della cancelleria del comune di Padova dopo l'incendio del 1420 (è questo il titolo del saggio): quel terribile incendio determinò nuove strategie di conservazione dei documenti sotto la cura di un cancelliere, il primo dei quali fu il grande Sico Polenton. Da un atto d'acquisto di terre presso Brugine nel 1441 da parte dell'abate di Praglia, Antonio Rigo ricava interessanti osservazioni sulla nuova organizzazione del tempo in relazione alla società mercantile che si stava definitivamente affermando, in contrapposizione alla scansione temporale della Chiesa. Si può osservare, un po' di sfuggita, come qui da un atto apparentemente arido



si possano ricavare osservazioni che attengono alla più ampia visione del mondo del tempo in cui quel documento fu redatto. L'attività di Grazioso Percacino, "forse la figura più interessante tra i tipografi-editori attivi nell'ambiente della stampa nella seconda metà del Cinquecento", è ricostruita da Mariella Migliani. Percacino fu anche l'editore di Alvise Cornaro. E', oltre che un'anticipazione, anche una conferma delle idee in fatto di lingua di Melchiorre Cesarotti un suo giovanile scritto in latino oggetto dello studio di Carlo Enrico Roggia: risalente all'insegnamento presso il seminario vescovile di Padova, lo scritto dell'abate padovano, con tono vivacemente polemico, difende il latino in un'ottica illuministica e progressista: non sembri questa una posizione attardata su stanchi ideali umanistici, perché per Cesarotti il latino è la lingua franca della comunicazione e può essere mutato in relazione alle esigenze dello scrivente. Francesco Rognoni torna sulla presenza di lord Byron e di Shelley sui Colli Euganei e sui rapporti dei due poeti inglesi con l'*Ortis* foscoliano: anche se la descrizione di Shelley dei Colli può ricordare quella foscoliana, non è provato che l'inglese abbia letto l'italiano. Byron, invece, lesse l'*Ortis*: Foscolo non comprese le novità dell'ultimo Byron e in contraccambio l'inglese sbeffeggiò il poeta italiano. Anche l'intervento di Luciano Morbiato ha a che fare col paesaggio euganeo, quello che fa da sfondo a un intero importante capitolo di *Piccolo mondo moderno* di Antonio Fogazzaro, tutto ambientato presso l'abbazia di Praglia: le lettere dello scrittore vicentino mostrano come schegge della sua personale esperienza esistenziale siano state riutilizzate per l'elaborazione delle pagine del romanzo. Silvio Ramat insiste sull'importanza della variantistica nell'analisi della poesia di Bino Rebellato, di cui lo studioso è stato estimatore e appassionato lettore. Gli esempi proposti da Ramat sono illuminanti per comprendere il modo di operare del poeta cittadellese.

Chiudono il volume tre poesie che Pietro De Marchi ha composto in onore di Antonio Daniele; riportiamo

qui in chiusura *Imitazione* (da Lucamara), che, nella sua brevità quasi epigrammatica, con una memoria monta liana neppure troppo nascosta, ben coglie un tratto della personalità intellettuale del festeggiato: "Si potrà scrivere sul sasso / che siamo passati senza fare fracasso. / Se di noi resterà come una striscia di limaccia, / nessuno la dirà madreperlacea".

Mirco Zago

ENZO MANDRUZZATO
MARZIALE

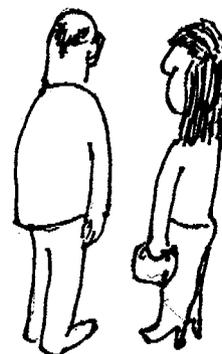
Lindau, Torino 2017, pp. 604.

Escono postumi, per i tipi della Lindau, gli *Epigrammi* di Marziale, tradotti da Enzo Mandruzzato.

L'Illustre Studioso (che non vorrebbe né questo appellativo, né tanto meno le maiuscole), scomparso nel 2012, ce ne restituisce una lettura attenta al senso più che alla lettera del testo – non sempre la cosa è scontata – accurata e al tempo stesso disinvolta, immune da facilonerie e sguaiataggini, soprattutto nella resa degli epigrammi di contenuto licenzioso, che sono poi i più numerosi: "c'è chi legge o traduce lo stoico-spagnolo Marziale con gran fioritura di indecenze, sforzandosi di ridere e di essere 'realista'. Situazione appena adolescenziale" (così nel saggio introduttivo *Il mio Marziale*). Grazie a questa traduzione emergono i diversi registri stilistici, i debiti formali verso altri autori, quali Catullo e Orazio e l'epigramma ellenistico, il tessuto di relazioni con i contemporanei, ad esempio negli epigrammi rivolti a Silio Italico e a Giovenale, la sua *hispanidad*, il legame con lo Stoicismo e in generale la grandezza di un poeta ingiustamente confinato, da una lunga tradizione scolastica, nel ruolo di divertente creatore di bozzetti, caricature, macchiette e battute fulminanti (il famoso *fulmen in clausula*).

Riportiamo ora, scegliendo un po' a caso, alcuni esempi significativi dell'*ars vertendi* di Mandruzzato: libro I, 104 *nigro magistro* (riferito a chi guida gli elefanti) "cornak negro"; IV, 61 *in schola poetarum* "al Circolo Poetico"; V, 18 *videar inhumanus* "ti sem-

PADOVA, CARA SIGNORA...



- MA NON AVEVANO GIÀ TROVATO L'ACCORDO?
- SÌ, PER L'OSPEDALE, MA ADESSO C'È IL TRAM.

bro un po' cafone"; VII, 9 *ingeniosus homo* "ha stoffa"; IX, 29 *Thessalico... rhombo* "col rhombo dei Tessali"; "rhombo", trasferito in italiano piuttosto che tradotto, fa capire al lettore che non si tratta della figura geometrica né del pesce, ma di altro (è uno strumento usato negli incantesimi); X, 62 *calculator... notarius velox* "computista e dattilografo".

Note concise ed essenziali, secondo lo stile e il gusto del traduttore, chiariscono i riferimenti a personaggi, usi, costumi ed eventi della Roma dell'età Flavia e degli esordi del principato di Nerva e Traiano, senza appesantire la lettura; e anche qui avremmo tutti da imparare.

Il volume, dopo *Il mio Marziale* e una scheda di Rosa Maria Gallabresi che lo accosta al Belli e a Trilussa, prosegue con *Marziale si racconta*, una "autobiografia" composta, sulle tracce degli epigrammi, da Mandruzzato, che sintetizza un tratto di storia politica e letteraria romana con lo *humour*, la sterminata cultura, le intuizioni, fulminanti come certi epigrammi dell'autore stesso, che rendevano del tutto irripetibili e originali le sue lezioni al liceo "Tito Livio". Chi scri-

ve queste note ha avuto il privilegio di ascoltarle nel triennio 1969 – 72 e ne riscopre qui il clima culturale fervido e stimolante, ben lontano dalla burocratizzazione propria della scuola odierna.

Interessante anche la *Storia di questo libro*, sempre della Gallabresi, che definisce Marziale "una straordinaria personalità di poeta, forse il meno compreso o il più travisato tra i latini".

La "Nota metrica (a Marziale)", al di là degli aspetti tecnici – metri "barbari" alternati a endecasillabi – ribadisce la necessità di una solida cultura metrico-prosodica, che è ordine della lingua, organizzazione dell'espressione poetica ed efficacia della traduzione, a meno di non voler cadere in forme di sperimentalismo inconcludente: "il verso libero è il verso di chi non sa fare versi!" è uno dei tanti aforismi pronunciati a lezione.

Alla fine della lettura resta il rimpianto di non poter ringraziare personalmente Enzo Mandruzzato per questo estremo dono; tale è la compenetrazione fra l'Autore e il Traduttore che anche noi, parafrasando le parole di un retore antico a proposito di Menandro, ci chiediamo: sei

Tu, Enzo, che ci restituisci la Roma dei Flavi, o sei tu, Marziale, che hai tradotto Enzo?

Fabio Orpianesi

GIULIO OSTO,
PATRIZIA PARADISI
**NEL CUORE
DI TORREGLIA**
**Una poesia di Francesco
Pimbiolo, una passeggiata
sul Colle di Mira**

Proget Edizioni, Padova 2018,
pp. 112.

Torreglia, luogo di poeti, lo definì il giovane Tommaseo, richiamandosi alla dolcezza del paesaggio collinare, che invita alla pace e ad immergersi nella natura, fonte dell'ispirazione poetica. Per la sua collocazione alle pendici degli Euganei, e non distante da Padova, è diventata ben presto meta prediletta per la villeggiatura dei padovani che fuggivano i fastidi della città già prima dell'Ottocento. Senza dover risalire all'età rinascimentale e al palazzo del Falconetto, che divenne nella vicina Luvigliano la residenza estiva dei vescovi di Padova, basterà ricordare il fiorire nel territorio di insediamenti più modesti, ma non privi di interesse storico, se non altro per i personaggi che andarono ad abitarli e che li vollero poi abbellire. E' uno di questi la villetta che Giuseppe Barbieri, allievo del Cesarotti e suo successore nella cattedra universitaria, acquistò nel 1811, quando decise di lasciare il monastero di Praglia per dedicarsi più liberamente all'attività di sacerdote e di studioso. Era così innamorato di quell'appartato angolo collinare (Torreglia non era allora un centro popolato come oggi) che commissionò ad un allievo alquanto dotato nel latino, Melchiorre Cesarotti, il compito di tessere l'elogio del luogo. Nacquero così gli esametri *Tauriliae descriptio*, un poemetto apparso in

una rara edizione del 1821 e ripubblicato nel 2016 con la dotta illustrazione e la puntuale traduzione (col titolo *Cantiamo Torreglia*) di Patrizia Paradisi, a cui la rivista ha dedicato un'ampia e accurata recensione nel fascicolo del giugno 2017 (n. 187, pp. 46-47). Il lavoro della Paradisi era inserito in un volume più ampio, volto a scoprire il volto di Torreglia anche attraverso un viaggio tra paesaggio e poesia, documentato con testi e un corredo illustrativo da Lucia Marchesi e Giulio Osto.

Lo stesso taglio è riproposto nel volume che ora presentiamo e che, come il precedente, ha al punto focale un altro testo latino, di un ventennio anteriore rispetto a quello del Tommaseo, in cui l'elogio di Torreglia è inserito in un cotesto più vario, che parte da considerazioni sulla temperie politica di allora per allargarsi alla celebrazione di Torreglia e del suo *genius loci* (il Facciolati), dell'eremo del Rua e del dedicatario del *carmen*, che nell'*otium* campestre della villa può coltivare l'amore per la poesia. L'autore è il padovano Francesco Pimbiolo degli Engelfreddi (1753-1823), poeta e letterato, prefetto della Biblioteca Universitaria e ispettore dei Ginnasii e delle Scuole pubbliche. Il carme è indirizzato al più anziano fratello Antonio (1740-1824), che aveva da poco lasciato volontariamente la cattedra universitaria di medicina teorica per gravi problemi di vista ritirandosi in una villetta alle pendici del colle della Mira. Fu composto nel 1798, ma la pubblicazione, col titolo *De villula Tauriliae carmen elegiacum ad fratrem*, avvenne molto più tardi, nel 1817, per celebrare il prestigioso incarico affidato al fratello stesso, dopo il ritorno degli Austriaci, di Direttore dello Studio e poi della Facoltà medica. Oltre a ripubblicare il testo con la traduzione e con un particolareggiato commento, ricco di puntuali richiami alle fonti classiche, la Paradisi fa precedere il lavoro dal saggio *Ville e poesie: da Orazio a Pimbiolo*, in cui traccia un interessante panorama della poesia elegiaca, che dai *ruris amatores* del mondo antico giunge, attraverso Petrarca e Sannazaro, al Cesarotti, innamorato della sua 'Selvaggiano', trasfor-

mata in un museo all'aperto, e allo stesso Barbieri che nelle sue *Veglie Tauriliane* non tralascia di pubblicare il poemetto del Tommaseo.

Ad accompagnarci "nel cuore di Torreglia" concorre, nella parte conclusiva del libro, il contributo di Giulio Osto, animatore del Premio letterario San Sabino per la poesia religiosa contemporanea, che ci conduce attraverso una ideale passeggiata alla riscoperta delle tracce novecentesche di Torreglia per poi risalire, lungo il sentiero Mondònego al colle della Mira, all'antica parrocchiale di San Sabino e alle altre ville, facendoci scoprire luoghi appartati, come la Fonte Regina e il Rio Calcina, o illustrandoci monumenti famosi, come l'Eremo del Rua e la Villa dei Vescovi, o infine segnalandoci attrazioni naturalistiche e vedute panoramiche che hanno commosso e ispirato i visitatori di ieri, il cui passaggio è attestato da versi o da passi evocativi affissi su tralicci o sulla roccia, perché Torreglia fa parte a pieno diritto anche del Parco Letterario dei Colli Euganei.

g.r.

STORIE DAI LAGER

A cura di Enzo Zatta e Giancarlo Feriotti.
Mursia, Milano 2017, pp. 212.

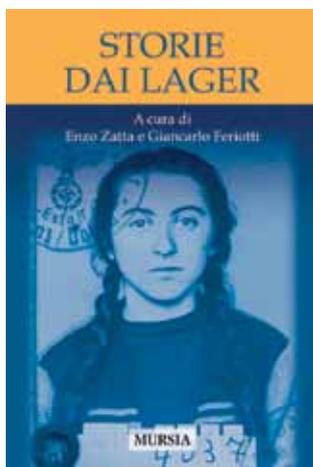
Per i curatori del libro, Enzo Zatta, figlio di un internato militare nel campo di concentramento di Ziegenhain-Stalag, che da oltre un ventennio si occupa delle deportazioni dall'Italia e dei campi di sterminio nazisti, e Giancarlo Feriotti, pure appassionato ricercatore sulla stessa materia e figlio di un internato a Spandau, dare voce anche all'ultimo dei deportati e degli internati, oltre che essere un fatto culturale e personale, è soprattutto un dovere civico. Il libro si basa su quattro manoscritti che raccontano le diverse esperienze di prigionia avvenute nella prima metà dello scorso secolo. Si apre con una locuzione di padre Luigi Francesco Ruffato: "anche le vittime possono uccidere quelli che rimangono, se non sono restituite alla verità dalla memoria dei posteri".

Sono quattro storie diverse di prigionia, di deportazione e di internamento ma tutte legate dalla sofferenza e

dalla privazione della libertà di cui sono stati carichi gli anni bui della Seconda guerra mondiale e della ritirata di Russia. Quattro sopravvissuti ai campi di concentramento che raccontano della loro drammatica odissea, in cui risuonano forti anche le voci di chi dai lager e dai gulag non è tornato. Sono racconti che, a taluni, possono sembrare 'giurassici', lontani anni luci dal presente e agire odierno. Ma, ad una più attenta lettura, soprattutto in chiave pedagogica, non possono sfuggire i messaggi forti di cui gli stessi deportati, internati o reduci che fossero, sono portatori inconsapevoli. Solo così, forse, si comprende la dedica nel libro *alle future generazioni, affinché possano trarne il giusto insegnamento*.

È di Fritz Wandel, oppositore tedesco al regime nazifascista, arrestato nel marzo 1933 e poi imprigionato per dodici anni, di cui cinque anni e mezzo a Dachau, il primo manoscritto. Wandel iniziò a scriverlo pochi mesi dopo il suo ritorno dal fronte, dove era stato mandato dai tedeschi a combattere contro i russi gli ultimi mesi di guerra. Dal suo racconto, sobrio e toccante, mai tradotto in italiano, emerge tra l'altro un fatto assai rilevante accaduto nel lager di Dachau il 1° novembre 1938 che potrebbe riscrivere una pagina della storia sulla Shoah e riaprire il capitolo sulle motivazioni che hanno scatenato la cosiddetta *Notte dei cristalli*. Segue la vicenda di Delfina Borgato la sedicenne di Saonara che il 5 agosto del 1944 fu deportata in Austria per aver aiutato degli ex prigionieri inglesi e neozelandesi a mettersi in salvo in Svizzera. *Trattate come bestie, raggruppate come animali, affrontammo una strada recintata da reticolato che saliva immersa in una fitta bosaglia; noi ancora non lo sapevamo, ma ci avrebbe condotti al campo di concentramento di Mauthausen*. Tornata molto provata dalla prigionia, Delfina cercò di superare la drammatica esperienza dedicandosi alla famiglia. Solo col passare degli anni riuscì a parlarne e molte furono le occasioni in cui si recò nelle scuole per portare la sua testimonianza. Insignita del titolo di Cavaliere della Repubblica dal Presidente Azeglio





Ciampi ed elogiata nel 2015 con un'altra importante onorificenza dal Presidente Sergio Mattarella, oggi questa figura viene ricordata anche nel Giardino dei Giusti del mondo di Padova. Il diciannovenne padovano Ferruccio Bortolami, artigliere di stanza in Grecia durante l'ultimo conflitto mondiale, è il protagonista del terzo racconto. Fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre per essersi rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò, fu deportato in un vagone bestiame per essere poi internato a Torgau e a Leimbach. Ferruccio Bortolami, grazie alla sua innata capacità di saper sela cavare in situazioni avverse, non solo riuscì a sopravvivere ai campi di concentramento ma, durante la prigionia tedesca che lavorava come impiegata nel lager e se ne innamorò. Una storia d'amore che neppure gli aguzzini di Hitler riusciranno a impedire. È il bene che trionfa sul male, è l'amore che sopravvive all'odio e al disprezzo per la vita altrui. Il quarto racconto è stato scritto da Giovanni Feriotti, un alpino della Julia. Arruolato nel 9° Reggimento Vicenza, fu mandato dal fascismo a combattere in Grecia e poi in Russia dove sopravvisse miracolosamente per tre anni ai terribili campi di concentramento sovietici. Feriotti attese oltre sessant'anni prima di decidersi a scrivere le sue memorie. In queste pagine rivivono le dolorose e drammatiche giornate del fronte russo con l'immediatezza di un reportage. Riappaiono i volti e le gesta dei protagonisti meno noti, e di chi in quella guerra lasciarono la miglior parte di sé. *La mia*

guerra – così la chiama Feriotti – narra della marcia forzata nella sconfinata Siberia con il freddo a trentasette gradi sotto lo zero e di commilitoni che non ce l'hanno fatta: “Solo la neve c'era contro i morsi della fame”. Ma racconta anche di gesti di solidarietà di famiglie russe sebbene fossero anch'esse ridotte in miseria.

e.z.

GIUSEPPE DAVANZO A MARGINE DEL MESTIERE

Il Poligrafo, Padova 2017, pp. 262.

Giuseppe Davanzo (1921-2007) è stato uno dei più grandi interpreti dell'Architettura Contemporanea. Nel periodo di passaggio dalla ricostruzione allo sviluppo maturo si è distinto per i contributi relativi al recupero dei valori d'uso e alle implicazioni sociali ed etiche del fare architettura, oltre che per una inusuale capacità di interpretare compositivamente lo spazio a scala urbana. Alcune sue opere, infatti, per dimensione e funzione hanno inciso in modo significativo nel paesaggio urbano, nella tessitura territoriale, nello sviluppo e nella storia dei luoghi.

Architetture che spesso segnalano qualità in territori mortificati da sfrangiture edilizie e retrobottega urbani, privi di disegno; tanto che le opere di Davanzo assurgono a veri e propri monumenti, come certificato anche dalla Soprintendenza alle Belle Arti, nel caso del Foro Boario di Padova.

Chi volesse avere un regesto della sua opera può sfogliare il libro curato da Maria Antico *Giuseppe Davanzo - il mestiere dell'architetto*, edizioni Skira, in cui ogni opera è documentata con i dati di progetto, esecutivi e riproduzione fotografica.

Connesso a tale monografia esce ora il volume postumo di Giuseppe Davanzo, *A margine del Mestiere*, una raccolta di testi biografici e teorici dell'architetto che chiarisce vicende, incontri e riferimenti culturali, tali da permettere di leggere la sua figura in modo più completo.

Un racconto reso possibile dall'imprevisto taccuino che Maria Antico regala a “Bepi” e che quest'ultimo

accetta e fa suo quasi come sfida alla propria memoria.

Per la verità la sfida della scrittura era già stata più volte combattuta e vinta: basti ricordare alcuni dei suoi libri già pubblicati come *Albergo alla stazione* o *Alla bella Treviso*. Memorie trascritte criticamente e sempre con l'ironia misurata, ma pungente, propria del Nostro.

Il racconto si dipana a partire dalla prigionia dell'autore da parte dei nazisti, nel transito da un campo all'altro: dalla Francia, alla Polonia, dall'Olanda alla Germania, nella resistenza della coscienza all'“improntitudine fascista stupida e violenta”. Il ritorno avventuroso a Treviso, nel '45, ed il nuovo impegno sociale e politico nella vicinanza ai maestri di un tempo e nuovi amici. E naturalmente il ritorno agli studi presso l'Istituto di Architettura di Venezia, interrotti per la guerra, con l'incontro del destino con Carlo Scarpa. E poi la docenza, la professione e i grandi progetti: il già citato Foro Boario di Padova, la Fiera di Vicenza, il Complesso Natatorio di Treviso, la Casa-Albergo di Castelfranco, lo straordinario stabilimento Secco di Preganziol (demolito per far posto ad un edificio di Renzo Piano, mai realizzato), la sede del gruppo SASIB di Bologna... e gli allestimenti per le esposizioni d'Arte, con il lungo sodalizio professionale e d'amicizia con Pier Carlo Santini.

In appendice al volume le sue “annotazioni intorno alla progettazione” una vero e proprio manuale, oltre che di dichiarazione poetica, che proietta la lezione teorica di Davanzo nell'oggi, insieme a quella compositiva delle sue opere.



Martina e Serena Davanzo, figlie di Bepi, hanno ordinato gli scritti e coordinato il laborioso lavoro collettivo per l'uscita di questo testo, la cui presentazione si deve ad Annalisa Viati Navone e a Domenico Luciani la prefazione.

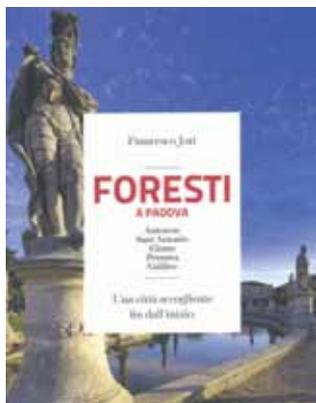
Lo scrittore si augura che anche gli amministratori pubblici del nostro territorio leggano le belle pagine di questo libro: forse capirebbero l'inestimabile valore delle opere che sono chiamati a difendere, non solo come dovere d'ufficio.

Paolo Pavan

FRANCESCO JORI FORESTI A PADOVA Una città accogliente fin dall'inizio

Studio Verde e MediaGraf, Padova 2017, pp. 65.

“Foresti a Padova” è nato come rubrica all'interno di Padova Magazine, rivista ufficiale del Calcio Padova, nella quale, tra le pagine dedicate a questo sport, è stato riservato uno spazio anche alla città nelle sue diverse sfaccettature culturali, storiche e sociali. In seguito, gli interventi pubblicati nella rubrica sono stati raccolti in questo libro, nel quale l'abile e briosa penna di Francesco Jori racconta le storie di cinque personaggi non padovani, ma che una volta arrivati a Padova vi hanno trovato l'ambiente ideale per esprimere al meglio la propria arte e il proprio sapere: a partire da Antenore, qui giunto dopo un lungo viaggio nel Mediterraneo, per proseguire poi con Sant'Antonio, uno dei santi più popolari al mondo, con Giotto, che a Padova realizzò uno dei suoi capolavori più significativi, e ancora con Francesco Petrarca, che prima in città e poi nella residenza di Arquà proseguì nel lavoro di perfezionamento delle sue opere, e infine con Galileo Galilei, che a Padova trascorse i migliori anni della sua vita, come egli stesso ebbe poi a scrivere, anni ricchi di scoperte e geniali intuizioni. Cinque storie di grandi, raccontati in prima persona in ideali lettere aperte in cui ogni personaggio parla ai padovani, raccontando la propria vita e le proprie esperienze nella loro città e invitandoli a riscoprire quella solidarietà di gruppo e quella vitalità



culturale che da sempre li contraddistingue. L'argomento proposto non si ferma quindi a una semplice rievocazione storica, ma vuole essere un ponte tra gli uomini che fecero grande Padova e i padovani di oggi, uno stimolo all'impegno civile e alla partecipazione.

Padova è sempre stata una città accogliente, dove l'apertura al dialogo, il rispetto delle culture diverse e la dedizione agli umili affondano le loro radici nel passato, continuando a crescere anche oggi. Lo dimostra il fatto che nel Padovano sono attive circa settemila associazioni di volontariato, un capitale di solidarietà enorme, spesso sottovalutato secondo Jori, che a tal proposito ricorda uno dei principi fondanti della nostra Costituzione, enunciato nell'articolo 3: compito della Repubblica è rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano la libertà e l'eguaglianza dei cittadini. Da qui nasce l'invito agli amministratori, ma anche alla gente comune, "a trascurare i piccoli illusori vantaggi e benefici dell'oggi, per riscoprire il senso e il valore del domani, del costruire insieme ponti e non muri".

Roberta Lamon

I MUSEI D'IMPRESA IN VENETO Un connubio virtuoso tra territorio, impresa e turismo

a cura di Davide Girardi e Silvia Oliva - Cassa di Risparmio del Veneto, Marsilio, Venezia 2017, pp. 112.

I musei d'impresa veneti, attraverso la conservazione degli oggetti prodotti e dei macchinari utilizzati, raccontano la storia delle nostre storiche aziende manifattu-

riere, tenendo viva la memoria del passato imprenditoriale del luogo in cui sono nate e sviluppate.

La Cassa di Risparmio del Veneto, sempre vicina al territorio in cui opera, ha voluto quindi promuovere la pubblicazione di questo volume, ultimo di una collana iniziata nel 2012 con il libro curato da Guido Zucconi dedicato al Prato della Valle e arricchita in seguito con saggi su argomenti di grande interesse sociale e culturale.

Per agevolare lo studio e l'analisi delle motivazioni e degli obiettivi che hanno portato alla creazione dei musei d'impresa, gli autori del libro hanno selezionato sei musei tra i 28 presenti nel Veneto. Le scelte sono cadute sul Museo della Grappa a Bassano del Grappa, su quello dell'Occhiale a Pieve di Cadore, dello Scarpone e della Calzatura Sportiva a Montebelluna, del Gioiello a Vicenza, della Calzatura di villa Foscari Rossi a Stra e sull'Archivio storico Rubelli a Venezia. Ai loro curatori è stato sottoposto un questionario, al quale ha fatto seguito un'intervista, finalizzata a meglio comprendere ogni singola realtà museale. I dati raccolti permettono di ricostruire la storia economica di determinate aree industriali e di analizzare i rapporti delle aziende con il territorio circostante e le conseguenti, reciproche influenze. In quest'ottica, i musei d'impresa costituiscono infatti un fattore d'identità e coesione sociale per le comunità locali e uno stimolo per ricordare ai giovani d'oggi il coraggio, la tenacia e la creatività delle generazioni precedenti, un patrimonio di idee ed esperienze che sono alla base della cultura d'impresa. Le aziende, mettendo in mostra la loro storia, hanno inoltre incentivato un turismo industriale che continua a crescere, fatto da visitatori occasionali, da scolaresche, ma anche da tecnici interessati all'esame del materiale esposto.

Per ciascuno dei 28 musei presenti nel Veneto è stata elaborata una scheda, collocata nella seconda parte del libro, che ne tratteggia le principali caratteristiche storiche e produttive, informando anche sull'eventuale presenza di attività didattiche.

Alberto Susa

AA.VV. SELECTED POEMS

Gruppo letterario Formica Nera, Padova 2017, pp. 30.

Giunto al suo 72° anno di attività, lo storico Gruppo letterario Formica Nera di Padova ha dato alle stampe un agile ma compendio volumetto antologico che comprende componimenti dei poeti membri appartenenti all'area padovana.

In apertura, la Nota introduttiva intitolata *La Formica Nera fra tradizione e avanguardia* ripercorre, in sintesi, i diversi momenti letterari che hanno contrassegnato, nel corso degli anni, il cammino dell'Associazione. A partire dal 1954 si palesò una certa diversificazione nella produzione poetica degli autori, tra chi era rimasto fedele alla tradizione e quanti erano portati a spingersi verso forme più avanzate, ma ancora non riconducibili a correnti specifiche. Sul finire del 1956, da alcune composizioni si rilevano aspetti sostanzialmente sperimentali, che oscillano fra lirismo, simbolismo e ritorni arcaizzanti. Ciò è il risultato – specifica la Nota – della massima libertà espressiva lasciata ai singoli autori. Il 1978 segnò una svolta, nel senso che si avvertì l'esigenza di sviluppare e approfondire l'analisi linguistica, onde far emergere sempre nuovi significati in una costante e proficua "varietà di temi e soluzioni".

In effetti, passando alla lettura dei testi presenti in *Selected poems*, si mostra chiaramente come questa ricerca lessicografica sia, a tutt'oggi, la principale aspirazione dei rappresentanti della *Formica Nera*: una comune esigenza di confrontarsi con le tendenze, le soluzioni e le scelte linguistico-espressive del nostro tempo. Un'urgenza rimarcata costantemente e senza equivoci.

È sufficiente scorrere i singoli componimenti per rendersene conto. Per Concetta Anselmo Ciprian, *Il bianco foglio si macchia d'innocenza*, mentre fugge e svanisce, ovvero *scivola la perfezione dei linguaggi*. Angelina Bertolaso, stordita da una *girandola / impazzita di colori*, ondeggia tra *Suoni e parole che danzano nel buio / poco prima del sonno*. Al contrario, Raffaella Bettiol si sente *Chiusa in una quieta*

prigione / di spoglie pareti / vive nella scrittura di foglie (...). Anche Luigina Bigon avverte questa condizione di pericolo e di esclusione: *Non vorrei mai che la parola / zittisse nelle soffitte dei palazzi / del centro*. Lucia Gaddo Zanovello affronta il tema più da lontano arricchendolo di echi metaforici: *traspare / un sole opaco / e un quieto attendi / quasi inerte (...)*. Mario Klein si misura e si confronta, con compiaciuta assennatezza, con *Pochi passi barocchi / per annunciare / il miracolo di scrittura*. Lidia Maggiolo riflette con stupore sull'inesorabile trascorrere del tempo: *Lasciati scivolare i giorni (...)* / *Accogliami senza ansia / passeranno su di te / senza lasciare traccia*. Luciano Nanni si sforza di trasformare in favola – se possibile, in mito – la propria esperienza poetica, per preservarla dall'usura dei giorni: *Un giorno io scendevo / nell'oro intenso la parola dorata / usignolo pronto a una morte / a un non sogno a materia*. Giovanni Sato riscopre il valore dei sentimenti come strumento per nobilitare e preservare il non senso del gesto creativo: *E tutto quello che facciamo / lo facciamo / per dirci / alla fine del giorno / le parole più belle / che fanno bene al cuore*. Elena Sorgato indaga sull'oscura origine fisica del verbo, quasi da un vuoto cosmico: *Organi di lava / pendono le tue labbra / in quell'inferno / lugubre spoglie impietosiscono / baci di rose / blu (...)* Giovanni Viel da Tisoi insiste su concausa e implicazioni esteriori del proprio tormento creativo: *E chi mi risponde? / O vento che corri veloce / vento di tutti i venti / vento gelido / che mi avvolgi / e mi blocchi nel mio andare*. Un volumetto succinto e compendio di temi e sollecitazioni non soltanto strettamente poetico-letterarie.

Francesco De Napoli

BRUNO TREVELLIN
SIMBOLICHE
Padova 2017, pp. 114.

Il poeta è solito interrogarsi sul senso della vita e sul dialogo con le cose e le creature che partecipano dell'umana esperienza. Poeta è anche Bruno Trevellin: un autore interessante che si fa

scoprire ed apprezzare per la qualità della parola e per la sincerità dell'ispirazione. Sono moltissimi, al giorno d'oggi, i libri di poesia. Siamo quasi "inondati" da un mare di carta prodotto da scrittori sostanzialmente incerti, che tentano di parlare all'animo dell'uomo ma con debole risultato, con evidenti limiti artistici che sembrerebbero sconsigliare la soluzione editoriale. Nei versi di Bruno Trevellin si avvertono invece chiarezza, misura, serenità; non c'è vanità né presunzione, ma si percepisce il lavoro lento ed accurato dal quale nasce, quasi sempre, la buona letteratura. *Simboliche* è lo specchio di una ventennale ricerca sul piano lirico-stilistico, una ricerca indirizzata a temi semplici e inesauribili come l'osservazione della natura, l'alternanza delle stagioni, il ricordo di luoghi conosciuti, la silenziosa meditazione su persone e caratteri.

Bruno Trevellin, insegnante di lettere, è nato nella campagna padovana dove tuttora risiede. Da quanto ci è dato sapere, *Simboliche* è la sua prima raccolta.

Paolo Maggiolo

PAOLO GIARETTA
FRANCECO JORI
**LA PADOVA DEL
SINDACO CRESCENTE
(1947-1970)**

Il Poligrafo, Padova 2017, pp. 188.

Cesare Crescente, divenuto sindaco di Padova nel 1947, prese in mano la città e l'accompagnò per ben 23 anni, dalla ricostruzione post-bellica alle trasformazioni urbanistiche che ne hanno sostanzialmente modificato l'aspetto.

Il libro, il primo dedicato alla ricostruzione storica di questo lungo periodo amministrativo, restituisce la sua personalità, delineata anche dai ricordi di amici e collaboratori, e il clima che si respirava in una città che voleva cambiare la propria fisionomia identitaria e raggiungere una posizione di rilievo nell'economia nazionale. Organizzato in capitoli che analizzano in una successione ordinata i vari momenti della vita politica padovana, il lavoro è un significativo contributo alla storiografia cittadina dagli

inizi del Novecento, quando Crescente entrò in politica nelle fila del Partito Popolare Italiano e poi della Democrazia Cristiana, fino al 1970, quando passò le consegne e la fascia di sindaco a Ettore Bentsik, ritirandosi a vita privata.

Preciso e corretto nei suoi impegni di lavoro, Crescente mantenne sempre il tratto del vero gentiluomo, anche nelle asprezze dei dibattiti del Consiglio Comunale. Se è indiscussa la sua onestà personale e politica, resta invece arduo il giudizio sugli effetti della sua attività amministrativa, che in alcuni casi diede spazio a fenomeni speculativi, specie nel centro storico. A questo proposito, occorre però tener conto delle condizioni del periodo, nel quale un blocco costituito dalle banche, da gruppi di immobilizzatori e da un potente apparato di imprese di costruzione premeva per la realizzazione delle grandi opere. Inoltre, in alcune operazioni, oggi molto contestate, il consenso di allora era pressoché unanime ed entusiasta.

La crescita imponeva un progetto complessivo che doveva tener presenti le diverse componenti della società; in questo compito il sindaco trovò due validi interlocutori nel vescovo Girolamo Bortignon e nel rettore Guido Ferro, due forti personalità, anch'esse destinate a una lunga stagione di governo nelle rispettive realtà, con le quali ebbe un rapporto di sostanziale sintonia.

Il volume costituisce quindi una testimonianza oggettiva e spesso severa di quegli anni, durante i quali la città vide la fondazione dell'ACAP, l'adozione del Piano Regolatore firmato da Luigi Piccinato, la tombinatura dei

canali, la nascita del Policlinico universitario e la creazione della zona industriale. Basato su fonti d'archivio, in particolare sui verbali delle sedute del Consiglio Comunale, e su fonti giornalistiche, il libro presenta anche una ricca raccolta di fotografie dell'epoca, particolarmente eloquenti per una completa conoscenza delle vicende che si svolsero a Padova.

Roberta Lamon

Incontri

STUDI PAVANI
IN RICORDO
DI MARISA MILANI

Padova, 25-26 settembre 2017.

Con un titolo parlante tratto dal poeta pavano Jacopo Morello, *parole assasonè, paie, slettrane* ["parole stagionate, ricercate, dotte"], si è tenuto nella Sala del Guariento dell'Accademia galileiana un convegno di studi dedicato a Marisa Milani, nel ventesimo anniversario della scomparsa della docente di Letteratura delle tradizioni popolari e studiosa della poesia pavana, organizzato per il Dipartimento di Studi linguistici e letterari dal collega ed amico Ivano Paccagnella. È stata l'occasione per ricordare, alla presenza e con la partecipazione di numerosi amici, una studiosa attenta alla filologia dei testi ma anche al loro valore storico e antropologico, una ricercatrice che ha raccolto numerosi documenti della cultura popolare senza cadere nelle trappole dell'esaltazione nostalgica.

In apertura di convegno, Giuliano Scabia è partito proprio dal volume *Streghe, morti ed esseri fantastici nel Veneto* (edizione definitiva 1994) nel quale Marisa ha presentato una vasta silloge di credenze che sopravvivevano alla fine del Novecento nei paesi e borghi i cui nomi sono evocativi come *mantra* terragni (Albaredo, Bevaduro, Buso, Grantortino, Lovara, Trebaseleghe, Vignui...); Antonio Daniele è tornato sulla *Moschetta* e sulle croci che il lessico del Ruzante ha lasciato agli interpreti, mentre Federico Baricci, partendo da un'edizione della *Lettera giocosa* di Ruzante, ha identificato alcune analogie tra le paure del diluvio che

circolavano in Europa nel XVI secolo e le catastrofi climatiche dei nostri giorni; Ronnie Ferguson ha fatto un catalogo degli uccelli ruzantiani e ne ha desunto le notevoli conoscenze naturalistiche dell'autore, compresa la migrazione. L'esame della *Terza oratione* del Morello, dopo le due del Ruzante, ha permesso a Ivano Paccagnella di richiamare l'attenzione sul "gioco di ruolo" contadinesco dei poeti pavani rispetto al modello più realista ruzantiano; su una questione solo apparentemente futile – le virgole in una stampa delle *Rime rustiche di Braghin Caldiera* – si è soffermato Carlo Cenini, così come Lorenzo Tomasin ha messo in luce le prime presenze, spesso negative, di Lutero scavando nei testi pavani (compreso uno *slàparo* derivato dal tedesco *schlammbröt*, "zuppa di pane"). Anche Maria Teresa Vigolo ha affrontato la spinosa questione dell'etimologia del lessico pavano, mostrandone le concrete radici al di là degli effetti parodici, mentre Anna Scarnapico ha allargato l'orizzonte del convegno al teatro senese del Cinquecento e a un autore di punta della Congrega dei Rozzi, Salvstro Cartaio detto il Fumoso; e Luca D'Onghia ha svolto una prima indagine sulla tradizione a stampa delle rime venete. Stefania Malavasi ha letto i processi per stregoneria del Sant'Uffizio, pubblicati da Marisa Milani, come prova delle conoscenze botaniche delle *herbere* veneziane, mentre Andrea Cecchinato ha svolto un'analisi comparata delle descrizioni femminili, tra l'esaltazione della bellezza nell'*Orlando Furioso* e l'espressionismo grottesco in Ruzante; Luciano Morbiato ha infine illustrato una serie di testi e immagini accomunate dal motivo, mitologico e popolare, dello scoprimento dei genitali femminili.

Uno spazio significativo del convegno è stato dedicato all'illustrazione delle tesi di laurea con edizioni critiche commentate di alcuni poeti pavani ad opera di giovani studiosi, a partire da Silvia Angeli (*Rime di Sgarreggio*, cioè Claudio Forzate), seguita da Clara Stella (*Le rime rustiche di Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan*), Giulio Dalla Ricca (*Rime alla rustega* di Tuo-



gno Zambon), Alessandra Pozzobon (*Smisliaggia de sonagitti, canzon e smaregale in lengua pavana* di Tuogno Figaro da Crespaoro).

Dall'attore Aristide Genovese, che ha interpretato *l'Intermedio* dalla Fiorina, è venuta una riprova della vitalità dell'opera di Angelo Beolco detto Ruzante, e anche un invito a non lasciar cadere un patrimonio teatrale. Con lo stesso intento di salvaguardia e promozione, dopo l'impegno del *Vocabolario del pavano* (Esedra 2012), diretto da Paccagnella, è ora in rete il sito www.ilpavano.it, un archivio digitale veneto che permette di navigare tra i testi e gli studi, e di interrogare lo stesso ricchissimo *Vocabolario*: anche questo è un modo di ricordare Marisa.

Luciano Morbiato

GUARDANDO AL FUTURO

Aula Morgagni del Policlinico Universitario: lunedì 29 gennaio, 5-12-26 febbraio 2018.

Guardando al Futuro è il titolo dell'edizione 2018 del Corso di Cultura promosso dall'associazione *ex Alunni dell'Antoniano* di Padova con il patrocinio del Comune. Cinque conferenze, seguite da dibattito col pubblico, che si terranno nell'*Aula Morgagni* del Policlinico Universitario (via Giustiniani 2, zona Ospedale a Padova) i lunedì di gennaio e febbraio 2018, alle ore 21, che affrontano l'argomento dal punto di vista sociologico, economico e politico, ma anche tecnologico e scientifico.

Gli incontri, che vedono la partecipazione di ospiti illustri, saranno inaugurati lunedì 29 gennaio da Marcello Coradini, responsabile Esa (Agenzia Spaziale Europea) per le missioni nel sistema solare e tra i fondatori della Planetologia italiana ed europea, che parlerà de *Il futuro dell'esplorazione spaziale*; mentre Stefano Zamagni, professore di Economia Politica all'Università di Bologna, lunedì 5 febbraio tratterà *Le ragioni della nostra speranza*.

Al fisico Antonio Navarro l'arduo compito di analizzare *I cambiamenti climatici e il futuro del nostro pianeta* lunedì 12 febbraio, mentre Roberto Giacobazzi, ordinario di Informatica all'Uni-

versità di Verona, discuterà di *Informatica e informatizzazione: le sfide di un progresso inevitabile*.

La relazione conclusiva, dal titolo *L'Africa: nuove responsabilità dell'Europa*, in programma lunedì 26 febbraio, toccherà a Romano Prodi, professore di economia e politica industriale all'Università di Bologna ed ex Presidente del Consiglio.

g.r.

Presentazione del fascicolo 50° di "CHIOGGIA"

Nella splendida sala del Romanino dei Musei civici degli Eremitani, giovedì 26 ottobre 2017, è stata presentata "Chioggia. Rivista di studi e ricerche", semestrale di cultura generale edito dal comune di Chioggia.

L'occasione è stata data dalla pubblicazione del n. 50 del periodico, un traguardo ragguardevole per chi opera al suo interno e per coloro che si interessano di cultura.

Alla presenza di Isabella Penzo, Assessore alla cultura del comune di Chioggia, di Davide Banzato, dirigente del settore cultura del comune di Padova e di Paolo Ardizzon, per il settore cultura di Chioggia, Vincenza Cinzia Donvito della Biblioteca civica di Padova, organizzatrice della rassegna letteraria *Saggia mente* al cui interno si inseriva l'iniziativa di presentazione del periodico, nel suo intervento ha individuato il valore della rivista "Chioggia" che si proietta anche verso l'esterno.

Sono intervenuti poi Pier Luigi Fantelli, del Comitato scientifico della rivista, e Cinzio Gibin, direttore del semestrale. Il primo ha voluto mostrare che i legami tra Padova e Chioggia passano anche attraverso alcuni personaggi storici: Giovanni Dondi dell'Orologio, Luigi Duse e Umberto D'Ancona. Gibin ha fatto la cronistoria della rivista, indicandone l'organizzazione, le tematiche e la metodologia e ha illustrato i contenuti del n. 50. In apertura sono state mostrate le suggestive foto aeree di Chioggia e del suo territorio, fatte da Simone Ballarin, contenute nel fascicolo a colori.

Il numero raccoglie articoli di approfondimento: di Umberto Bottazzini su Giuseppe Veronese per il

ASSOCIAZIONE CULTURALE DANTE ALIGHIERI Laboratorio di poesia classica

I Venerdi dell'Associazione

- Venerdì 19 gennaio: AMATO MARIA BERNABEI, docente, critico letterario, poeta: *Amor ch'a nullo amato amar perdona: una esegesi rivoluzionaria*.
- Venerdì 16 febbraio: GIAN LUIGI PERETTI, docente, giornalista, critico letterario: *Il padovano Giambattista Belzoni e la riscoperta dell'antico Egitto: 1815-1819*.
- Venerdì 9 marzo: ENZO RAMAZZINA, giornalista, critico letterario, storico, poeta: *Publio Virgilio Marone: il più grande poeta epico della latinità*.
- Venerdì 27 aprile: STEFANO VALENTINI, giornalista, critico letterario, poeta: *Letteratura e giornalismo nel tempo di Internet*.

Tutti gli incontri, ad ingresso gratuito, si tengono presso la Sala video del Quartiere 5 in Piazza Napoli 40 (Sacra Famiglia, via Siracusa) alle ore 17.30. Per informazioni: 347 8959748, e-mail: adalabo@libero.it

ISTITUTO DI CULTURA ITALO-TEDESCO

Via dei Borromeo, 16 - 35137 Padova - tel. 049.663424
tel. e fax 049.663232 - www.ici.it - e-mail: info@icit.it

- Venerdì 2 marzo, ore 17.45 in sede: *Kreuzweg*. Proiezione in lingua originale con sottotitoli in italiano - Regia: Dietrich Brüggemann, Germania 2014, 110 min. - Introduce e commenta: Francesco Verona.
- Martedì 6 marzo, ore 17.00 in sede: *La Rivolta contro i Padri. Il '68 in Germania (prima parte)* - Relatore: Klaus Mueller.
- Martedì 13 marzo, ore 17.00 in sede: *L'unicità della musica tedesca. L'opera lirica tedesca del Romanticismo* - Relatrice: Marisa Franceschi.
- Venerdì 16 marzo, ore 17.45 in sede: *Almanya-Willkommen in Deutschland*. Proiezione in lingua originale con sottotitoli in italiano - Regia: Yasemin Samdereli, Germania 2011, 101 min. - Introduce e commenta: Francesco Verona.
- Martedì 20 marzo, ore 17.00 in sede: *La questione della colpa (II)* - Relatore: Martini Stefano.
- Mercoledì 21 marzo, ore 17.00 in sede: *L'Europa: un continente*. Relatore: Antonio Varsori (Università di Padova).

XXXIV CORSO "CONOSCI LA TUA CITTÀ" 2018 LE ACQUE DI PADOVA

Conferenze ore 17 - Palazzo Moroni - Sala Paladin

Seconda parte del programma:

- Giovedì 8 marzo: *L'uso dell'acqua: barche e ruote idrauliche a Padova* - Claudio Grandis.
- Giovedì 15 marzo: *Acque e mura nella Padova rinascimentale* - Patrizia Dal Zotto.
- Giovedì 22 marzo: *Le Porte Contarine: dalla sistemazione cinquecentesca alla prima energia elettrica* - Pietro Casetta.
- Giovedì 5 aprile: *La regolazione delle acque tra '800 e '900* - Pier Giovanni Zanetti.
- Giovedì 12 aprile: *I ponti di Padova* - Enzo Siviero.

Visite:

- Martedì 6 marzo: *Battaglia Terme - Il Museo della navigazione (guida locale) e la conca di navigazione* - (P.G. Zanetti).
- Martedì 13 marzo: *Ponte Molino e il complesso del Carmine* (a cura del Gruppo La Specola).
- Martedì 10 aprile: *Tra acque e mura: dal Portello al bastione Castelnuovo* (a cura del Gruppo La Specola).
- Gita finale: Domenica 6 maggio: *Dalle Porte Contarine a Dolo: in barca lungo la Riviera del Brenta* (intera giornata).

centenario della morte del matematico; dello storico di musica Guido Mambella su Gioseffo Zarlino per i cinquecento anni della nascita del musicista; di Andrea Albini su Giovanni Dondi dell'Orologio, del quale il prossimo anno ricorrono i 630 anni della morte. Gina Duse propone un profilo di Eleonora Duse, al suo rientro a teatro, basandosi sugli scritti di tre giovani intellettuali: Pietro Gobetti, Emil Alphons Rheinhardt, Mario Apollonio, poi impegnati contro il fascismo e il nazismo; Sergio Ravagnan offre una panoramica dell'immagine di Chioggia vista dagli inviati del "Corriere della Sera"; Alessia Boscolo Nata si sofferma sulle *Pièrre sbuse*, prolungamenti in pietra sulle facciate delle case per sorreggere tende; Otello Giovanardi, responsabile ISFRA sede di Chioggia, tratta della gestione delle risorse marine.

Ci sono nella sezione tesi di laurea uno studio di Licia Finotto sulla biologia del gattuccio, una specie di squalo e in quella degli itinerari didattici una visita all'acquedotto cittadino curata dal maestro Giorgio Zennaro.

Il numero si chiude con un ringraziamento/omaggio al grande etologo Danilo Mainardi, entrato in contatto con la rivista e con la scuola media "Bruno Maderna" di Sant'Anna di Chioggia.

m.z.

CERIMONIA DI PREMIAZIONE "PADOVANI NEL MONDO" 2017

Sono giovani, intelligenti, belli e studiosi, i padovani che lo scorso 3 dicembre sono stati premiati a Palazzo Santo Stefano per aver onorato l'Italia nel mondo con i loro studi e la loro professionalità. Ma ci sono anche i testimonial degli anni '60, quelli che sono andati lontano, in Australia, in cerca di fortuna e che hanno fatto di Melbourne o di Adelaide la loro casa, pur mantenendo sempre un forte legame con le radici venete.

I premiati sono stati selezionati dall'Associazione Padovani nel Mondo che ha riconosciuto i loro meriti nei diversi campi del lavoro, della ricerca e dell'impegno sociale e culturale. Tutti hanno studiato a Padova e

hanno portato le loro conoscenze e la loro professionalità nel mondo.

Non è semplice sintetizzare in poche righe la vastità degli interessi e delle eccellenze raggiunte da queste persone, per ciascuna delle quali si presenta qui un breve profilo.

Alessandro Abate, dopo la laurea in Ingegneria Elettronica all'Università di Padova, nel 2000 si è trasferito negli Stati Uniti, rimanendovi prima per motivi di studio e poi professionali. Dopo aver svolto attività di ricerca in Germania e in Olanda, attualmente risiede nel Regno Unito dove ricopre la posizione di docente universitario presso il Dipartimento di Informatica dell'Università di Oxford. I suoi interessi spaziano dalla matematica alla filosofia, dalla medicina all'esplorazione spaziale; si occupa inoltre dello sviluppo di software per l'applicazione pratica nella ricerca. Nel 2008 ha partecipato al bando di selezione per astronauta arrivando tra i primi 80 su 12.000 richiedenti; il posto è stato poi assegnato, come è noto, agli astronauti Samantha Cristoforetti e Luca Parmitano.

Mattia Campagnolo ha conseguito la Laurea di Primo Livello in Storia presso l'Università degli Studi di Padova con la tesi "Verso il Brasile - L'emigrazione dall'Alta Padovana, dal Distretto di Cittadella e dal Comune di Fontaniva (1876-1900)", con la quale ha approfondito un argomento che ha sempre suscitato il suo interesse.

Giorgio Ferronato e *Ferdinando Griffante* sono diventati imprenditori di successo in Australia, il primo a Melbourne e il secondo ad Adelaide. Ambedue membri dell'Associazione Padovani nel Mondo, hanno promosso i valori e le tradizioni culturali del Veneto tra i loro concittadini emigrati.

Ionica Masgras è ricercatrice nel gruppo di lavoro coordinato dal dottor Andrea Rasola, nel dipartimento di Scienze Biomediche dell'Università di Padova. Grazie al premio *Young Investigator Award*, ricevuto dalla *Children's Tumor Foundation*, si sta dedicando al progetto di ricerca "Togliamo energia al tumore", finanziato anche da Linfa Onlus, che

ha l'obiettivo di sconfiggere i tumori associati alla neurofibromatosi. Ionica ha individuato per la prima volta alcuni cambiamenti chiave del metabolismo tumorale che, se trattati farmacologicamente, potranno cambiare le prospettive terapeutiche dei pazienti affetti da tali neoplasie.

Fausto Antonio Panizzolo, ingegnere biomedico, specializzato in biomeccanica e controllo motorio all'Università di Padova, ha lavorato come ricercatore in Australia, Canada e Stati Uniti. Ora è ricercatore alla Harvard University di Boston. Con il suo team di ricerca ha messo a punto un esoscheletro che si indossa come una tuta e nel quale sono posti dei sensori in grado di aiutare le persone che hanno problemi di mobilità, come anziani e malati di Parkinson. Recentemente ha fondato l'azienda *Moveo Walks*, specializzata nella realizzazione di questo particolare dispositivo medico.

Claudio Tarchi, dopo la laurea in Scienze Politiche, nel 1982 si è trasferito in California, dove inizialmente ha lavorato come capo redattore e conduttore di *Italian American radio hour* e in altre stazioni radiofoniche. Dal 1983 è consulente finanziario presso la Bank of America - Merryll Lynch. Da anni promuove la cultura italiana a San Francisco.

Padre Giampaolo Pinato, frate della Basilica di San'Antonio, nato a Sant'Angelo di Piove di Sacco, è stato per anni all'estero, prima a Würzburg, in Germania, dove ha completato gli studi di Teologia, poi per 38 anni in Francia e infine in Austria. Si è impegnato prevalentemente nell'attività pastorale di assistenza ai lavoratori italiani all'estero, portando loro conforto, sacramenti e sostegno spirituale.

Roberta Lamon

PREVISTA UN'INTERESSANTE PRIMAVERA: DUE NUOVI ITINERARI E UN NUOVO BATTELLO

Sarà una primavera molto intensa per Padova Originale, l'innovativa iniziativa turistica fondata sulle emozioni e non sulle nozioni.

Almeno tre le novità.



La prima vedrà in primo piano il nuovissimo itinerario *Lungo il Brentella sino alla città del Santo*. Protagonista del Tour sarà Limeana, col suo Parco fluviale di Punta Speron, gli storici "Colmelloni" e l'Hotel Valbrenta. Il Parco di Punta Speron sorge nel punto in cui il Canale Brentella si dirama dal Brenta e vi si trova un interessante sistema di opere idrauliche e naturali; i Colmelloni rappresentano una fra le più celebri e importanti opere idrauliche del Veneto, realizzata per impedire le alluvioni alla città di Padova; l'Hotel Valbrenta è stato dichiarato *Locale Storico* grazie alle sue origini seicentesche. Non meno importante il filo conduttore dell'itinerario, rappresentato dal Canale Brentella attraverso il quale verrà raggiunta Padova a bordo della storica Padovanelle 1932 di Delta Tour Navigazione Turistica.

Altra novità sarà l'itinerario della *Padova medievale*, che dal molo del Bassanello raggiungerà la duecentesca Torre del Soccorso per visitare il complesso su cui essa sorge e degustare, all'interno delle vicine gallerie cinquecentesche, i preziosi vini della cantina veronese appartenente ai proprietari della Torre. L'itinerario continuerà sino all'Oratorio di San Michele, all'interno del quale si trova quella che è ritenuta la più antica rappresentazione della Gallina Padovana, risalente alla fine del Trecento. Con Padova Originale sarà anche possibile degustarla.

Ma la novità più significativa sarà costituita dal varo della nuova imbarcazione di Rudy Toninato Navigazione Fluviale, la *Sant'Agostino 1227*. Il nome è riferito al ponte nei pressi dei quali da anni si auspica la costruzione dell'omonima Conca di navigazione che consentirà la circumnavigazione di Padova. Nuova imbarcazione, nuovi itinerari. Il più prestigioso sarà l'*Itinerario dei Quattro Castelli*: il Cata-

jo, la Rocca di Monselice, il Castello di San Martino delle Vanezze, la Torlonga (ora Specola).

Infine continuerà l'impegno di Padova Originale sul fronte della formazione, che quest'anno ha visto la pubblicazione on line di *La guida per le Guide di Padova Originale*, frutto dei corsi di formazione tenuti dal suo autore, destinati alle Guide e a tutti coloro che anche occasionalmente si dedicano ad illustrare il loro territorio. La Guida è scaricabile gratuitamente dal sito di Padova Originale, alla voce "Progetto".

Pietro Casetta

ITALIA NOSTRA SEZ. PADOVA Programma visite e conferenze febbraio-maggio 2018

• Sabato 3 febbraio, ore 16.30: Stefano Zaggia, *Le piazze di Padova nel '500 e il rinnovamento dell'edilizia civile*. Sede Italia Nostra di Padova, Vicolo Ponte Molino 5. 13ª conferenza del ciclo sull'architettura a Padova dal VI al XIX secolo.

• Sabato 24 febbraio, ore 16.00: Visita guidata alla mostra: *Rivoluzione Galileo. L'arte incontra la scienza*. Appuntamento ore 15.50 sotto il Portico del Palazzo del Monte di Pietà in piazza Duomo a Padova. Biglietto €10 + supplemento per visita guidata in base ai partecipanti. Prenotazioni entro il 20 gennaio tel. 338 7992931 (Giancarlo Vivianetti).

• Sabato 10 marzo, ore 16.30: Vittorio Dal Piaz: *Ca' Lando: vicende storiche e restauro*. Sede Italia Nostra di Padova, Vicolo Ponte Molino 5. 14ª conferenza del ciclo sull'architettura a Padova dal VI al XIX secolo.

• Sabato 14 aprile, ore 16.00: *Visita alla basilica di Santa Giustina a Padova*. Appuntamento ore 15.50 davanti alla basilica.

• Domenica 13 maggio, ore 8.00: *Visita agli affreschi di Girolamo Romanino nel Lago d'Iseo e al Museo dell'Accademia Tadini di Lovere (Bg)*. Appuntamento ore 7.50 in Prato della Valle, lato Foro Boario a Padova. Costo del viaggio, inclusi ingressi e visita musei e chiese: € 35; pranzo facoltativo € 25. Prenotazioni entro il 10 aprile tel. 338 7992931 (Giancarlo Vivianetti).

Mostre

VENIRE ALLA LUCE Dal concepimento alla nascita

MUSME, Museo di Storia della medicina, via S.Francesco: 6 dicembre 2017 - 10 giugno 2018.

Il concepimento, la gravidanza e il parto sono fenomeni che da sempre hanno affascinato l'umanità, che guarda alla nascita con meraviglia e stupore e allo stesso tempo con mistero e pudore. È il fascino potente della vita che si manifesta, in tutta la sua complessità e creatività, dall'incontro di due cellule che condividono e replicano il loro corredo cromosomico per generare un embrione, in grado in pochi mesi di divenire feto e poi neonato, una creatura pronta ad affrontare il mondo.

"Venire alla luce" è l'evento fisiologico che forse più accomuna tutte le molteplici culture nello spazio e nel tempo, a pari merito (per coinvolgimento e portata) con il fenomeno uguale e contrario, il ritorno alle oscurità, il trapasso, il decesso. La nascita, così come il suo opposto, la morte, riescono ad annullare le distanze geografiche e sociali e a destare il medesimo interesse in tutti gli angoli della Terra.

Le origini dell'ostetricia si possono far risalire quindi a quelle dell'umanità. L'arte ostetrica nasce con la necessità della donna di essere aiutata nel momento del parto, inizialmente con riti e pratiche magiche per mano di figure religiose e sacerdotali e poi, sempre più, da interventi pratici di ostetriche, levatrici o mammane.

Benché non manchino trattati medici antichi scritti da uomini sulle manovre ostetriche e discorsi intorno al parto cesareo e allo sviluppo del feto, nei secoli passati l'ambito ginecologico e quello ostetrico furono terreno d'azione tutto femminile, così come evidenzia l'iconografia del parto in casa, in primis nelle scene dedicate alla nascita di Maria.

È solo gradualmente, e in particolare nel Settecento, che si inizia a percepire una vera grande svolta d'approccio in questo ambi-



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
CENTRO INTERDIPARTIMENTALE VALLISNERI

DIPARTIMENTO DI BIOLOGIA
ORTO BOTANICO

XXVIII CORSO DI AGGIORNAMENTO SUL GIARDINO STORICO "GIULIANA BALDAN ZENONI-POLITEO" - 2018

Aspetti letterari, storici, filosofici, architettonici,
economici, botanici e ambientali

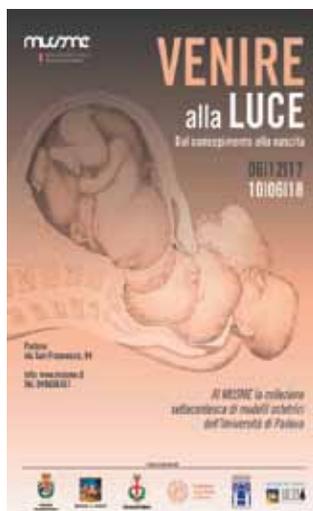
La parte del selvaggio.

Miti e figure della natura senza l'uomo

- 18 gennaio, ore 16.00 aula A, piano terra del Fiore di Botta *La parte del selvaggio. Miti e figure della natura senza l'uomo*. Introduzione: Serge Briffaud, Bordeaux; Antonella Pietrogrande, Gruppo Giardino Storico.
- 25 gennaio, ore 16.00. *Sull'invenzione della natura selvaggia*. Franco Brevini, Bergamo.
- 1 febbraio, ore 16.00. *Il selvatico contemporaneo. Strategie per il progetto di paesaggio*. Franco Panzini, Venezia.
- 15 febbraio, ore 16.00. *La rinaturalizzazione. Le piante e l'idea del selvaggio*. Tavola rotonda con Eraldo Antonini, Fabrizio Fronza e Lucio Sottovia; coordina Patrizio Giulini.
- 22 febbraio, ore 16.00. *Dal 'selvatico' alla 'natura spontanea' nella storia del giardino occidentale*. Tavola rotonda con Alberta Campitelli, Giorgio Galletti e Tessa Matteini; coordina Antonella Pietrogrande.
- 1 marzo, ore 16.00. *Natura selvaggia come Altrove, tra modernità che esplora e aspirazioni avventurose del turismo postmoderno*. Francesco Vallerani, Venezia.
- 8 marzo, ore 16.00. *"Il conforto del selvaggio". Piaceri e pericoli della natura senza l'uomo*. Carlo Donà, Messina.
- 15 marzo, ore 16.00. *Into the wild? Illusioni e rivincite della naturalità*. Telmo Pievani, Padova.
- 22 marzo, ore 16.00. *Wilderness vs Civilization. Modi di rappresentazione del conflitto uomo/natura selvaggia nel cinema (americano e non)*. Antonio Costa, Padova.
- 5 aprile, visita: *L'Abbazia di Praglia e l'opera di dissodamento dei monaci*, con Norberto Villa, abate di Praglia; introduce Silvia Datei, Gruppo Giardino Storico.
- 12 aprile, ore 16.00. *Reinventare il selvaggio per riparare il paesaggio. Un esempio a Bordeaux*. Jean Noël Tournier, Bordeaux, e Luciano Morbiato, Padova.
- 19 aprile, ore 16.00. *Il bosco in città e il suo valore ecologico, ambientale e sociale*. Tavola rotonda con Elena Accati, Torino; Filippo Pizzoni, Milano; Paolo Semenzato, Padova; coordina Francesca Dalla Vecchia, Padova.
- 21 aprile visita: *Verde a Venezia: broli, orti, giardini*. Valeria De Toffol, Margherita Levorato, Luis Zenatto.
- 4-5 maggio, viaggio in Friuli. *Ai confini del Friuli Venezia Giulia: borghi, ville e giardini*, a cura di Cristina Cremonese, con Bernardetta Ricatti, Gruppo Giardino Storico.
- 10 maggio, ore 16.00. *Cosa rimane della natura selvaggia. La "caccia" alle aree vergini superstiti*. Michele Menegon, Trento.
- 17 maggio, ore 16.00. *Le città e il loro inverso selvaggio. Come si mette oggi in scena il ritorno a una naturalità perduta*. Tavola rotonda conclusiva con C. Bertorelli, B. M. Rinaldi, A. Vendramin; coordina A. Lambertini, Firenze.
- 24-27 maggio, viaggio di studio. *Giardini e paesaggi in Trentino*, con F. Fronza, M. Levorato, Cesare Micheletti, Loredana Ponticelli, Alessandro Pasetti Medin.

Coordina: A. Pietrogrande; Direttori: F. Chiesura Lorenzoni, F. Dalla Vecchia; Fondatore: P. Giulini; Segreteria: C. Cremonese, S. Datei.

Le lezioni si svolgono a Padova, presso il Complesso Didattico di Biologia e Biomedicina Fiore di Botta, via del Pescarotto, 8, il giovedì, ore 16.00 - 18.30. Contributo di partecipazione 95 € (studenti 50 €). Info: <http://www.giardinostoricounivpadova.it>; email: segreteria@giardinostoricounivpadova.it. Iscrizioni: con bonifico, sulle coordinate bancarie Gruppo Giardino Storico Padova Banca Friuladria Padova - Santa Croce Iban: IT39X0533612147000040119540, oppure presso Libreria "Il Libraccio", via Portello 42, Padova tel/fax.0498075035, e-mail: libraccio@interfree.it



to. Decisiva è la figura del francese Françoise Moriceau, in servizio al parigino Hotel de Dieu come primo chirurgo esercitante esclusivamente interventi ostetrici: con lui il tecnicismo e la preparazione anatomo-clinica del medico pareggiano e superano l'abilità pratica dell'ostetrica. In nome della migliore tutela della salute e di un rinnovato valore della persona, lo slancio illuminista porta con sé una rivoluzione sanitaria che esplosa di pari passo con quella politica.

Si conquista maggiore consapevolezza sulla fase finale della gravidanza e sulle manovre da effettuare durante il travaglio grazie a strumenti come il forcipe, ma anche sullo sviluppo e la genesi dell'embrione. Già dalla fine del Seicento la formazione della vita inizia a essere svelata dal microscopio di "ovisti", come Jan Swammerdam o Reinier de Graaf, o di "animaculisti" come Antoni van Leeuwenhoek, che individuano rispettivamente l'esistenza di ovuli e di spermatozoi negli apparati femminili e maschili.

L'ondata di cambiamento si concretizza in Italia nel 1757 quando, a Bologna, Giovan Antonio Galli (1708-1782), istituisce il primo insegnamento pubblico della disciplina. Pochi anni dopo un suo diretto allievo, Luigi Calza, viene adottato dalla città di Padova, dove avvia il primo gabinetto ostetrico e la cattedra "De morbis mulierum, puerorum et artificum". L'efficacia della didattica viene presto aumentata

dalla creazione di modelli anatomici commissionati per favorire le esercitazioni pratiche sia di levatrici che di studenti di medicina.

Imitando il docente Galli, il quale nel 1750 si era fatto costruire a sue spese da Manzolini e Lelli (capostipiti della ceroplastica bolognese) alcuni modelli anatomici per l'insegnamento privato, il Calza commissiona attorno al 1769 a Manfredini e Sandri dei modelli ostetrici. I delicati modelli di terracotta dalle tinte pastello e i più complessi e realistici modelli in cera - che sembrano in alcuni punti molli, umidi e carnosissimi, impreziositi da dettagli di piccole unghie, capelli e peluria - sono stati conservati finora presso la clinica ginecologica e ostetrica dell'università patavina. Fino al 10 giugno sarà possibile contemplarli nelle sale espositive temporanee del MUSME, il Museo di Storia della Medicina di Padova.

Nel percorso viene data centralità all'evoluzione del feto e ai cambiamenti della madre durante i mesi della gravidanza, evidenziando come il grembo si modifichi in virtù di ciò che accoglie e che cresce con lui. Se in passato i modelli sono stati utilizzati al fine di favorire le esercitazioni pratiche, oggi non perdono la loro funzione didattica e raffigurativa, connotandosi anche come una collezione di eccezionale valore artistico.

Il percorso continua con vetrine che contengono rari strumenti chirurgici del Settecento e Ottocento: pseudo "strumenti di tortura", usati in passato nel tentativo di far nascere il bambino e salvare la madre. Non mancano reperti di anatomia patologica, ossia preparati di bacini femminili con malformazioni, tavole didattiche e libri pop up che risalgono all'Ottocento e agli inizi del Novecento (realizzati a mano con tecnica ad acquerello o con stampa policroma) e un raro ecografo del 1969, il primo in uso nelle cliniche italiane. La narrazione è supportata dalla presenza di exhibit multimediali che aumentano lo stupore di fronte a quanto è già di natura meraviglioso.

Laura Caputo

COMUNE DI PADOVA SETTORE ATTIVITÀ CULTURALI
ASSESSORATO ALLA CULTURA SETTORE MUSEI E BIBLIOTECHE

PROGRAMMA MOSTRE
Informazioni: tel. 049 8204501 - 8204502 / fax 049 8204503
e-mail: cultura@comune.padova.it
Sito internet: <http://padovacultura.padovanet.it>

6 febbraio - 25 marzo
ORTO IN BLU - Omaggio allo storico Orto Botanico di Padova. Sperimentazione fotografica
Galleria laRinascente - piazza Garibaldi
Info: Orario de laRinascente - Ingresso libero

10 febbraio - 25 marzo
MANUELA BEDESCHI - Da dove
Galleria Cavour - piazza Cavour
Info: Orario 10-13, 15-19, lunedì chiuso - Ingresso libero

15 febbraio - 11 marzo
FASHION TWINS - Fotografie di Ioan Pilat
Sottopasso della Stua - Largo Europa
Info: Orario lunedì-venerdì 10-18, sabato e domenica 15-18 - Ingresso libero

16 febbraio - 18 marzo
CAPODANNO CINESE 2018
Padova festeggia l'anno del Cane
Palazzo della Ragione - ingresso da piazza delle Erbe
Info: Orario da martedì a domenica, 9:00-19:00 - Biglietto intero € 6, ridotto € 4.

17 febbraio - 4 marzo
CONCORSO PREMIO CALEGARO 2017/2018
Oratorio di San Rocco - via Santa Lucia
Info: Orario 9.30-12.30, 15.30-19.00, lunedì chiuso - Ingresso libero

24 febbraio - 8 aprile
LA TRADIZIONE NELLA MODERNITÀ
Daniela e Marzia Banci orafe
Palazzo Zuckermann - Corso Garibaldi 33
Info: Orario 10-19, chiuso i lunedì non festivi - Ingresso libero

Palazzo della Ragione dal 3 al 16 marzo
Agorà Centro Culturale S. Gaetano dal 26 aprile al 3 maggio
PADOVA URBS PICTA - CINEMA IMMERSIVO MULTISENSORIALE

2 - 11 marzo
VOLTI DI DONNE
Diamo voce alle lavoratrici di Padova
Sala della Gran Guardia - piazza dei Signori
Info: Orario 10-13, 14-18 - Ingresso libero

9 marzo - 29 aprile
PAOLA CAENAZZO - Padova-Atene andata e ritorno. Identità in movimento
Scuderie di Palazzo Moroni - via VIII Febbraio
Info: Orario 9.30-12.30, 14-18, chiuso i lunedì non festivi - Ingresso libero

10 marzo - 20 maggio
SANDRA MARCONATO - Prendere coscienza del mondo
Musei Civici agli Eremitani - piazza Eremitani
Info: Orario 9-19, chiuso i lunedì non festivi e 1 maggio - biglietti: € 10 intero, € 8 ridotto, € 5 ridotto scuole

15 marzo - 15 aprile
IL RITORNO DEI TRE AMICI: GIOIELLI DI ROBERT BAINES, KARL FRITSCH, GERHARD ROTHMANN
Oratorio di San Rocco - via Santa Lucia
Info: Orario 9.30-12.30, 15.30-19.00, chiuso lunedì non festivi - Ingresso libero

17 marzo - 29 aprile
UNA VOLTA, E UNA VOLTA SOLA - Attimi di ascolto nel vedere, incontri irripetibili con un pezzo di mondo. Fotografie di Fabio Boer, Marco Ferrandi, Alberto Garavello e Alessandro Tegon
Sottopasso della Stua - Largo Europa
Info: Orario lunedì-venerdì 10-18, sabato e domenica 15-18 - Ingresso libero

22 marzo - 6 maggio
CRESCERE A TEMPO DI MUSICA
Sala della Gran Guardia - piazza dei Signori
Info: Orario 9.30-12.30 15-19, chiuso lunedì non festivi e 1 maggio - Ingresso libero

23-25 marzo
BE COMICS! - ritorna
Centro culturale Altinate San Gaetano - via Altinate 71

24 marzo - 6 maggio
CRACO. I COLORI DEL SILENZIO - Immagini da un borgo abbandonato. Fotografie di Ninì Candela.
Palazzo Angeli - Prato della Valle 1/A
Info: Orario 10-18, chiuso martedì e 1 maggio - Ingresso libero

Francesco Canella, l'Alìpapà

In settant'anni e passa di ininterrotto lavoro, l'unico taglio che ha fatto è sull'orario: fino a qualche tempo fa, Francesco Canella cominciava alle otto di mattina, e smetteva alle otto di sera (quando andava bene). Adesso che di anni ne ha appena compiuti 86, a fine dicembre 2017, si è concessa da qualche tempo una modesta riduzione: attacca alle nove. Non prima di essere passato a bersi il caffè di inizio giornata nel solito bar. Dove un anno fa, il giorno del suo 85^{mo} compleanno, si è trovato la sorpresa di una paginata di auguri sul giornale, pagata dai suoi dipendenti, che hanno così voluto dirgli grazie per essere sempre stati trattati da lui come persone, non come numeri. Per il resto, Canella ha sempre lavorato ad accrescere, mai a ridurre: oggi guida un gruppo, l'Alì, con 111 punti-vendita, 3.500 addetti, e un fatturato che supera il miliardo. Eppure, l'espansione continua: l'infaticabile "signor Francesco" ha festeggiato il compleanno numero 86 varando una gestione logistica di nuova generazione nel Magazzino Centrale. Annunciando inoltre uno sbarco rivoluzionario sul web: i padovani potranno fare la spesa on line e passare poi a ritirarla nel loro punto-vendita di fiducia. Non pago di tutto ciò, macina altri piani per il futuro, mette in cantiere nuove iniziative, addirittura ha accettato di metterci la faccia nella campagna pubblicitaria, così come fa un altro "grande vecchio" come Giovanni Rana: "Beh, se proprio devo dirlo, mi viene da ridere, a farlo a 86 anni... Ma i tempi cambiano, bisogna adeguarsi alle tecniche più moderne. Il marketing mi ha spiegato che era meglio, e io mi sono lasciato convincere".

Il suo davvero lungo viaggio comincia una settantina di anni fa, nel secondo dopoguerra. Era il 1948, lui viveva a Veggiano, terzo di sette figli di una famiglia di contadini e, racconta egli stesso, "il lavoro dei campi non bastava per il fabbisogno di tutti; fu così che a 14 anni trovai lavoro fuori casa come garzone presso lo spaccio dell'Onarmo a Padova [allora si chiamavano casolini]; e quello era in pieno centro, via Altinate, a ridosso della chiesa di San Gaetano e del vecchio tribunale: ndr]. Tutte le mattine partivo in bicicletta per andare al lavoro in città pedalando per 17 chilometri. Imparai il mestiere del banconiere, e all'età di 30 anni mi si presentò l'occasione di rilevare lo spaccio. Ci ho creduto e, facendo enormi sacrifici, ho cominciato a lavorare di giorno in negozio e di notte a tenerne la contabilità". Il salto di qualità arriva nel 1971, quando Canella apre il suo primo supermercato comprensivo di banco gastronomia servito (novità in Italia); e lì nasce anche il fortunatissimo logo,

Alì, che non è frutto della levata d'ingegni di qualche studioso di marketing, ma semplicemente la contrazione della parola "Alimentari".

Da lì in poi, è una sorta di marcia trionfale dello scontrino (oggi vengono sfornati al ritmo di poco meno di 3 milioni al mese...). 1980, nasce il laboratorio ortofrutta con 30 addetti. 1991, decolla ad Abano il primo centro commerciale Aliper. 1998, la sede ormai inadeguata passa da Limena a Camin, in zona industriale, con un sensibile ampliamento. 2003, viene avviata Unix Profumerie, innovativa catena con le migliori marche di cosmesi, make-up e profumi. 2006, si vara la linea a marchio Vale, che oggi contra oltre 900 referenze, per offrire ai clienti qualità e convenienza. 2012, con l'apertura dell'Aliper di Selvazzano si taglia il traguardo dei cento punti-vendita. 2015, si sfonda il muro del miliardo di euro di fatturato. A questa irresistibile crescita, Francesco Canella tiene ad abbinare una spiccata sensibilità sociale, finanziando campagne in Italia e nel Terzo Mondo, e sostenendo una serie di istituzioni della sua Padova: "Ci crediamo, abbiamo un legame forte con la città, con cui collaboriamo noi e facciamo collaborare i nostri clienti. Padova è in prima fila nelle attività di volontariato, e poi presenta realtà del valore di un Cuamm, di uno Iov, di una Città della Speranza... In ogni caso, investire nel sociale rende più e meglio che investire nella pubblicità classica".

Di ostacoli, in vita sua, ha dovuto superarne parecchi; ma ci è sempre riuscito, con modestia, tenacia, coraggio, capacità di guardare al futuro. Oggi, guardandosi indietro, confessa che le difficoltà maggiori le ha avute con la burocrazia, autentica piaga di questa Italia: "Qui da noi lo Stato complica le cose, ha un apparato che non funziona, e noi lo tocchiamo con mano in continuazione". Qualche esempio concreto? "Ho dei terreni acquistati a suo tempo per aprire nuovi negozi, e pagandoli ancora in lire, dunque parliamo di una ventina di anni fa, ma dove non sono riuscito a partire con i cantieri. Ci sono casi in cui ho in mano la licenza ed è tutto pronto, ma manca la cabina elettrica e dunque siamo bloccati". Per aprire il punto di Selvazzano, per dire, ci sono voluti qualcosa come trent'anni... Eppure neanche il moloch burocratico riesce a frenare l'indomita volontà del signor Francesco, oggi affiancato dai figli Gianni e Marco. Rifiutando di convertirsi al computer ("non lo adopero proprio"), e sostituendolo egregiamente con la più sofisticata delle macchine: quella che fa leva sull'accoppiata cuore-cervello.

Francesco Jori



CONSEGNA DEL SIGILLO DELLA CITTÀ DI PADOVA - 2017

Maria Silvia Bassignano, già docente di Storia romana nella Facoltà di Magistero e di Epigrafia latina nella Facoltà di Lettere dell'Università di Padova, ha al suo attivo l'edizione di numerose epigrafi latine di età romana, in particolare di Padova, Este, Feltre e Belluno. I suoi interessi scientifici hanno riguardato soprattutto il mondo sacerdotale romano, ma ha condotto importanti indagini anche su altri aspetti istituzionali della romanità. Ha collaborato al volume *Padova antica* con un saggio sull'organizzazione del municipio in età romana. Da tempo collabora con l'Unione Accademica Nazionale, sezione *Inscriptiones Italiae*, nella cui collana, *Supplementa Italica*, è uscito nel 2016 il volume con la raccolta e lo studio delle iscrizioni latine di Padova romana; il volume si affianca all'altro suo precedente, dedicato ad Este romana, edito nel 1997. Ha tenuto relazioni in numerose università straniere e a convegni internazionali. È socia effettiva di varie Accademie.

Mario Battaliard, si laureò a Venezia nel 1958 e nello stesso anno si iscrisse all'Ordine degli Architetti di Padova iniziando una attività professionale che si concluse nel 2015. Ha sempre esercitato la libera professione applicandosi prevalentemente nel settore dell'urbanistica, redigendo piani regolatori generali e programmi di fabbricazione per numerosi Comuni, nonché strumenti urbanistici attuativi per enti pubblici e privati. È risultato vincitore di concorsi nazionali per il piano regolatore di Abano e per il centro direzionale di Padova con progetti presentati assieme ad altri colleghi. Ha fatto anche parte di numerose Commissioni per esami di Stato e per concorsi di idee. Tra i numerosi articoli e pubblicazioni segnaliamo la recente edizione *Padova. Trasformazioni urbanistiche della città*, frutto di una meticolosa e appassionata documentazione condotta sugli archivi cittadini che spazia dall'unità del Veneto all'Italia, al Duemila.

Luigi Francesco Ruffato, francescano minore conventuale, saggista, giornalista, esperto in studi sociali, laureato in filosofia e teologia, collabora da molti anni con i mezzi di comunicazione partecipando a rubriche radiofoniche e televisive. Ha pubblicato opere sui Lager nazisti e in particolare su Padre Kolbe. È autore di molti drammi e oratori, tra cui *Primo Mazzolari*, *Tonino Bello*, *Oscar Romero*, *Giuseppe Talierto*, *L'amore dal Tempio*, *Grande grande amore*. Di rilievo le opere presentate con successo a Padova, per la regia di Filippo Crispo, dedicate a Padre Placido Cortese e ad altre vittime padovane del nazifascismo. È fondatore dei Centri culturali *Antonianum* di Milano e *Padre Kolbe* di Venezia-Mestre. Da oltre dieci anni anima con iniziative l'Associazione culturale "Corsia del Santo *Placido Cortese* di Padova", presso la Basilica del Santo, e l'opera sociale "Televita" di Padova.

Giuliano Tabacchi, figlio d'arte, laureato nel 1960 a Ca' Foscari con una tesi sull'industria delle montature per occhiali, ha saputo lanciare l'azienda paterna a livello internazionale penetrando nei mercati esteri attraverso una rete diversificata nelle varie unità produttive, specie dopo l'avvio nel 1966 del nuovo stabilimento a Santa Maria di Sala e la creazione a Padova del quartiere generale dell'azienda. Industriale di larghe vedute, eletto con voto plebiscitario alla guida dell'Associazione degli industriali di Padova, promosse l'unificazione della stessa con l'API, favorendo un salto di qualità nella gestione delle grandi e piccole imprese realizzato nell'Unindustria Padova. Le sue capacità e il suo entusiasmo lo spinsero ad adoperarsi in lungimiranti progetti internazionali, sostenendo il "sistema Padova" ideato dalla Camera di Commercio, e a collaborare nel sociale promuovendo lui stesso iniziative di alto profilo.

INSIGNITI DEL SIGILLO DELLA CITTÀ DI PADOVA PER INIZIATIVA DELLA RIVISTA "PADOVA E IL SUO TERRITORIO" A PARTIRE DAL 1986

Adami Corradetti Iris
Allegrì Filippini Graziella
Aloisi Massimo
Angrilli Francesco
Arslan Antonia
Babetto Giampaolo
Balestra Luigi
Barbieri Cesare
Bassignano Maria Silvia
Battaliard Mario
Bedeschi Guglielmo
Bellinati Claudio
Beltrame Guido

Bertolini Gilmo
Biasuz Giuseppe
Billanovich Giuseppe
Billanovich Guido
Borella Girolama
Borgato Luigi
Borghi Leo
Bragato Gioachino
Calendoli Giovanni
Calore Andrea
Camon Ferdinando
Canella Francesco
Cappelletti Elsa

Carazzolo Bruna
Carlassare Lorenza
Carraro Mario
Casuccio Calogero
Cavaliere Fernanda
Cella Sergio
Ceolin Baldo Massimilla
Cévese Pier Giuseppe
Chemello Terrin Lucia
Chiarotto Romeo
Ciman Mario
Conte Gianni
Contran Alfredo
Contri Lorenzo
Cortelazzo Manlio
Cortese Dino e Lybia
Covi Antonio
Cuonzo Travaglia
Dal Santo Angelo
Dalla Pasqua Eleonora
Dallaporta Nicola
Danesin Francesco
De Poli Paolo
De Stefani Giancarlo
De Vivo Francesco
Emo Capodilista Umberto
Fanello Giaretta Laura
Ferro Angelo
Finotti Antonio
Fiocchi Giuseppe
Franceschetto Gilda
Franzin Elio
Galletto Pietro
Gambarin Francesco
Gambillara Guido
Gamboso Vergilio
Giaretta Mercedes
Giulini Patrizio
Guglielmo Bernardetta
Guzzon Cesare
Jessi Sergia
La Rosa Salvatore
Lazzarini Lino
Luise Roberto
Luxardo Franco
Malatesta Gianni
Mandrizzato Enzo
Manfredini Maria Luisa
Marconato Sandra
Martini Pietro
Maschietto Ludovico
Mazzignan Luigi
Mazzucato Luigi
Mesirca Giuseppe
Millozzi Gustavo
Minici Zotti Laura
Nardo Luigi
Nervo Giovanni

Nicoletto Maria Teresa
Muraro Gilberto
Ongaro Giuseppe
Oreffice Nini
Palma Albino
Panajotti Maria Letizia
Pengo Pietro
Perin Piero
Peruzzi Elio
Peruzzi Omizzolo Enrica
Pinton Mario
Piva Francesco
Puppi Lionello
Rampazzi Teresa
Randi Pietro
Rebellato Bino
Righetti Antonio
Riondato Ezio
Rizzato Lorenzo
Rizzon Alfredo
Rolma Quinto
Rossetti Lucia
Ruffato Cesare
Ruffato Luigi Francesco
Ruzza Franco
Salizzato Angela
Sambin Paolo
Sandon Gianni
Sartori Franco
Scabia Giulio
Scarlo Lino
Scorzon Enrico
Segato Giorgio
Semenzato Camillo
Semerano Giovanni
Scortegagna Renzo
Soatto Renzo
Soranzo Gianni
Stievano Gemma
Suman Ugo
Tabacchi Giuliano
Toffanin Giuseppe
Tonzig Maria
Travaglia Carlo
Trolese Giovanni Battista
Varotto Antonio
Vasoin De Prosperi Luigi
Ventura Bruno
Volpato Mario
Weiller Silvana
Zanesco Luigi
Zanetti Gilberto
Zanetti Pier Giovanni
Zanibon Franca
Zanibon Guglielmo
Zaninello Luigi
Zanotto Sandro
Zaramella Pietro



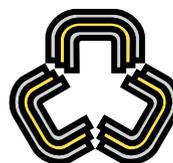
Il sindaco Sergio Giordani con i premiati e con i promotori del "Sigillo della Città".

Gremmo R., <i>Eugenio Curiel dall'esoterismo all'intrigo funesto</i> (E. Franzin)	185	38-39	Scapin G., <i>Il custode della memoria</i> (R. Lamon)	187	49	<i>La studentessa padovana Ilaria Baldassarri premiata al Quirinale</i> (P. Maggiolo)	186	54-55
<i>Hortus mirabilis. Alla scoperta del più antico orto botanico del mondo</i> (R. Lamon)	190	56-57	Schlosser J.v., <i>Venezia</i> (P.L. Bernardini)	185	43	<i>Torna il concorso "Il Sigillo" dell'Università popolare</i>	186	54
<i>L'illustre bassanese. Bimestrale di cultura, marzo-maggio 2016</i> (P. Maggiolo)	187	52	Scroccaro M. - Pietrobbon C., <i>Pianeta Sanità</i> (A. Espen)	185	45-46	MUSICA		
Ingegneri V., <i>Vecia tera mia...</i> (G. Peretti)	187	51	<i>Il Sigillo. 3° concorso letterario 2017</i> (R. Lamon)	190	55-56	<i>Franchini, Angelieri e giovani talenti ad Expo Astana 2017</i>	189	53
La Rosa T., <i>Il tempo</i> (M. Zago)	186	53	Simone G. - Targhetta F., <i>Sui banchi di scuola...</i> (F. Orpianesi)	187	47-48	<i>Maurizio Camardi. Cacciatori di sogni</i> (M. Zago)	185	51
Levi Minzi A., <i>La mia lunga esperienza di vita</i> (A. Costa)	185	44-45	<i>Storia dell'architettura nel Veneto. Il Cinquecento</i> (P. Maggiolo)	185	41-42	<i>La musica, la voce, le parole</i> (E. Trevisanato)	185	50-51
Lotti D., <i>Muscoli e frac</i> (A. Costa)	185	46	<i>La strada per l'Africa</i> (M. Zago)	189	51	<i>20° Padova Jazz Festival</i> (M. Zago)	190	59-60
Luigi Piccinato (1899-1983) <i>architetto e urbanista</i> (E. Franzin)	186	52	<i>Il territorio euganeo. Una storia millenaria</i> (P. Maggiolo)	187	48-49	MOSTRE		
Malavasi S., <i>Piante magiche, segreti arcani</i> (L. Morbiato)	190	56	Toffanin M., <i>Come nasce un sindaco. Cesarino Crescente...</i> (D. Borgato)	187	49-50	<i>Anna Battaglia. Simple</i> (R. Lamon)	186	55
Malaguti P., <i>La reliquia di Costantinopoli</i> (M. Zago)	190	57-58	Trolese L., <i>La chiesetta romanica di Santa Maria di Lugo</i> (P. Maggiolo)	189	49-50	<i>Architettura e utopia. Stanze di Elio Armano</i> (P. Pavan)	190	60-61
Mancini V., <i>La villa del bandito</i> (A. Espen)	185	45	Viale M., <i>A ghe xe el sole. Con Granze nel cuore</i> (P. Maggiolo)	185	43-44	<i>La bellezza nei libri</i> (L. Prosdocimi)	187	54
Marzio G., <i>Detti e fatti insigni di Mattia Corvino</i> (M. Zago)	186	49-50	Zanon S. (cur.), <i>Luoghi di valore</i> (L. Morbiato)	185	40-41	<i>150 anni del Selvatico. La scuola delle arti di Padova</i>	189	54
<i>Un mondo da amare. Poesie e racconti</i> (R. Lamon)	188	55	Zatta P.F., <i>Storia dei vescovi di Padova</i> (P. Maggiolo)	185	38	<i>Dalla caricatura alla fotografia. Disegni di T. La Rosa rivisitati dal g.f. Antenore</i>	186	55
<i>La musa impara a scrivere</i> (P. Maggiolo)	189	51-52	CINEMA			<i>Dinosauri. Giganti dall'Argentina</i> (R. Lamon)	185	52
Ongaro G. (cur.), <i>Alpiniana. Studi e testi 2</i> (P. Maggiolo)	186	51-52	<i>Funne</i> (G. Lavarone)	187	52	<i>Estinzioni. Storie di animali minacciati dall'uomo</i> (R. Lamon)	187	54-55
Osto G., <i>Il labirinto della vita</i> (A. Pietrogrande)	185	39-40	<i>La pelle dell'orso</i> di Marco Segato (G. Lavarone)	185	47-48	<i>Giappone in arte</i> (R. Torrisi)	187	55
<i>Padova, la città di Tito Livio</i> (M.C. Metelli)	189	50	INCONTRI			<i>Imago oculi. Canaletto e la visione fotografica di Prato della Valle</i> (R. Lamon)	185	51-52
Pagallo G.F., <i>Alla scoperta della natura</i> (E. Berti)	186	50	<i>Collezionismo, che passione</i> (P. Maggiolo)	185	48-49	<i>Internati militari italiani - I.M.I.</i>	189	53-54
Pagiario F., <i>La forza dell'amore</i> (G. Peretti)	185	42-43	<i>Consegna del Sigillo della città di Padova 2016</i>	185	53	<i>Magister Giotto</i> (R. Lamon)	188	56
<i>Ricerche sul Centro episcopale di Padova. Scavi 2011-2012</i> (P. Pavan)	188	50-51	<i>Esili. Concorso Il Sigillo 2017</i> (P. Pavan)	190	58	<i>Nerino Negri al Montirone di Abano Terme</i> (A. Espen)	185	51
Righetto M., <i>Dove porta la neve</i> (M. Zago)	188	53-54	<i>La fiera delle parole</i> (B. Mozzi)	190	59	<i>Parva Aesthetica. Giancarlo Frison</i> (P. Pavan)	190	61
Sabatini A., <i>Organi e organari nel Veneto tra XVIII e XXII secol</i> (D. Mazzon)	185	42	<i>Itinerari di etica pubblica</i> (F. Zanetti)	185	48	<i>Rivoluzione Galileo</i> (R. Lamon)	189	54-55
Sanavia B.L., <i>San Nicolò, oratorio di scuola giottesca</i> (R. Lamon)	188	51	<i>Mia euganea terra. VII edizione</i> (V.G.M.)	185	49-50	<i>Rossana Melai</i> (V. Baradel)	189	53
<i>Il Santo. Rivista francescana, LXVI</i> (2016), 1-2 (M. Zago)	185	45	<i>Mia euganea terra. VIII edizione</i> (L. Gaddo Zanovello)	190	58	<i>Scrittrici a Padova negli ultimi due secoli</i> (S. Mancini Baldassarri)	190	60
<i>Il Santo. Rivista francescana, LXVI</i> (2016), 3 (M. Zago)	187	52	<i>Montegrotto poesia 2017</i> (G. Peretti)	188	55-56	<i>Secessioni europee</i> (R. Lamon)	189	55
Sato G., <i>Eikònospoiesis</i> (L. Nanni)	188	55	<i>Premiazione del concorso Federico Viscidi, XXIX edizione</i> (G. Ferraris De Gaspare)	187	53	SPIGOLATURE di T. La Rosa		
Scantamburlo D., <i>Una chiesa con la sua comunità</i> (E. Martellozzo)	189	50-51	<i>Robotica educativa</i> (F. Bombi)	185	49	<i>I notiziari</i>	189	52
						<i>Il ponticello</i>	189	52

La Direzione della Rivista desidera ringraziare tutti gli amici collaboratori che hanno contribuito, con articoli, recensioni ed interventi, alla stesura dei sei fascicoli di questa annata.



Medaglia d'Oro
anno 1995
per i risultati ottenuti
in campo nazionale
e internazionale



**CAMERA
COMMERCIO
INDUSTRIA
ARTIGIANATO
AGRICOLTURA
PADOVA**



FIP ARTICOLI TECNICI S.r.l.

35127 PADOVA - ITALY - Viale Regione Veneto, 9

Tel. 049/89.92.211 - Telefax 049/87.01.069 - P.O. Box 25 CAMIN (PD)

E-mail fipartec@fip-group.it

